

Progetto Di.Re

Il capitano Tremalaterra

di Giulio Bechi

GIULIO BECHI



IL CAPITANO
REVALTERRA

LB

MILANO
F.lli TREVES EDITORI

B

To verde

NAZIONALE

Romanzi

801

BRADENSE

MILANO

IL CAPITANO TREMALATERRA.

IL CAPITANO
TREMALATERRA

ROMANZO GIOCO

DI

GIULIO BECHI

DELLO STESSO AUTORE:

(Edizioni Treves).

I racconti d'un fantaccino. In-8, in carta di lusso
con fotografie di C. Gastaldi L. 4 —
Lo Spettro Rosso, romanzo 3 50



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI
1910.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

—
Copyright by Fratelli Treves, 1910.

Tip. Fratelli Treves.

A OMERO REDI ¹.

Questo libro, che ti è dedicato affettuosamente, vuol essere, piuttosto che un romanzo, una bizzarra fantasia e un capriccioso svago fra l'uno e l'altro quadro di vita nazionale ch'io vo disegnando con umiltà di artista e con amore d'italiano, sul declinare di una giovinezza attenta e irrequieta.

Ma tu che, fra tante egregie persone le quali sentenziano con gran serietà delle sciocchezze, preferisci argutamente in quelle tue "pistole d'Omero", gioia dei bimbi grandi e piccini, dire scherzando cose assennate e nello scherzo nascondere e quasi mettere in

¹ In questo pseudonimo, caro al mondo piccino, si nasconde — fidatevi un po' delle apparenze! — un chiaro ellenista che è luce e decoro dell'Ateneo fiorentino.

canzonella quella dottrina che altri ostenta pretensiosamente, come certi libroni tutti note e postille; tu sentirai agevolmente sotto la mia burla equatoriale quel sapore di simbolica e amara verità che ci fa soffermare talvolta, più pensosi che ridenti, davanti alla caricatura di un giornale.

Perciò non mi è parso del tutto indegno di te l'omaggio di amico e di discepolo segnato su queste pagine, che non sono frivole se, pur tra le smargiassate coloniali del protagonista, contengono un granello di verità umana.

16 marzo 1910.

GIULIO BECHI.

PROLOGO.

Il cavaliere Ildebrando Cappadonia, che reggeva, or è gran tempo, un piccolo distretto dell'Italia Centrale, era uno di quei soldatoni squadriati all'antica di cui oggi si è quasi perso lo stampo; un burberone dal cuor di leone e dal cervello di gallina che, in circostanze ordinarie, sarebbe stato un eccellente caporal maggiore: le campagne — da lui guerreggiate stando sempre in riserva — e la fortuna dei tempi ne avevano fatto un colonnello.

Si gloriava di aver servito per vent'anni nei bersaglieri; ma poi la gotta che gl'impediva di andare a piedi e un incomodo, su cui sorvoleremo, che gli vietava di montare a cavallo, gli avevano procurato con suo sommo cruccio quel comando sedentario.

Egli amava l'ordine, le camerate ben as-

sestate, le brande, i soldati, le piante del giardino ben allineati. Anche le domestiche che governavano la sua casa erano disciplinate militarmente, soggette a un *orario reparto*, con sveglia, rancio, uscita a turno, silenzio, tutto a ora fissa: i segnali di tromba della vicina caserma avevano per esse un linguaggio corrispondente. Perfino le uova, onde lo provvedeva copiosamente un pollaio modello, erano da lui schierate a plotoni sopra un graticcio della dispensa, dopo aver segnato sul guscio il giorno e l'ora di fabbricazione: e guai se, nel consumo, l'ordine di anzianità non era scrupolosamente osservato. Non era mica un *turlo* lui!

Per Cappadona l'umanità si divideva in due categorie, quasi in due razze: quelli come lui che non se la lasciano fare, che fanno rigar diritto e incutono il rispetto, il timore, l'ossequio..., e gli altri. Gli altri erano i *turli*. I deboli, costretti a obbedire senza poter comandare, i semplici che si fanno metter nel sacco dai furbi, i docili, i pazienti, i rassegnati, tutti i poveri diavoli, infine, erano i *turli*.

Un solo essere era affrancato da quella formidabile disciplina; un essere capriccioso e vivace, disordinato e volubile, che, facendosi ventaglio della mano alla punta del nasino impertinente, s'impipava allegramente dei regolamenti, degli orari e delle gerarchie: colei che da un anno era la giovine moglie del colonnello Cappadona.

Ma, prima di procedere nel racconto, gettiamo un rapido sguardo su quello che sarà il teatro di questa storia singolare.

Circa una quindicina d'anni fa, prima della loro trasformazione in centri burocratici, i distretti erano, per così dire, i canonicati della milizia.

Un senso narcotico di pace, un'auretta di dolce far niente spirava per quei cortili alberati, per quegli androni di vecchi conventi trimpellanti, di vecchie fortezze piene di tanfo e di topi, dove la famiglia militare prosperava beatamente con le sue nidiate schiamazzanti di marmocchi e di galline.

Il Distretto comandato da Cappadona era il più canonicato fra gli ottantotto del bello italo regno.

Alle otto d'estate e alle nove d'inverno,

il piantone del Comando soffiava la polvere dalla scrivania sulla poltrona del colonnello, per risoffiarla, il giorno dopo, dalla poltrona sulla scrivania; poi si affacciava al balcone e rovesciava i fogliacci del cestino nel sottostante cortiletto dei magazzini. Questa operazione sommaria ed energica era la causa di continui litigi fra il piantone del Comando e il piantone del magazzino delle scarpe. Allora sopravveniva, armato di granata, come paciere, l'uomo di *corvé*; il quale asportava lemme lemme, per paura di sudare, i pezzetti di carta bianca e gialla che il vento si divertiva a sparpagliare come farfalle e li ammucchiava col resto nei cantucci oscuri e dietro le porte.

Quest'altra operazione era classificata nell' "orario-reparto", appeso accanto al corpo di guardia, coll'indicazione: "proprietà della caserma".

Alle nove e mezzo, veniva in ufficio il capitano aiutante maggiore; un'anima lunga, dinocolata, che apriva la corrispondenza, distribuiva le "pratiche", in equa misura fra i suoi subalterni e si metteva a limarsi

e lustrarsi le unghie, che aveva rosee e nitide come agate. Finito questo importante lavoro, traeva di tasca la scatola del tabacco e si fabbricava la sua provvista di sigarette per la giornata.

Alle dieci e mezzo, il maggiore, un rotame zoppicante della cavalleria, e due capitani malaticci, si recavano, col memoriale sotto il braccio, a rapporto dal colonnello. Il rapporto consisteva nel riferire che non vi era niente di nuovo, e nel sentir Capadona strepitare sul servizio di quartiere che non andava, non andava: tanto è vero che nel cortile delle cucine vi erano sempre i soliti pezzi di mattone coi quali i soldati giocavano alle piastrelle, la sera.

Poi egli rabescava qualche firma sulle lettere che l'aiutante maggiore gli presentava con lo stesso gesto stanco e macchinale e, sempre soffiando e brontolando, usciva dall'ufficio con un passo scosso di tracagnotto un po' pingue, il capo nelle spalle, il braccio sinistro piegato dietro; passava dal vivandiere per il solito pezzo di zuccherò di Pasquale — un baio grasso e lu-

stro che passeggiava in veste da camera scozzese orlata di rosso, condotto a mano dall'attendente — e scantonava nel cortile delle cucine.... I pezzi di mattone, pare impossibile, erano lì allo stesso posto.

Allora il colonnello montava su tutte le furie: il suo faccione apopletico diveniva violaceo; i quattro baffi rossicci, che gli guarnivano gli occhi e le labbra, si rizzavano come quelli di un gatto arrabbiato; la voce, rauca per un raffreddore quadrilustre, saliva con una scala di stecche sempre più laceranti, finchè si strozzava in un violento colpo di tosse. Quindi afono, ma sollevato, usciva sbattendo la sciabola tra le gambette tozze e spariva nella sua villa, posta dall'altro lato della via, dirimpetto alla caserma.

Al rumore del cancello che si chiudeva, il maggiore, che aveva finito di leggere la *Tribuna*, si agganciava la sciabola e se n'andava arrancando con la sua gamba spezzata.

Due minuti dopo, uscivano i capitani, discutendo fra loro di promozioni, di annuario e di medicine, seguiti a discreta distanza dai tenenti.

Allora, nella quiete campestre del cortile deserto, il gatto del magazzino si avanzava a coda ritta, inarcando la schiena, col suo passo indolente e si raggomitava nel bel mezzo di una larga zona soleggiata. Pareva il genio tutelare del luogo.

E il distretto andava da sè col lento automatismo dei congegni amministrativi che governano l'Italia e i topi rosicchiavano le coperte e le gallette e si abbandonavano nei vasti sotterranei infiorati di salnitro a scorribande gioiose.

Il colonnello, come abbiamo detto, era, da circa un anno, sposo felice e doveva questa sua beatitudine al più fortuito dei casi.

Egli aveva assunto da pochi giorni lo scettro del suo patriarcato e, siccome abitava allora in un quartierino da scapolo sul Corso Garibaldi, si avviava passo passo per il viale dei platani che conduce al distretto.

Era una limpida mattina d'aprile: sugli alberi nimbi leggeri di fioriture bianche e rosee, un cinguettio di uccelli, un trepidar di foglioline novelle, una letizia diffusa, un germoglio giovanile di tutte le cose. Il colonnello assaporava il suo eccellente *virginia* e si sentiva ringiovanire anche lui e mille idee arzille gli svolazzavano di sotto al berrettone gallonato, fra i cernecci biondastrì.

Si sentiva giovine, perdincibacco, co' suoi

cinquantasei anni sonati, capace capacissimo di dar dei punti in tutto e per tutto a quei giovincelli che uscivano dalla scuola di Modena palliducci, magrolini, senza sapere neppure giocare a scopone, che bevevano le orzate col *selz*, anzichè una buona *butta* di *barbera*, e scrivevano sui giornali, invece di studiare i regolamenti. Ah! che gioventù, Signore Iddio!

Quand'ecco la sua attenzione fu attratta verso una villetta color di rosa, rimpiazzata quasi nel folto di un bel giardino, che fronteggiava l'ingresso del distretto. Affacciata al terrazzino, una graziosa figurina, bionda come il sole, dagli occhi scuri come la notte, pareva bearsi alle fresche aurette mattutine. Essa posò sul colonnello un lungo sguardo vellutato che carezzò e rimescolò Cappadona, dandogli un tuffo al sangue, una vampa al cervello.

Vecchio gaudente, cacciatore accanito della bella selvaggina, sulla quale pretendeva ancora di fare strage (è vero che il suo portafogli era sempre ben guarnito di cartucce) Cappadona fiutò subito un'avventura deli-

ziosa: ma al tempo stesso, i suoi occhi si fermarono sopra un cartello di marmo, posto a fianco del cancello:

Capitano
TREMALATERRA

Se il nome era tale da render perplessa qualunque velleità conquistatrice verso la vezzosa biondina che doveva essere, con gli altri annessi e connessi, proprietà di quel capitano formidabile, d'altra parte quella qualità gerarchica, di tanto inferiore alla propria, rese al colonnello tutta la sua baldanza di vecchio gallo battagliero. Se no, a che gli varrebbe esser colonnello?

Ci mulinò su tutto il giorno: la sera, tra un piatto e l'altro, fece cantare Cencio, il solito tavoleggiante del *Giappone*; un omicciattolo spelacchiato, dai piedi dolci, dal sorriso untuoso come il suo giubbino corto all'inglese, che sapeva vita, morte e miracoli di tutta la gente del paese ed era molto

servizievole cogli avventori, per sigarette e altri generi di contrabbando.

— Eh! eh! il signor colonnello ha buon gusto! — sghignò il cameriere sul viso di Cappadona, appestandolo con una tanfata di zozza. Un bocconcino da imperatore! Ma non c'è da far nulla.

— Come?

— Volpe fina quella, signor colonnello....
Quella tira al matrimonio.

— Al matrimonio? o quel capitano Tremalattera?

— Ma che capitano! un matto d'uomo che non poteva star mai fermo, come se avesse la tarantola in corpo, e andò laggiù fra i neri dell'Affrica a scoprire non so che cosa. Un accidente, insomma. Ma qui in paese — proseguì abbassando la voce — guai a toccarglielo il loro Tremalattera. Dunque dicevo.... per un pezzo non se ne seppe più nulla, poi....

— Morto?

— Già.... dice che gli Zulù lo scorticarono vivo e lo arrostarono come un capretto....

Malgrado la fine raccapricciante del sedicente capitano esploratore, di cui Cencio aveva tessuto l'elogio funebre, il colonnello, in un accesso di gioia, fu per saltare al collo di quell'omiciattolo equivoco: si limitò invece a lasciargli doppia mancia e, la dimane, fece insellare Pasquale con grande stupore dell'attendente, il quale pensò subito coll'istintiva chiaroveggenza dei semplici:

— Il mio padrone o piglia moglie o vuol morire.

Poi arricciato, tinto a nuovo, luccicante dal berretto agli stivaloni di coppale, imboccò il viale dei platani, sforzandosi di trasfondere la sua eccitazione nel vecchio bucefalo, che non voleva dipartirsi dal solito passo filosofico cui era ormai abituato. La vedovella era in giardino, mollemente riversa su di una sedia a dondolo, con in grembo un romanzo dalla copertina gialla. Allo scalpito del cavallo, che si era deciso, a suon di calci e di sproni, a sballonzolare e sculettare una specie di caracollo, essa sollevò le palpebre frangiate e saettò addosso

al maturo cavaliere un'occhiata ladra che, per poco, non lo fece ruzzolare d'arcione.

Seguirono così alcuni giorni di occhiate roventi e di caracolli, in cui Pasquale sostenne una parte principale, sebbene non nuova nella storia dei destrieri; infine Cappadona, che non era un *turlo* e si era accorto subito di aver fatto colpo, si decise a scrivere.

Pare incredibile! Quel soldatone dalla grossa faccia iniettata di vino e d'apoplezia, dalle passioni e dai modi violenti, era in letteratura un sentimentale che, spesso e volentieri, si addormentava lasciandosi cader di mano un vecchio romanzo tradotto del visconte d'Arincourt, ereditato da una zia zitellona; quando non se ne serviva invece per spegnere la candela. Così la rosea missiva, istoriata all'angolo di due tortorelle in amore e concepita in quello stile poetico e immaginoso, di moda nel 1830, cominciava: "Bionda imperatrice dei miei pensieri", e finiva: "aprite le finestre del cuore al vostro affezionatissimo servitore".

"Affezionatissimo", con due zeta, forse

per esprimere con più veemenza tutta la passione che lo agitava.

Ma invece la bionda imperatrice chiuse al suo affezionatissimo servitore anche le finestre della villa, e non si lasciò più vedere.

Cappadona fu per diventar matto. Il sortilegio di quelle pupille di velluto nero lo inseguiva nelle notti insonni, facendolo rivoltolare nel lettone sesquipedale come sopra una graticola, dando un'attività ossessionante alla sua immaginazione: di giorno, egli piombava in caserma a tutte le ore, mettendo a soqqadro la sua pacifica tribù che non si era mai trovata a uno scompiglio simile, e risortiva subito senza guardar nulla, neppure i famosi mattoni.

Un pomeriggio, la cameriera della vedova Tremalattera si trovò, casualmente s'intende, sulla strada del colonnello, mentre egli se n'andava triste, solitario, randagio, in preda alla sua ipocondria erotica. Egli le corse incontro come a un angelo salvatore. Essa aveva un'aria molto per bene col suo viso giallo rinfichito, incorniciato da uno scialletto di trina nera. Gli disse subito che la signora

era rimasta tanto e poi tanto dispiacente di quella lettera delle finestre. Diamine! L'aveva presa per una di quelle stupide pollastrelle cui bastano quattro parolette dolci per cascare come pere cotte?

Il colonnello sacrava, si scusava, s'imbrogliava e, non sapendo che ribattere, prese il partito di insinuare pudicamente in una mano dell'ancella un biglietto da dieci lire, che essa rifiutò dignitosamente.

Oh! si vede bene che il signor colonnello non conosceva ancora Stefanina. Stefanina non era una domestica, un'anima venale; era rimasta colla signora come damigella di compagnia, come amica, da quando la signora era in arte. Sicuro, era stata una famosa attrice la signora; e che trionfi, che delirî a Buda-Pest, a Rio Janeiro, a Cremona! E lei, Stefanina, quale la vedeva, riceveva i giornalisti che venivano per *intervistare*, come si dice oggi, la signora; lei raccoglieva tutte le letterine e i regali degli ammiratori; lei aveva combinato il matrimonio col-illustre capitano Tremalaterra.... Ah! che fine! che fine, poveretto!... il signor colon-

nello ne aveva sentito parlar di certo. E che funerali! c'era la gente fin sulla scalinata della chiesa. Perciò il signor colonnello poteva aprirsi liberamente con lei, come fosse una sorella. Stefanina era donna di mondo, aveva visto tante cose Stefanina.... Se egli aveva intenzioni serie, la cosa cambiava aspetto: essa avrebbe chiarito l'equivoco e prendeva impegno di rimediare....

Il seme della proposta non poteva cadere in terreno più propizio. Cappadona si annoiava per quattro in quella piccola città addormentata nei suoi vecchi marmi e nelle sue memorie medioevali e si trovava, per giunta, nell'età critica dei celibi, quando la solitudine comincia a pesare sul cuore. Egli era stufo ormai di quella vita da *twrlo*: il quartiere, la trattoria, le solite sfinfe.... Ah! la calma riposante della vita familiare, in pantofole, nell'intimità dorata della lampada, di una mogliettina in accappatoio bianco con le trine.... Gli piacevano tanto a Cappadona gli accappatoi bianchi con le trine e con una donnina dentro! Sì, è vero, Cappadona, tu non sarai il primo con quella crea-

tura, ma, cribbio, almeno sarai l'ultimo.... Ormai essa non ha più frasche per la testa e.... esser l'ultimo con una donna, vedi, amico mio, è quello che conta.

Così rimuginava entro di sé Cappadona, la sera, dopo desinare, mentre fumava solo soletto il suo *virginia* davanti alla chiechera vuota e Cencio sparcchiava, sbadigliava e inciampava costantemente in quei quattro vasi di lauro che offrivano l'illusione di un'oasi di verzura nel deserto malinconico della piazza. I campanili si rimandavano l'ora in tocchi lenti, gravi o argentini. Le nove. Allora egli si alzava, stirandosi tutto, si faceva spazzolare, si calcava, davanti allo specchio, il berretto sulle ventitrè, come quando era un fiero bersagliere, e andava per le vie già quiete e silenti, che parevano sbadigliare dalle brune facciate l'anima dei secoli, a passare un'ispezione al Distretto. Ma prendeva sempre, s'intende, il marciapiede opposto, rasente il villino Tremalatterra.

La giovine signora si godeva il fresco nel giardino con la fida Stefanina, formando una

macchia chiara, indistinta nel fondo scuro delle piante.

Al "buona sera, bella madama", modulato con voce rauca e flebile dal colonnello, ella pareva staccarsi da una ragna invisibile per avviluppare il grosso moscone che veniva a sbattere e ronzare contro il cancello; e, senza aprire, scambiava qualche frase anodina che sonava come musica soavissima all'orecchio dello stagionato amatore; indi, sporgendo una manina bianca e delicata, infilava una rosa nella bottoniera di Cappadona che si sentiva liquefare tutto per la gran dolcezza.

Qualche grillo cantava sommessamente; in alto uno spicchio di luna luceva nel firmamento come una falchetta d'oro che mietesse un prato di stelle....

Crebbe e scemò la luna non più di due volte e già il cavaliere Ildebrando Cappadona associava legittimamente e sacramentalmente la sua matura rotondità a quella fresca vedovella tutta vezzi, tutta capricci, tutta languori.

La sua felicità però era stata alquanto

offuscata da due delusioni. La prima, che la fulgida biondezza dell'imperatrice del suo cuore, che faceva un contrasto così piccante con gli occhi scuri come la notte, era dovuta, non alla natura, ma all'acqua ossigenata. La seconda, e la più ingrata, che detta imperatrice e il villino color di rosa erano crivellati di debiti e d'ipoteche per oltre ottantamila franchi.

Sorte che il colonnello aveva ereditato dalla zia zitellona, oltre i romanzi del d'Arincourt, anche molte buone cartelle di rendita. E, consolandosi col pensiero che una conquista e un amore come quello valevan bene qualche sacrificio, egli aveva saldato i debiti, levato le ipoteche e sostituito a buon diritto, sull'ingresso della villa così riscattata, un altro cartello di marmo:

Colonnello
CAPPADONA

PARTE PRIMA.

“Già sei tu stato pianto per morto:
già son fornite l'esequie....”

FIRENZUOLA.

Il cielo era tutto uno zaffiro, l'aria olezzava di rose e di gelsomini, tutte le cose della creazione spiravano un incanto ineffabile e il colonnello Cappadona, seduto all'ombra del giardino, contemplava il fondo di un bicchierotto di *Carpano*¹, aspettando l'ora di colazione.

Le bellezze naturali che si offrivano ai suoi sguardi non suscitavano in lui alcuna commozione poetica: egli era fortemente preoccupato per la quantità impressionante di cappelli che Clara faceva sfilare dinanzi ai suoi occhi, da sei mesi a quella parte; seguiti, a breve intervallo, da alcuni salatissimi conti che essa trasmetteva fedelmente al suo legittimo consorte.

Nè era questo il solo sovraccapo che gli

¹ Rinomato vermut di Torino.

turbasse le sospirate e ben meritate dolcezze della luna di miele: da qualche giorno la sua vezzosa moglina non era più lei, aveva perso l'appetito, si era fatta scontrosa, nervosa, irritabile. Prima era così carina, lo chiamava Bubi nei momenti di effusione, gli portava il becchime per le galline e il pane per i suoi pesci rossi; ora parlava di emicranie, di cambiare aria, di viaggiare, come se un militare potesse correre a sua voglia sulla faccia del globo.

Ciò non era naturale; vi era sotto qualche cosa che tormentava col suo incognito il cuore sospettoso e geloso di Cappadona: quella donnetta sfuggente ed estrosa lo inquietava come un cavallo di cui non ci si sente padroni e che può sbalzarci di sella sol che gliene venga il capriccio.

Egli era pertanto risoluto a provocare una spiegazione, quando essa comparve in buon punto sul limitare del giardino.

Nel quadro scuro della porta si disegnava la sua personcina sinuosa ed elegante, come nelle illustrazioni francesi certe figurette capricciose dagli occhioni dipinti, dal vitino as-

surdo, dai capelli troppo biondi; nell'espressione, nei modi un certo che di manierato, di lezioso, rivelante la donna avvezza a posare davanti al pubblico. Benchè indossasse una veste da mattina, aveva inalberato sullo sbaraglio della pettinatura un gran cappello nero e giallo che pareva un catafalco: Stefanina ne recava a mano un altro verde come un campo d'insalata ricciolina.

— Guarda questi due cappelli arrivati ora da Parigi. Che ti pare?

Ancora dei capelli! Cappadona sobbalzò, tra attonito e esterrefatto, sbarrando i grossi occhi striati di sangue.

— Che affare è quello! un cimiero!

— Oh! Dio, è la moda.... delle penne....

— Delle penne sì.... un baldacchino!

La giovine squadrò per un attimo il colonnello con espressione di supremo compatimento e, con una mossa bizzosa, scaraventò il catafalco in testa a Stefanina.

— Porta via, to', se no mi attacca i nervi!

Stefanina se n'andò col cappellone per traverso e l'altro impugnato come uno scudo, non senza avere anch'essa fulminato il pa-

drone con uno sguardo di riprovazione severa. Ai cordiali rapporti del fidanzamento era seguita una guerra sorda fra il colonnello e Stefanina. Il vecchio diavolo che, ammogliandosi, si era fatto eremita, vedeva nell'ancella un legame, una complice, una testimonianza vivente di quel passato alquanto procelloso che egli voleva troncato, dimenticato, sepolto; e tanto volentieri l'avrebbe messa alla porta e magari gettata dalla finestra, senza la protezione di Clara, la quale non moveva un passo senza di lei. E Stefanina, avvezza a spadroneggiare, fremeva, bolliva, schiumava sotto quel regime militare gretto e testardo che pretendeva instaurare anche fra le pareti domestiche la inesorabile disciplina della caserma.

L'ex attrice aveva preso un libro dal tavolino di vimini e si era buttata su di una sedia, tutta imbronciata.

Cappadona rimase come un ragazzo scorbacchiato: si mise a far le volte per il giardino con certi "hum! hum! „ che parevano mugli di bufalo; poi accostandosi alla moglie:

— Claruccia.... ti sei avuta a male? San-

gue di bacco! son così, che vuoi, senza fronzoli.... Sono un vecchio cane brontolone.... Abbaio, abbaio, ma poi vengo sempre a strusciarmi per una carezza....

E si chinò infatti, tutto su di lei, vezzeggiando e tentando di prenderle una mano ch'ella ritrasse.

— Non sono più Bubino tuo, il tuo grosso tortorone?

La voce ora usciva flebilmente di sotto a quei cespugli color carota con un suono fesso di ottavino.

Clara si levò di scatto, in atteggiamento melodrammatico.

— Senti, io muoio, io muoio, se resto ancora qui! Portami via, portami via.... Ah! questi nervi, tu non puoi capire.... Bubi, Bubino mio, contentami, andiamo via.... in Egitto, in America, in Asia, per terra, per mare, dove vorrai. Ma via, via di qui. Sì, eh? sì? Quando si parte?

— Eh! la la! — esclamò su due toni Cappadona, tutto rimescolato. — Ma come? ma perchè? si era così felici qui nel nostro nido, tra il verde, tra i pesci rossi....

E la punta di un sospetto gli traversò ancora il cervello.

— Tu hai qualcosa. Cos'hai?

Essa rispose con una spallucciata:

— Cosa vuoi che abbia?

— Sono questi libracci, vedi, Claruccia, — ammonì Cappadona paternamente, togliendole di mano il romanzo giallo — tu leggi troppo. Guarda me: son grande e grosso e se non fosse per mia zia, buon'anima, che mi lasciò la sua biblioteca.... Giusto, perchè non leggi quei bei racconti della mia biblioteca?

Egli designava con questa espressione iperbolica lo scaffaletto ov'erano allineati militarmente, "per ordine di statura", alcuni regolamenti e i famosi romanzi del visconte d'Arincourt: *Il solitario*, *Il rinnegato*, *Ipsiboe*, *Agnese di Merania* e qualche altro capolavoro, puzzolente di pipa e infrittellato di stearica, del patetico e tonitruante scrittore.

Ma Clara pareva non udirlo neppure e andava su e giù tra le aiuole con una piega crucciosa fra le sopracciglia, chiusa, inafferrabile. Cappadona l'osservava di sottocchi e stava per aprir bocca quando una servetta

vestita di nero, goletto e polsini bianchi (l'uniforme della casa), sopraggiunse tutta saltellante, tutta ilare.

— Ci sono tre borghesi che cercano di lei e della signora.

— Tre borghesi? Ma quante volte ho da ripetere che in casa mia non voglio nè borghesi nè militari? Dite che non ci sono! Dite che passino dal quartiere!

Ma già i tre visitatori venivano avanti, in fila, per nulla sconcertati da quell'accoglienza, alla quale parevano preparati. Precedeva un buzzotto, tutto in nero, bircio d'un occhio; un testone professorale ricciuto e zizzeruto scappante da un tubino troppo piccolo ch'egli si levò con cerimonioso sussiego, mentre coll'altra mano si accomodava le lenti che non volevano reggergli sul nasocchio rincagnato.

— Lei vorrà scusarci, illustre signor colonnello, se forziamo, in certo qual modo, la consegna; ma una missione della più alta importanza.... So bene — si affrettò a soggiungere l'omacciotto, a un gesto e a un grugnito significativo di Cappadona, — so bene che la consegna militare è sacra, ma

vi è qualcosa di più sacro, eccellentissimo signor colonnello: il culto che dobbiamo alla memoria dei nostri grandi, di coloro che fecero sonare glorioso per il mondo....

— Ma.... ma che vogliono lor signori da me e da mia moglie? — interruppe Cappadona, con un'occhiata a stracciasacco, interdetto per quella brusca invasione e quella pomposa sicumera. — E calcò su quel "mia moglie", come per far intendere che egli non ammetteva alcuna intrusione mascolina presso la bionda regina del suo cuore.

— Troppo giusto, — riprese l'incognito con una voce chioccia che pareva uscisse da un fonografo — permetta anzitutto che io mi presenti.... cavaliere ufficiale Gianfaldoni, presidente dell'accademia di Belle Arti. — Poi, aprendo le corte braccia, esibì gli altri membri della commissione: — il cavalier Pimpinelli, lo scultore professor Gambarotta, autore del progetto monumentale di cui ella ha sentito parlare di certo.

Il cavalier Pimpinelli, un vecchietto bianco e rosco, con le sopracciglia nere immobilmente inarcate a un'espressione di continuo

stupore, che se ne stava riparato timidamente dietro le larghe spalle dell'oratore, si piegò a un inchino trimpellante: invece l'uomo del monumento, un brunetto secco e vispo come un grillo, insaccato in un vestito a quadrettoni alla *bohème*, badava ad allungare il viso aguzzo di satirello verso le quattro servette, che, attratte dall'irruzione miracolosa di quei tre esseri in pantaloni entro il recinto di clausura, affacciavano dalla veranda un grappolo di teste incuriosite, friggendo pel ridere represso.

— In città, — continuava il Gianfaldoni — si fa già un gran discorrere di questa statua che dovrebbe sorgere per sottoscrizione cittadina là nello spiazzo antistante al Distretto....

— So bene, so bene, hem! hem! — tossiva e borbottava Cappadona che in verità non sapeva nulla, ma non voleva passare per *turlo*, mostrando di essere all'oscuro del progetto, che tutti sapevano e discutevano. Un monumento dinanzi alla caserma?... a chi? Al Re Galantuomo, certamente. Era

una vergogna infatti che la cittadinanza non avesse pensato prima a uno straccio di statua pel Gran Re.

— Il culto delle memorie patrie, illustre signor colonnello, è l'estrema luce che dia ancora un bagliore in questi bassi tempi di utilitarismo faccendiero....

Re Vittorio, di certo. Cappadona si confermò nella sua idea e, alquanto ammansato, insistè, tenendosi sulle generali:

— E così questa statua al.... Padre della patria?

— Padre della patria! ben detto, padre della patria! — assentì rumorosamente il Gianfaldoni, che aveva fiutato l'umor della bestia e l'andava lisciando per timore dei calci.

— E così noi ci onoriamo di propiziare alla nostra iniziativa il suo autorevole patrocinio e i graziosi auspici della gentile signora....

— proseguì con duplice inchino, mentre l'occhio losco, per guardare la gentile signora, fisava il famoso pollaio modello. — Anzi siamo qui per pregarla, stimatissimo signor colonnello, di voler accettare la presidenza onoraria del comitato.

Il vecchietto placido sorrise, tentennando il capo affabilmente.

Ah! ah! Cappadona credette indovinare: quei messeri bussavano a denari per la statua di Re Vittorio e si rivolgevano a lui, che era in fama di facoltoso. Ma, tant'è, l'offerta della presidenza onoraria lusingò il suo amor proprio e spianando la fronte e mostrando le sedie di giunco, collo stesso tono onde avrebbe comandato una manovra:

— Seggano, perbaccone! Stefanina, porta una bottiglia di *baròlo*, di quello galantuomo.... *marche!* O l'altro giovinotto? ehi, lo scultore!

Lo scultore, che aveva bordeggiato chiotto chiotto verso la veranda e allungava già dei ganascini intraprendenti sulle gote sode e ridenti delle ragazze, si sentì agguantar per un braccio e scaraventar su una sedia, — la disciplina, che diamine! — mentre le servette sparivano come un branco di passerì spaventati. Non rimase che la giardiniera, una ragazzotta rubesta, che traccheggiava e ginguillava col tubo della pompa, dirigendo sulle aiuole un bel pennacchio di acqua scintillante.

— Dunque io dovrei.... hem! hem! il mio autorevole patrocinio.... la presidenza del monumento.... hem! hem! Ma perchè non dir-melo subito, saccorotto!

— Ecco, io ero perplesso — articolò il Gianfaldoni con una certa esitazione, rivolgendosi specialmente a Clara — perplesso e dolente di dover riaprire alla signora una piaga che forse....

Cappadona diè un balzo.

— Una piaga! mia moglie ha una piaga?

E guatava stralunato ora il professore, ora Clara, non meno sorpresa di lui. Il Pimpinelli, seduto in cima in cima alla sedia, come se volesse tenersi pronto a svignarsela, assentiva sempre con trepido sorriso.

Il presidente riprese con gravità austera e solenne:

— Volgono in breve tre anni da quando il nostro insigne concittadino, fascinato dalla nera sirena, lasciò eroicamente la vita....

Cappadona non ci si raccapezzava più. Ma che concittadino, che sirena andava almanaccando costui? E, messo in sospetto, cambiando bruscamente tono:

— Che c'entra — proruppe — che c'entra la nera sirena con Re Vittorio?

Ora fu il professore a cader dalle nuvole.

— Re Vittorio? E chi parla di Re Vittorio? Il monumento è pel nostro famoso esploratore, il capitano Tremalaterra!

Cappadona rantolò un " eh? „ e balzò in piedi, rosso come un gallinaccio, mentre il Pimpinelli dava un salto di lepre, credendo ch'egli si avventasse contro il cavaliere; ma con un supremo sforzo l'uomo di guerra repressse, sotto l'aggrondatura del folto cipiglio, la tempesta che gli si scatenava nell'anima, smanioso di saper fino in fondo.

— E scusi tanto — chiese con un faldetto e un sogghigno che gli tremava sotto i baffi, come certe caldaie per la soverchia tensione del vapore — che cosa pretenderebbero, di grazia, da me lor signori?

Anche il professore si era alzato: per lo sco che fosse, si accorgeva che minacciava burrasca.

— Vorremmo, desidereremmo, se fosse possibile — proferì, avvolgendo il suo dire di numerose cautele oratorie, cercando le

espressioni più lassative e gli argomenti più astringenti della sua eloquenza accademica — specialmente dalla squisita cortesia della sua gentile signora, dei ritratti, dei cimeli, che so, dei suggerimenti, di cui il valoroso artista qui presente farebbe tesoro. Egli avrebbe ideato di raffigurare il nostro grande esploratore col piede sopra uno scoglio, la mano alla visiera dell'elmetto, in atto di scrutare i deserti sconfinati. Così....

Il presidente posò un piede su le pietre spugnose che orlavano l'aiuola e, sporgendo il buzzo, portando la destra alla fronte come per un saluto militare, s'irrigidì in atteggiamento statuariaio.

— Ah! magnifico! — sghignò Cappadona — così col piede.... E proprio qui davanti, vero? che bella pensata! proprio fra la villa e il distretto, che guardi le mie finestre....

— La signora troverà certo fra i suoi ricordi....

Ma anche Clara, all'inattesa evocazione del primo marito, era scattata in piedi come punta da una vespa, pallida sotto il minio che le

adulava le guance, e si aggirava nervosamente attorno alla vasca.

I suoi ricordi!... Cappadona lampeggiò, ebbe uno scatto nelle mani, ma si rattenne ancora.

— Sappia che mia moglie non ha più ricordi. Ci sono io, io solo, sappia, al posto dei ricordi!

Infatti egli aveva preteso, fin dal primo giorno di vita coniugale, che ella distruggesse tutte le reliquie e i ritratti del viaggiatore. Sapeva che certi morti sono più pericolosi dei vivi per le fantasie femminili. Perciò nulla che le riconducesse il pensiero, mai, verso quello scomparso che egli detestava con tutta l'acredine di una gelosia sospettosa e impotente; quell'uomo che era stato, prima di lui, il padrone, il marito, l'amante della sua bella moglie.... E ora volevano erigergli un monumento a quel brigante! E lui, il successore, l'avrebbe sempre là davanti, a canzonarlo, in caserma e in casa, ogni volta che passava, che si affacciava per prendere una boccata d'aria; sempre là ritto e spavaldo come un gallo, senza poterlo pigliare a schiaffi

e a calci quel buffone! E, per colmo, venivano a offrire la presidenza del comitato proprio a lui, Cappadona, e a chiedere i ricordi a sua moglie....

— I ricordi eh? — sghignazzò feroce-
mente. Ve lo darò io il ricordo!

I tre ambasciatori, interdetti, si scambiarono un'occhiata in cui balenava lo stesso pensiero inquieto: il colonnello è impazzito! Lo scultore e il vecchietto badavano a rinculare dolcemente verso il cancello, lasciando nella pania il professore, il quale si rigirava il cappelluccio nelle mani, non sapendo come cavarsela, nè come riagganciare il discorso.

Passarono alcuni minuti. Il silenzio si faceva sempre più angoscioso e la faccia di Cappadona sempre più scarlatta. Si udiva soltanto il fruscio della doccia che ora ricadeva come una pioggia di diamanti sulle larghe foglie dei palmizi, ora polverizzava sull'erbetta rasa il suo getto iridato.

— Ecco il *baròlo*, proprio di quello galantuomo, — sonò la voce agra di Stefanina.

Fu la goccia che produsse il trabocco. L'urlo atteso, temuto, scoppiò:

— Il barolo? Ma che barolo! acqua, acqua fresca a questi matti!

E, strappato l'ordigno dalle mani della giardiniera, scaraventò una trombata d'acqua sul faccione esterrefatto del professore, facendogli saltar via le lenti dal naso, accecandolo, soffocandolo. Psc! psc! psc!

— Che mooo....di inu....urbani! — rantolava il disgraziato, sgambettando come un burattino e tentando di farsi schermo colle braccia.

Ma l'acqua gli empì la bocca, lo annegò, raggiunse anche i due compagni che si arrabattavano per aprire il cancello, scrosciando a diluvio. Dopo un attimo, Cappadona vittorioso vide tre schiene grondanti, tre cappelli in aria e sei calcagni che battevano nelle pacche.

Dopo colazione, non appena il colonnello se ne fu andato per dar l'esame a un *turlo* di borghese che chiedeva di esser nominato ufficiale nella Territoriale, Clara salì in camera per cambiarsi, spiegò ancora una volta il telegramma, da lei nascosto trepidamente tra le pagine del libro, fissando su quelle poche parole lo sguardo sbigottito, mentre Stefanina, dopo aver disteso sul letto un grazioso vestito di cresco celestino, e messo sul fornello a spirito il ferro per i ricciolini della fronte, la osservava in silenzio, aspettando una confidenza.

— Lei ha torto, signora, a non aprirsi con me. Lei sa che, più che una cameriera, io sono per lei una sorella, una madre.... che posso darle un buon consiglio.... mi fa pena, ecco, di vederla in quello stato. Ah!

quando si era in arte, come si stava allegre, si ricorda? E col povero capitano....

— Taci! taci! — proruppe la padrona, scattando in piedi — ma non sai, non sai!... Questi dispacci che mi arrivano da qualche giorno, che per miracolo non sono caduti nelle mani del colonnello.... quest'angoscia che mi divora....

— Ebbene?

— Ma è lui! è lui! è vivo!

— Vivo? il signor Roggero? che dice? Ma se l'hanno visto morire? Se lei ha riscosso l'assicurazione? Se ha sposato un altro?

Con rapido gesto Clara trasse dal nascondiglio sicuro di una calza due foglietti gialli, simili a quello che, poco prima, aveva gettato nel più affannoso sgomento la graziosa spensierata.

— Leggi, leggi.... il primo telegramma, guarda.... di quindici giorni fa....

Stefanina lesse:

— “ Prigioniero relegato due anni amba. Finalmente libero, rimpatrio. Adoroti, baciotti tutta. Roggero tuo „ Santi Gervasio e Protasio!

— E questo da Gibuti — proseguì la padrona, leggendo ella stessa: — “ Viaggio buono, salute ottima. Fra pochi giorni nelle tue braccia. Adoroti, bacioti tutta. Roggero tuo „.

— È carino però: “ Adoroti, bacioti tutta „ — osservò Stefanina. — Il colonnello non sarebbe stato capace....

— Leggi, leggi.... quello di poco fa, da Messina: “ Nel toccare terra natale, pensoti, sospiroti.... „ Capisci? pensoti, sospiroti....

— Bacioti tutta.

— No. “ Prepara zuppa gamberi „.

— Ah! già, la sua passione.

— E domani.... domani è qui: capisci? Ah! mio Dio! che si fa? Io impazzisco, io....

— Ma è semplicissimo, — rispose Stefanina, la quale calcolò prontamente quale fosse l'esodo più vantaggioso per sè da quella critica situazione — è semplicissimo. Si annulla il secondo matrimonio, e quel porcospino là si spedisce difilato a quel paese. Che gusto!

— Ma è lui che ci spedisce! — ribattè Clara. — Non siamo in casa sua? non mi ricomprò lui la villa dai creditori? E l'arrivo, le scene, il putiferio, te l'immagini? E

poi — riflettè la giovine, colpita da un argomento anche più decisivo — e i centomila franchi di assicurazione che l'*Américaine* mi rimise alla notizia ufficiale della sua morte....

— Perdinci! è vero.

— E lui, capisci, piomba qui come una tegola in questo romitorio dove mi ha lasciato in purgo, lontano dalle tentazioni, ad aspettare il suo ritorno e si ritrova senza moglie, senza villa e con centomila lire da rimborsare!

— Altro che zuppa di gamberi!

La sfortunata donna ricadde accasciata sotto il peso di quei due mariti formidabili, largiti alla sua esile personcina dal destino ironico e maligno, come per irrisione a tante povere figliuole che si arrabattano affannosamente per arraffare uno scampolo qualsiasi di marito. Ma la smania non le permetteva di star ferma: si alzò, agitandosi per la camera, pigliando un oggetto, lasciandolo, in preda a cento pensieri sconnessi; poi si fermò di botto innanzi a Stefanina, la quale colse quel momento per infilarle la gonnella.

— No, no, no!... io poi come resto?

— Quindi niente Tremalaterra — secondò l'ancella, i cui calcoli mutavano orientamento con quelli della padrona.

— Lui — fece Clara con un gesto verso la finestra, verso il Distretto — lui non deve saper nulla, partiamo di qui.

— Fuggire allora, guadagnar tempo intanto....

— Ma se è quello che vo cercando da due settimane!... ho insistito per un viaggio, un cambiamento d'aria.... Dice che non può lasciare il comando, in questo momento.... aspetta un' ispezione, che so.... Anche poco fa ho ritentato....

— Eppure bisogna agire.... domani non sarà più tempo....

— Sì, ma non so, non trovo.... abbottonami. Dio! oggi ci soffoco in questa vita.... ma suggeriscimi tu, consigliami, che stai lì come un un'allocca!

Una servetta picchiò leggermente, fece capolino.

— C'è la signora del maggiore Zompa.

— A quest'ora? — Clara ebbe uno scatto di viva contrarietà e guardò la piccola sveglia brillantata di *strass*, sul comodino. — Alle tre ti vengono a far visita queste provinciali! Ah! io non ho testa oggi.... dille che non ricevo, dille che non ci sono, dille quel che vuoi....

— Io ho detto che c'era e che riceveva.... so che questo è il giorno della signora....

— Sei una stupida, ecco! oh! santa pazienza! ci mancava anche questa!

E ricominciò a frullar per la camera come una capinera in gabbia, stirandosi nervosamente la vita, lisciandosi le anche con le due palme, per adattar bene ai fianchi la gonna,

atillata come una guaina, con un atto istintivo di civetteria che non l'abbandonava neppure in quell'ora procellosa.

— L'hai fatta passare?

— È in salotto che aspetta.

— Sei una stupida! — ripeté la giovine, fuor di sè. — E ora bisogna farsi coraggio e riceverla.... È la lingua più sacrilega del paese. Ah! ma la spiccio in cinque minuti.... vecchia strega, proprio oggi!

Una signora segaligna, dal profilo cavallino, vestita pretensiosamente di un vecchio abito rifatto, era intenta a rimestare in una cestina di metallo dorato, ricolma di carte da visita, posata sopra una *console* del salotto, fra due vasi della Cina. Al fruscio della padrona, che le veniva incontro con un viso rimesso a nuovo, essa si volse, un po' confusa per essersi lasciata cogliere in quell'atto di flagrante indiscrezione, con un sorriso che scopriva un salsicciotto della gengiva sopra le zanne gialle di giumenta.

— Oh! cara signora.... che bella sorpresa! è tanto tempo che non avevo il bene.... ma che mi dice? i nervi, il cambiamento di

stagione.... è stata veramente troppo gentile.... quegli amori di ragazzi....

Queste cortesie a sbrendoli s'intrecciavano fra i sorrisi e le notizie della reciproca salute e i progressi di Gigino e di Pierino, che in quell'anno dava l'esame di licenza, quando comparve sotto la portiera una tombolotta, sformata da una precoce pinguedine, con un volto angelicato di bambola, sormontato da un frutteto carico di ciliege, di susine, di pere e d'ogni ben di Dio.

Era la moglie del capitano Speranzella che aspettava di esser promosso maggiore col prossimo bollettino. Se ne facevano venti, lui era il diciannovesimo.... La signora sperava in una buona guarnigione: *Nàbole*, possibilmente, perchè suo marito *teneva* un parente capo divisione al Ministero....

La maggioressa la interruppe con la sua voce agra, sgranando tutte le zanne, come se volesse addentarla:

— Senta, non per toglierle un'illusione, si figuri, ma il capitano bisogna che si rassegni per questo bollettino.

— Eppure — ribattè un po' sconcertata

la signora del frutteto — ci hanno assicurato che faranno venti maggiori....

— L'hanno informata male! — rimbeccò la maggioressa, che nel parlare fremeva tutta, batteva continuamente le palpebre sugli occhi vivi di furetto, assaporando quegli ultimi giorni di predominio autoritario sulla sua interlocutrice, che non poteva soffrire. — Non ne faranno più di quindici o sedici al massimo.

— Eppure....

— Ma se glielo dico io! — la investì la Zompa, sfavillando dalle pupille una gioia maligna. — Tien dietro lei ai bollettini ufficiali? No? Io invece me li leggo tutti dalla prima all'ultima riga; anzi son io che tengo al corrente l'annuario del battaglione di mio marito.... Bene, io le dico che fino al bollettino di ieri, non c'erano disponibili che dieci posti di maggiore. Mettiamo altri cinque, sei a dir molto, di qui alla fin del mese.... ma a dir molto, eh?

L'altra rispose colla boccuccia stretta di madonnina stizzita:

— Sarà.

— È! è! signora mia! Quando glielo dico io! — E per mostrare la sua dottrina in tema di annuario: — Vuol sapere l'anzianità di suo marito? Il capitano è stato promosso il 3 aprile 1883.

— Ma, *nun saccio* veramente....

— Lo so io. Vuol che le dica quando è nato? 19 agosto 1855....

— Venti agosto — mormorò sbalordita la madonnina grassa.

— Diciannove, signora. Glielo assicuro.

L'altra le gettò un'occhiata spaurita, come se si trovasse dinanzi a una fattucchiera, capace di rivelare i suoi più riposti segreti. Per fortuna, entrarono in quel mentre due nuove visitatrici: la moglie del tenente aiutante maggiore e quella del tenente contabile; due buone donnette lisce lisce, tutte marito e figliuoli, che abitavano accanto nella stessa casa, uscivano sempre insieme e, due volte l'anno, per Natale e per Pasqua, andavano a far visita alle mogli dei superiori dei loro mariti.... perchè le superiore è di buona politica tenersele amiche.

— Proprio oggi! — pensò Clara che

stava sulle spine, vedendo che il salotto si popolava a vista d'occhio. E si ricordò che la Pasqua era vicina.

Venne anche la moglie del generale a riposo Colascioni; una vecchiona asmatica e corpulenta che sentiva il bisogno d'incollare le sue labbra appiccicose sulle gote del prosimo e faceva certe visite da Santa Elisabetta.

E quell'arpia della Zompa, col suo salsicciotto in bocca, badava a ripetere, come se lo facesse apposta per farle rabbia:

— Ma che bel salotto oggi dalla nostra colonnella! che bella riunione!

Infatti Clara non aveva mai avuto tanta gente. Pareva che tutte le signore del distretto e del distaccamento si fossero date convegno, per quel giorno, in casa sua. Si salutavano, riannodavano la conoscenza, si riunivano per gruppetti simpatici, si analizzavano i vestiti, rappresentanti altrettante industrie conciliazioni fra la *micragna* e la moda, bevevano il tè o il marsala, saccheggiavano la scatola dei dolci e dei canditi e cicalavano di servizio, di cucina,

dei fatti altrui, del teatro dove le più non andavano, con una sfumatura di accenti e di favelle che svariavano dal *naboledano* smaccato della Speranzella al piemontese duro, arcigno, proprio ruzzolato da qualche giogo subalpino, della tenentessa Giacosa.

E Clara, coll'angoscia e la rabbia nel cuore, che, a momenti, le dava voglia di cacciare a urli e spinte, fuori di là, tutte quelle brave donne, tutte quelle pettegole che venivano a rosicchiarle i suoi cioccolatini e a far raccolta di maldicenza, Clara seguiva ad alzarsi, a stender la mano, a porgere una tazza o un bicchierino, a mormorare con quel suo sorriso a fior di denti di attrice leziosa:

— Oh! cara signora, che piacere!

Un esame di sottile

T Intanto, nel locale N. 15 del Distretto si riuniva la commissione presieduta dal colonnello Cappadona per esaminare il cittadino Amilcare Pallotti, aspirante al grado di sottotenente nella milizia territoriale.

Entra prima il colonnello: dietro, in fila, il vecchio maggiore di cavalleria il quale, per il cambiamento del tempo, cammina più sciancato del solito; un capitano lungo, smunto, verdognolo, tisco spolpo e tinto come uno stivale¹; infine un tenentino (in servizio biennale) attillato, elegante, col ciuffo alla Guglielmo e speranze di baffetti all'insù.

Cappadona è ben lontano dall'immaginare

¹ Giova ricordare che, al tempo cui si riferisce il racconto, i distretti erano refugio pietoso a coloro che, per menomate qualità fisiche o intellettuali, venivano riconosciuti inabili a prestar servizio nei reggimenti.

la bufera che gli si addensa sul capo. Sulla sua faccia gonfia e rubiconda la buona colazione, in compagnia della sua Claruccia, ha diffuso anzi un'espressione d'insolita letizia; di sotto i ciuffi giallastri, che gli spiovono sugli occhi come due cespugli, il suo sguardo gira benignamente per quella stambergia piena di tanfo, popolata di banchi neri e parata di carte murali scolastiche, e si ferma sulla poltrona preparata davanti a un tavolino. Egli vi si adagia ronfiando, e fa cenno agli ufficiali di sedere ai lati.

— Tenente, faccia entrare il candidato.

Entra il candidato. È un tombolotto sulla trentina con una faccia ridanciana di bonuomo, fasciato, come un fegatello nella rete, da un soprabito troppo stretto e troppo lungo, evidentemente preso a prestito. Un grosso brillante chimico¹ sfolgora sulla cravatta di raso azzurro. Si profonde in inchini cerimoniosi verso tutti i membri della commissione, i quali rispondono con una scossettina del capo.

CAPPADONA

(tentando schiarire la voce con dei colpetti di tosse).

Hem! hem! Si avvicini. Come si chiama?

CANDIDATO.

Amilcare Pallotti, per servirla.

CAPPADONA.

Bravo. Hem! hem! che professione?

CANDIDATO.

Negoziante di cereali.

CAPPADONA.

Bravo. Si accomodi.

CANDIDATO.

(Fa altri quattro inchini, si apre per benino le falde di dietro e siede con circospezione).

CAPPADONA

(sforzandosi sempre di rendere una certa sonorità alle sue corde vocali).

Hem! hem! Ho qui il suo tema scritto.... hem! hem! Dunque: " Carissimo amico, tu vuoi sapere da me, perchè ho fatto domanda di essere ufficiale della Milizia Territoriale, il quale mi è venuto in mente l'altro giorno alla rivista dello Statuto perchè un altr'anno ci voglio andare anch'io. A casa tutti bene e sono il tuo affezionatissimo.... „ *(Consultando con uno sguardo i membri della commissione)* Mi pare un po' poco.... E poi qui ci vogliono due zeta,¹² vero? uffiziale.... *(Si volge al capitano).*

CAPITANO *(ossequioso).*

Sì signore.... volendo.... ma anche con una sola, mi pare....

CAPPADONA.

E qui un a, non un o....

CAPITANO.

Sì signore, ma forse anche con l'o....

CAPPADONA.

Be' be'.... già con questi maledetti partecipi ^B non si sa mai per che verso prenderli! ora si accordano, ora non si accordano.... (*Volgendosi al candidato, il cui sorriso si è subito offuscato:*) Be', non si perda d'animo. Ora è l'esame orale che deciderà. Ma, prima, si potrebbero aprire quelle finestre per levare questo sito di rinchiuso.

Il tenente si precipita per sodisfare il desiderio del superiore, che è sempre un ordine nel linguaggio militare, e spalanca le persiane. Per verità, in Cappadona non è tanto il bisogno di un'aria più ossigenata quanto la smania inquieta e sospettosa di aver sempre sott'occhio la sua villetta che si affaccia rosea tra il verde folto del giardino. Il cartello di marmo "*Colonnello Cappadona* „ sfolgora al sole.

Dall'altro lato, per la porta aperta, lo sguardo del colonnello spazia per il cortile N. 5, tutto pavesato di cenci multicolori; il piccolo bucato familiare delle mogli dei furieri maggiori che alloggiano in quartiere. Un terrazzino corre in giro colla sua ringhiera di ferro e continua senza interruzione per l'altra ala del fabbricato, occupata al primo piano dagli uffici e al terreno dalle stanze del tagliatore, dai magazzini, ecc. Così Cappadona dalla poltrona può abbracciare e vigilare con un'occhiata tutto il suo dominio di piccolo monarca assoluto. ¹⁴

CAPPADONA.

Dunque, passiamo all'esame orale... ^Hha il programma, tenente?

TENENTE.

Ecco, signor colonnello.

Cappadona il quale, come è noto, non ha mai fatto altri studi che per passar caporale nel '60 — la firma e far di conto — si è

riserbato prudentemente la sola presidenza della commissione e ha regalato le matematiche al maggiore, la geografia al capitano e la storia, ch'è un garbuglio da giovanottini freschi di studi, al tenente, il quale gode molta considerazione perchè si prepara — a quanto egli dice — per la Scuola di Guerra. Il capitano, che ha fatto mezza notata, coscienziosamente, per impararsi, all'ingrosso, la faccia della terra con tutta la sua venatura di fiumi e tutti i costoloni dei monti, ora sta ripassando quella scienza avventizia sopra le carte appese al muro di faccia. Il maggiore scartabella un vecchio libercolo di aritmetica ragionata e ruminava tra sè:

— Hum! sono stato sempre bocciato io in matematica e ora mi tocca a esaminare gli altri!

CAPPADONA.

Allora si dice.... storia. (*Al tenente*) L'ha lei la storia, eh?

TENENTE.

Sissignore. (*Dà un'occhiatina al programma, il quale scorrazza liberamente per ogni epoca conosciuta e sconosciuta, dalle estreme civiltà orientali fino alla breccia di Porta Pia.*¹⁵ *Con aria concentrata, stillando una domanda che faccia più onore a lui che al candidato:*) Mi dica, mi dica.... ha mai sentito parlare di Artabano?

CANDIDATO.

(*Sgrana gli occhi come due lanterne: gli altri membri della commissione si voltano di scatto verso il tenente, come per dire: O dove è andato a scovarlo costui? Dal cortiletto una voce grida: Donne, c'è il pesciajuolo!*)

TENENTE.

Sa, Artabano re dei Parti, Artabano IV che fu l'ultimo degli Artabani, che vinse e impose la pace all'imperatore Macrino, che fu ucciso nel 336 da Artaserse, capo della

dinastia dei Sassanidi, che insomma.... Fu un gran re, sa, Artabano?

CANDIDATO (*stordito*).

Oh! sì signore!

TENENTE.

Sentiamo la storia d'Italia; un po' di storia romana. Cesare.... avrà inteso parlare di Cesare?

CANDIDATO.

Eh! si figuri! Quello del Rubicone.... (*fiero*) morì nell'84 avanti Cristo....

TENENTE.

Nel 44.

CAPPADONA

(*coglie la palla al balzo per metter bocca anche lui*).

Ma Cesare era al tempo di Cristo! Eh!

diavolo! "Date a Cesare quel ch'è di Cesare! „... 16

E gira sui circostanti uno sguardo eloquente: "Non ci son mica per nulla qua! „ Il tenente s'inchina e mastica tra i denti: "Tant'è, l'ha voluta dire anche lui! „ Cappadona, incoraggiato da questo successo, protende la testa e l'orecchio verso il candidato, e par che lo inviti: "Rivolgiti a me, che tra noi due c'intenderemo meglio. „

Ma che è questo chiasso nel cortile? Al pesciajuolo che vocia a squarciagola si è unito l'ortolano con un barroccino di erbaggi e di frutta. L'uno e l'altro vengono lì ogni giorno per smaltire fra quella gentucola della caserma gli avanzi del mercato.

Attorno, è un cianai¹⁷ di donne che palpano, assaggiano, litigano per il prezzo e per il peso. Il furier maggiore Tiraverdi, un toscano linguacciuto con un viso d'affamato, si affaccia da una finestra degli uffici per gridare alla moglie:

— Non ti far rubare, Lena! Bada che ieri me n'ha date due tacche¹⁸ di meno quell'imbroglione!

L'imbroglione risponde per le rime. Lena strilla come un'aquila. Il terrazzino, le finestre si popolano di sottufficiali, di scrivani, di donne, di soldati che partecipano alla disputa. I cani abbaiano, i ragazzi fischiano, sberciano e rincorrono le galline che starnazzano qua e là. Il furier maggiore, con un fascio di carte sotto il braccio, scende giù per dire il fatto suo al pescivendolo, mentre l'aiutante maggiore si spolmona a chiamare dalla sua finestra:

— Tiraverdi, questo *stato* è pronto, sì o no? Questo *stato*, Tiraverdi! Tiraverdiiii!

Cappadona piomba là in mezzo come un bolide. — Sangue di bacco! — Tutti ammutoliscono e rimangono di botto nell'atteggiamento che avevano, come le statuette di stucco dei presepi; meno Tiraverdi, la pietra dello scandalo, il quale se la svigna ratto ratto con le sue carte e un cavolfiore sotto il braccio. Cappadona fa una larga distribuzione di *turli*, ^o grida, tempesta, si sfiata e fa accompagnare alla porta da un soldato di guardia il pesciajuolo e l'ortolano, che protestano a braccia levate.

Quello sfogo gli ha fatto bene. Egli ha bisogno, ogni tanto, di strepitare, di agitarsi, di rimescolare un po' il sangue con una di quelle sue collere violente che infuriano e passano come temporali di montagna. Dà un'occhiata alla finestra, verso casa, e vede tre signore che entrano in visita: altre ne intravede fra le tende foderate di seta carnicina del salotto. “È proprio una bella società oggi”, mormora rasserenato, sodisfatto. Così Claruccia si divagherà, le passeranno i nervi, le idee nere e quelle mattane dei viaggi che le frullano per la testolina. E poi gli fa piacere che la sua colonnella sia corteggiata.... non dai giovinotti, intendiamoci.

Così, sempre più disposto all'indulgenza, si volge bonariamente al candidato:

— Bravo! bravo! ora passiamo alla geografia.... L'ha lei, capitano?

CAPITANO

(con un sorriso morente che mette in mostra una dentiera gialla di muletto e con un ge-

sto molle verso la carta ov'è disegnato un
planisfero).

Mi dica un poco, come si chiama tutta
quella massa d'acqua e di terra là?

CANDIDATO (*con aria di trionfo*).

Planisfero!

CAPITANO (*dolcemente*).

No, no....

CANDIDATO.

Ma, signor capitano, c'è scritto sopra.

CAPITANO.

Sì, ma è altra cosa.... globo, vero? si
chiama globo. (*Con voce melata da far ve-
nire la mania:*) E questo globo, dica, que-
sto globo rispetto al sole.... stia ben attento
eh! rispetto al sole che cos'è? (*Profondo
silenzio: il candidato si asciuga la fronte
gocciolante*). Pia... pia... pia-ne-ta.

CANDIDATO

(*prorompendo, come se il capitano gli avesse
tolto la parola*).

Pianeta! Eh! altro, rispetto al sole....
pianeta.

CAPPADONA

(*approva con benevolenza*).

Bene, bene!

CAPITANO.

Mi dica, signor Gallotti....

CANDIDATO.

Pallotti.

CAPITANO.

....Pallotti, sicuro. Cosa intende lei per
orizzonte?

CANDIDATO

(*con gesto pittoresco*).

L'orizzonte sono quelle piccole nuvolette...

CAPITANO.

(*Lo ferma con un cenno*).

Hum! hum! (*Inarca le sopracciglia e
stringe la bocca con un certo verso che stringe
anche il cuore di Pallotti, il quale sente al*

cervello le vertigini della bocciatura). Allora mi dica qualcosa dei fiumi.... i fiumi principali.... il più gran fiume d'Europa....

CANDIDATO

(ispirato da una voce celeste).

Il Volga.

CAPITANO.

Oh! bravo! *(Tutti approvano con la testa: Pallotti si dimena in un fremito d'orgoglio)*. È un gran fiume, sa, il Volga! E, mi dica, conosce qualche altro fiume della Russia?

CANDIDATO.

Oh, sì signore, ho capito.... lassù in alto....

CAPITANO.

Già, in alto.

CANDIDATO.

L'ho qui sulla punta della lingua, aspetti.... *(Fa sentire un mugolò, dovuto forse a tutti quei fiumi che gli affluiscono al cervello e non vogliono uscir per la lingua)*. Humm.... L'ho qui, sa....

CAPPADONA.

Lasciamo lì la Geografia, se no si confonde dell'altro. Passiamo alla matematica. Ora si rialzerà nella matematica.

MAGGIORE

(dà un'ultima occhiatina alla regola del tre, per assicurarsi di averla ben ficcata nella zucca. Frugando il buon uomo con due pupille scrutatrici che finiscono per scompigliarlo del tutto):

Lei ha una fabbrica con 487 operai, vero?

Ma Pallotti non risponde; rimane a bocca aperta, gli occhi sbarrati, abbruttito. Sente dalla tempesta che gli turbinava nel cranio che, se resta lì un altro quarto d'ora, diventa matto, matto da legare. Con gli Artabani, col Volga, coi 487 operai.... Accidenti ai grilli delle ragazze, accidenti alle donne, create apposta per il tormento dei poveri uomini! Sì, perchè se non era quella civetta di Rosina che alla rivista dello Statuto gli aveva detto con quella sua smor-

fietta leziosa: — Ah! io lo sento, non potrei amare che un ufficiale! ... Ma lui non supposeva mica che per andare un altro anno alla rivista in uniforme e per farsi amare da Rosina occorresse sapere quel po' di roba! Perfino la fabbrica coi 487 operai!

Dà una sbirciata alla porta e un'idea gli balena disperata: infilar l'uscio e scappar come un ladro, senza voltarsi, senza fermarsi, finchè non si senta al sicuro da quei tre Torquemada²² che lo adocchiano, non ancora sazi di tormenti, come per escogitare che cosa si possa spremere ancora dalla loro vittima; via a gambe, lungi da quel terribile capitano che gli dà il colpo di grazia con "un'ultima domandina", col pretesto ipocrita di aiutarlo:

— Dica, dica.... quant'è lungo l'asse della terra? Sa, il diametro che....

Pallotti non sente, non risponde. Ode confusamente i suoi carnefici che confabulano di certo intorno a qualche nuovo supplizio; poi la voce rantolosa, conciliante di Capadona:

— Non è poi andato tanto male.... Ha

un certo fondo di coltura.... ha delle idee, delle cognizioni.... Sentivo che parlava del Volga, del plani.... come si dice?

(*Con tre voci diverse*): Planisfero, signor colonnello....

— Sì, di... di pianeti, vero? perchè, sanno, a tempo mio, non c'eran mica queste cose!

Poi Pallotti nel suo ebetismo si accorge di qualche avvenimento che è sopraggiunto a distrarre il conciliabolo; gli ufficiali si alzano, corrono alle finestre che danno sulla strada.

È un clamore da prima confuso e lontano, che si avvicina e rinforza come un vento di burrasca. Che succede? un tumulto? una sommossa? Le inferriate delle finestre impediscono di affacciarsi, di vedere in fondo al viale.

— Devon essere gli scioperanti che fanno un comizio di protesta — almanacca il capitano della geografia.

Infatti le cinque carrozze della città sono in sciopero da alcuni giorni e i due facchini della stazione hanno fatto causa coi cinque aurighi per solidarietà proletaria.

Ma il tenente, che è corso fuori in vedetta, comunica dalla strada le sue osservazioni:

— C'è uno a cavallo a capo d'una turba di gente.... vedo delle lance, delle armi....

A sentir delle lance, Cappadona, pensando a un colpo di mano che minacci la caserma — con questi satanassi di anarchici c'è da aspettarsi tutto! — ordina con voce strozzata:

— Si chiudano le porte! Tromba, sonate il picchetto armato! Lei, tenente, distribuisca subito le cartucce a mitraglia....

E si agita qua e là per il gran cortile, impartendo a chiunque incontra ordini concitati e contraddittori; quasi dovesse prepararsi ad un assedio, come quello memorabile che la città sostenne nel sesto secolo contro Totila, secondo narrano le cronache paesane.

Ma la turba vociferante, che era ormai a breve distanza dalla caserma, non aveva nulla di minaccioso. Un uomo armato fino ai denti, spaventosamente barbuto, il cui volto spariva sotto i grandi occhiali neri e

l'ampia calotta a fungo da esploratore equatoriale, cavalcava fieramente un ineffabile ronzino intignato, impassibile alla cagnara che lo circondava, battendo sulla coscia un *curbasc* di nervo d'ippopotamo. Gli trotterellava alla staffa un essere dal muso color fuliggine, alto come un fanciullo, il cui sesso spariva sotto una specie di tunica dalla tinta indefinibile, che portava tracce recenti di pomidori spiaccicati. Seguiva un carretto tirato a mano, stracarico di casse; una processione di monelli recava come trofei di guerra delle armi barbare, scudi di varie fogge, archi e lance strane e terribili. Ma ciò che provocava maggiormente la curiosità e le esclamazioni della folla erano due robuste gabbie d'onde usciva il puzzo particolare dei serragli delle fiere e in cui si agitavano confusamente certi animali pelosi e sconosciuti, dagli occhi di fosforo luccicanti traverso i brevi pertugi.

Uno strascico di sfaccendati, di curiosi, ingrossava man mano il singolare corteo; commentava, gridava, fischiava, applaudiva. Qualche torsolo volava all'indirizzo del pic-

colo negro, il quale rispondeva con grandi baci effusivi e li raccoglieva nel grembo.

Il misterioso cavaliere, sempre impassibile come il destino, si fermò dinanzi al cancello del villino Cappadona e fece un cenno col frustino, come per dire: — È qui! — e tutta quella mascherata da giovedì grasso si fermò anch'essa, affollandosi intorno, facendo ressa per vedere.

Allora da una finestra del primo piano, tutta fiorita di signore, uscì un grido acutissimo, seguito da un rimescollo di tutti quei cappelli primaverili: immediatamente il portone della caserma si aprì con fracasso e il colonnello Cappadona irruppe stravolto, paonazzo, in mezzo alla via. La folla, presentendo che stava per accadere qualche cosa di grande e di terribile, si aprì come i cori delle opere e nello spazio rimasto libero campeggiarono Cappadona, pronto a slanciarsi come un giaguaro, e l'affricano il quale, smontato dal ronzino, badava a tempestare di colpi il cancello e a gridare:

— Clara! Clara! Clara!

— Ma cosa vuole quel cialtrone? — gridò

a sua volta Cappadona con uno scoppio falso di voce, imbestialito per quella gazzarra davanti alla sua casa e alla sua caserma. — Ohè, dico a voi!

Allora l'affricano si voltò, levandosi gli occhialoni affumicati. Era un gran diavolo bruno e magro cui una barba selvaggia e nerissima mangiava il viso fino agli occhi, lasciando vedere soltanto il naso e due pupille sataniche, ravvicinate.

Dall'alto della sua statura quell'uomo formidabile lasciò cadere freddamente queste parole che furono per il colonnello come tante martellate nel cervello:

— Cosa voglio? entrare in casa mia, to'!

Cappadona boccheggìò, vide tutta una fiamma attorno e girò uno sguardo ebete per persuadersi che non sognava. Pareva d'essere in carnevale. Le finestre della caserma erano gremite di soldati, di sottufficiali, di donne, di ragazzi che si divertivano a tirar le bucce al morettino: la folla rinforzava le grida e gli schiamazzi, scoteva nell'aria le lance e gli scudi, strappandoseli di mano, mentre le belve ignote, aizzate dai

monelli che ficcavano degli stecchi nelle gabbie, emettevano certe voci così poco rassicuranti da far subito attorno un rispettoso vuoto.

Cappadona, sospinto da un trabocco di sangue e di collera, si avventò coi pugni in aria contro lo sconosciuto.

— Levatevi dai piedi! levatemi davanti quest'ubriaco o lo faccio arrestare!...

Ma costui incrociò le braccia sul petto, sogghignando come Mefistofele quando viene a pigliarsi l'anima di Faust. E la sua voce, nel silenzio tragico che si era fatto tra la folla, pareva mandasse odor di zolfo.

— Arrestare me.... me.... il capitano Tremala-terra?!

Un urlo immenso gli rispose; l'urlo di tutto quel popolo che raffigurava, a un tratto, il suo Tremalattera, il viaggiatore celebrato, la gloria paesana, che ognuno credeva morto, scuoiato, fatto a pezzi laggiù nel mondo nero e che ora tornava tra loro come un nume. Nessuno pensò a meravigliarsi di quella improvvisa resurrezione, dopo l'annuncio ufficiale dell'eccidio dato dai giornali,

dopo l'esequie solenni che gli erano state celebrate, due anni avanti. Quattro, dieci, venti braccia lo sollevarono in trionfo.

— Viva Tremalatteraaaa!...

Le belve misteriose diedero un ruggito più selvaggio: gli scudi e le lance si agitarono in una fantasia di guerra, e quel nome apocalittico, ripetuto da cento gole deliranti, si allargò sulla brezza, moltiplicato dagli echi, s'ingolfò, si propagò per le vie, coprì la città, la valle, la campagna, come una romba di terremoto.

— Tremalattera! Tremalattera!

L'aria e le mura, i monti e le selve, risonavano del miracolo.

E mentre l'onda umana sforzava il cancello e irrompeva col trionfatore nella villa, Cappadona, come schiantato dalla folgore, travolto e sballottato dalla folla energumena, cadeva livido e boccheggianti nelle braccia del Pallotti, il quale si ostinava a ripetere in quel grosso orecchio cespuglioso che non poteva udirlo:

— Signor colonnello, mi dia un sei, mi raccomando.... se no, mi fa andare all'aria il matrimonio!

O come va — osserverà il sagace lettore — che il vostro eroe arriva contemporaneamente al telegramma che annunciava alla vedova rimaritata il suo approdo a Messina?

L'impiegato telegrafico si giustificò, dopo, del ritardo di quel dispaccio col disguido cagionato dal nome inesatto della destinataria, qualificata come Clara Tremalattera e conosciuta ormai come Cappadona: per conto mio, dovrei concludere con alcune amare considerazioni sul servizio telegrafico dello Stato, che, nella mia qualità di uomo d'ordine, preferisco lasciare ai lettori. Dirò soltanto che i pochi viaggiatori i quali si trovavano, la mattina di quel giorno memorabile, alla stazione della tranquilla cittadina monumentale, assai più nota ai tedeschi e agl'inglesi che non agl'italiani, furono molto stupiti nel veder uscire

da uno scompartimento di prima classe una specie di Mefistofele col fungo in testa, la carabina alla spalla e due pistole alla cintura — cartucciera, seguito da un satellite color cioccolata, e da tutto quel caravanseraglio che sapeva d'Affrica lontano un miglio. Ma non fu meno sorpreso l'uomo del fungo che si aspettava di trovare la sua moglie lì a braccia aperte, delirante di felicità. Rimase male, povero Tremalattera, a veder che neppure un cane gli veniva incontro e non potè a meno di pensare:

— Gli ho spesi bene i miei cinque telegrammi... due lire la parola!

Bah! dopo tutto, poichè nessuno pareva informato del suo arrivo, poichè nessuno, fra quella gente che lo guardava come una bestia rara, lo riconosceva così trasfigurato da tre anni di vita equatoriale, sotto la barba e le barelle affumicate, tanto meglio: avrebbe serbato l'incognito. Egli non aveva che a nominarsi e gridare: " Sono io! „ per vedersi accorrere incontro tutto il paese. Ma l'incognito lo divertiva. C'era tempo a palesarsi. Una carrozza, due carrozze, dei facchini!... Nessuna

carrozza, nessun facchino: v'è sciopero di protesta per l'arresto dello Squilloni che, l'altra sera, investì malamente col suo trabiccolo il cuoco di monsignore.

Unico veicolo nel piazzale l'omnibus giallo del Giappone con due inglesi dentro. Tremalattera vi montò e vi fece caricare le sue impedimenta, riflettendo che se Clara non era venuta alla stazione e non aveva mandato ad incontrarlo, voleva dire che essa non aveva ricevuto il suo ultimo telegramma, che non l'aspettava e allora non era opportuno di capitarle bruscamente dinanzi come un fantasma nel dormiveglia di quell'ora mattutina.

D'altronde, un'altra ragione consigliava Tremalattera a fare una sosta all'albergo, prima di presentarsi alla dimora coniugale. Questa ragione era personificata in quella specie di scoiattolo che gli sbalonzolava sempre tra i piedi, sempre attaccato alla sua persona come l'ombra e che rispondeva al nome di Tabubù.

Nei due anni che il viaggiatore era rimasto prigioniero sull'amba, Tabubù era stata

la piccola schiava, la *madama* di Tremalattera. Quando Tremalattera era stato liberato, Tabubù era fuggita dal suo villaggio per seguirlo. Respinta a scudisciate, gli aveva tenuto dietro, alla lontana, come un cane ostinato e fedele. Essa voleva restare la *madama* del capo bianco, una almeno delle sue madame, poichè si figurava che un capo bianco, famoso come quello, dovesse averne almeno un paio di dozzine, se il capo del suo villaggio ne possedeva quindici o sedici. Invano il suo signore e padrone aveva tentato di farle comprendere che in Italia le leggi non consentono che una sola madama, ed egli ci aveva già la sua che lo aspettava lassù dove la terra è tutta verde e i monti sono bianchi di neve e intorno è un mare azzurro come il cielo. Tabubù scioglieva questa difficoltà in un modo assai spiccio:

— Vendi madama bianca. Tabubù sempre con *goitana*.

Tabubù non era stata ognora sollecita per gli agi del suo signore, oscura e silenziosa come un'ombra, non aspettando mai che egli le domandasse: “ Sei stanca, Tabubù? „ Non

aveva imparato a piegare la biancheria, a infilare i lacci nelle scarpe, a stirare, a cucire, a scorrere le figure dei libri e dei giornali, senza stupirsi più che i ritratti di profilo avessero un occhio solo? O dunque?

E così Tremalattera se la trovò, senza saper come, a bordo di quel gran piroscampo, splendido come un palazzo, che lo riconduceva in patria. Egli fece di tutto per perderla durante il viaggio, tra la folla cosmopolita e i laberinti indigeni di Aden, del Cairo, di Port-Said, nel tumulto strillante e affaccendato del porto di Messina, nel tramezzo delle stazioni. Pareva che la negra fosse dotata di un fiuto canino che le faceva rintracciare la scia di odore lasciata dal padrone traverso gli atomi dell'aria.

Ora il resuscitato, per guadagnar tempo ed evitare un brusco incontro fra la moglie legittima e Tabubù, pensò di sequestrare quest'ultima, provvisoriamente, in una stanza dell'albergo; da un lato temendo qualche mattana della negra che mostrava i denti come un macacco al solo accenno della madama bianca, e dall'altro nutrendo la vanitosa illusione che Clara fosse gelosissima di lui, come Clara del resto s'illudeva sulle furie amorose del suo matamoro.

Povera Clara! E Tremalattera si affacciò al balcone per bearsi all'ondoleggiante leggiadria dei poggi nativi, al venticello carezzoso che gli alitava sul viso i freschi odori della campagna in fiore. Cercò oltre il Duomo ricamato di marmi, oltre il fitto delle vecchie case rugginose che si pigiavano attorno al

campanile protettore, ruzzolavano giù per la china, una sull'altra, risalendo e disseminandosi nella verde pace dei colli circostanti.... Cercò la sua villetta, la trovò, vi appuntò il binocolo e sentì disciogliersi una gran dolcezza nella fiera anima di cacciatore di pantere e di elefanti.

— Eccola là: nulla è cambiato.... il giardino.... le finestre.... il tetto.... Tutto chiuso.... Dorme, cara Claretta! È là che mi sogna, forse. Se sapesse che io le sono così vicino! Curiosa! io che non ho tremato davanti alle tigri, ora.... Ah la propria casa! dopo tanti orrori, dopo tanto nero, una bella villettina bianca, un bel letto bianco, una bella mogliettina bianca.... Bianca e bionda....

Bisogna averla provata quella sete di femminilità, quella nostalgia di una donna dal viso chiaro, dal profumo delicato, dalla biancheria fine che, appena sbarcato a Messina, lo aveva fermato in estasi, come per un prodigio, dinanzi a una signora bionda che passava. La prima bionda dopo tre anni di mondo nero!

— Povero amore, come sarà felice! O smettila, figlia d'una scimmia!

Questo brusco mutamento di apostrofe era rivolto a Tabubù che, accoccolata gravemente sul terrazzino, sotto un ombrello rosso, schiacciava delle noci e tirava i gusci in testa ai passanti.

Tabubù prese le mani di Tremalattera, posando la fronte ora sulla destra, ora sulla sinistra di lui, in segno di affettuosa devozione.

— Tabubù sempre con *goitana*.... *goitana* è padre mio.... *goitana* è fratello mio e signore grande.... dai *bakscisc* a Tabubù per comprare noci.

— Ma non mi starai mica appiccicata ai pantaloni per tutta l'esistenza? — gridò Tremalattera, cogli occhi fuori. — Stai ben attenta: io ti lascio per un'ora o due in questa camera: debbo uscir solo.

— Vendi madama bianca?

— Ma ti ho già detto che in Italia non si vendono le madame.... Cioè, si vendono, ma.... è un altro affare, insomma. Piuttosto ti prenderò in casa come sguattera.

— Sguattera? è più grande che madama sguattera? — interrogò Tabubù gravemente, con uno dei suoi piedi in mano.

— Certo: è un grande onore: è lei che lava i piatti del padrone.

La negra schioccò la lingua, sodisfatta per quell'ufficio così cospicuo, e si prese nelle mani anche l'altro piede.

— E ricordati — l'ammonì il padrone — che non sei più nel tuo sporco paese; ricordati le lezioni di belle creanze che ti ho dato....

— Belle creanze? — ripeté Tabubù con la sua inflessione gutturale.

— Di non brancicarsi sempre i piedi.... di non soffiarsi il naso colle mani.... Non si fa nella buona società.

In quel mentre fu bussato all'uscio.

— Avanti!

Un cameriere allampanato introdusse per la porta un ciuffo rossiccio, spettinato, spiovente sopra un viso sonnacchioso e presentò a Tremalattera quel pezzetto di carta che dava così nel naso a Renzo Tramaglino.

— Se vuol compiacersi di scrivere il suo nome e cognome....

Tremalattera no, non volle compiacersi: con un gesto di hidalgo porse al cameriere un gran biglietto da visita in cui questi lesse:

CAPITANO ROGGERO TREMALATERRA

*Gran cordone dell'ordine dell'Ippopotamo giallo
Accreditato presso la Corte di S. M. il Re d'Etiopia
Membro del sindacato per lo sfruttamento aurifero dell'Eritrea
e per le ferrovie etiopiche
Rappresentante della società belga del Congo
Direttore della società dell'Equatore, etc., etc.*

Il successore di Cencio, il vecchio cameriere coi piedi dolci e il naso odorante di zozza che era morto di gocciola due mesi

prima, gettò su quell'epigrafe uno sguardo di attonita curiosità, ma il suo stupore si accrebbe nel fissare in viso l'illustre personaggio. Quel naso a becco di sparviero, quegli occhi diabolici, ravvicinati, dove li aveva già visti? Anche Tremalaterna non potè reprimere un moto di meraviglia. Quel giovanotto che, al primo momento, gli era sembrato così lungo, era improvvisamente rimpiccolito come un folletto. Si accorse allora che quel funzionario aveva una gamba assai più corta dell'altra, per modo che si allungava e si raccorciava secondo il suo centro di gravità cadeva sull'uno o sull'altro piede.

Costui frattanto si era seduto tranquillamente sopra una cassa del viaggiatore e copiava religiosamente su un taccuino strimbellato e bisunto la filastrocca del biglietto.

— E ora che cosa scrivete? — domandò Tremalaterna.

L'altro prese un'aria grave.

— Signore, io la intervisto. Giacchè la fortuna mi fa incontrare una persona della sua qualità....

— M'intervistate? un cameriere?

— Ora non è più il cameriere, è la stampa, — rispose dignitosamente il lanternone, drizzandosi quanto era lungo. — Sono redattore politico dell'*Appennino Centrale*. Che vuole? la penna non rende molto in Italia e ci si aiuta.... — poi tra sè: — Ma dove ho visto quel naso là?

Tremalaterna, seccato, si levò la giacca, buttandola sulla spalliera della seggiola, e, per spiccicarsi di torno l'importuno, chiese dell'acqua calda.

Come avesse detto al muro.

— Acqua calda, avete capito? Ma quando finirete di guardarmi a quel modo, pezzo d'imbecille? — proruppe l'affricano perdendo le staffe.

Ma l'altro in due salti di canguro gli è addosso, gli agguanta le mani.

— Ma sì, sei tu! Caciottoli, ti ricordi? il tuo compagno di liceo....

— Tó! tó! quello zuccone che....

— Io! io in carne e ossa! — esclamò lo zoppo, tutto raggianti di esser riconosciuto, tutto fiero di sentirsi il condiscipolo di un personaggio così ragguardevole.

— O guarda guarda.... Caciottoli! Ma non eri avvocato? come diavolo ti sei ridotto?...

— Che vuoi? — sospirò il cameriere, ricascando nella sua minor dimensione — la laurea oggi non serve più a nulla.... tutti si laureano oggi.... poi mi morì il babbo....

— Oh! — esclamò Tremalattera, con un viso di circostanza.

— Povero babbo!... vittima del suo stipendio! Così rimasi con la famiglia sulle spalle.... Ho fatto un po' di tutto.... il conduttore di tram, il sonatore di cornetta, il drammaturgo, il cavamacchie. Ora eccomi qua. Almeno mangio tutti i giorni. Tra un servizio e l'altro stronco un uomo politico, appoggio un ministero.... Sai, che ho sempre avuto la passione della politica....

Tabubù, che fino allora era rimasta tranquilla, uscì colla testa dal ventre nero di un baule, levando le braccia con alte strida di meraviglia.

— *Gruum, goitana! gruum!* quanta ricchezza!

— Piccola canaglia, lascia star quella roba! — gridò il terribile signore, sfilando

il *curbasc* dal gambale di cuoio. E, maneggiandolo a guisa di domatore, impose:

— Vai a dar da mangiare a Tobia, giù nella scuderia.

— Chi è Tobia? — domandò Caciottoli quando Tabubù fu uscita facendo le boccacce.

— È un piccolo ippopotamo che debbo presentare allo Czar. Ho anche un leoncino per il Sultano. Laggiù ne abbiamo un allevamento apposta. Sai, per i regali di capo d'anno, per gli onomastici.... Abbiamo anche dei piccoli elefanti, degli struzzi, dei prigionieri. Ce n'è per tutti i gusti.

— E tu? e tu? — insisteva l'avvocato-cameriere che si era attaccato all'esploratore come un tafano, — raccontami di te. Ma spiegami un poco: al liceo non eri mica Tremalattera. Allora ti chiamavi Ravanelli.

— Capitano Tremalattera è il mio nome di guerra, il mio nome africano.... in Affrica un viaggiatore che si rispetti è sempre capitano. Mi viene da uno zio che mi lasciò erede universale....

— Corbezzoli!

— di tutti i suoi debiti.

— Ci avrai rinunciato eh?

Tremalattera volse il nero viso cespuglioso tutto spumante di saponata, mostrando le braccia nude, aspre di vene e di muscoli.

— Oh! uomo primitivo! ma cinquantamila franchi di debiti sono qualche cosa! Finchè non possiedi nulla, sei un imbecille, ma con cinquantamila lire di cambiali e un po' di faccia tosta.... ti fai un piedistallo, vedi, ti metti in vista.... Allora, mi son lanciato, ho menato la gran vita.... la *roulette*, le corse, delle donne, dei duelli.... Fu allora che *la* incontrai.

— *La*.... chi?

— Un'attrice.... ma che attrice! un musetto color di rosa con certi occhi neri neri e certi dentini bianchi bianchi che si erano già sgranocchiati tre patrimoni....

— E sgranocchiò anche te?

— Crac! come un croccante. Dammi la spazzola. Una mattina mi sveglio con sette centesimi.... un soldo del Papa, lo ricordo sempre. Che fare?

— Un sasso al collo e....

— Già.... e l'ho sposata. Capirai, era l'unico mezzo per rientrare nei miei.... E poi

avevo bisogno di aderenze. Mia moglie aveva tante aderenze! Fu lei che mi trovò quel posto d'affari là in Affrica. Gli affari, sai, carriera aperta a tutti.... gli affari, parola larga....

— Insomma via quest'Affrica....

Tremalattera parve gettasse un ponte, per sua condiscendenza, sull'abisso che li separava.

— Con te posso sbottonarmi. L'Affrica è l'America per chi sa fare. Audacia, destrezza, stomaco sano e poi.... Vedi me: da cacciatore di elefanti a ministro del Negus, a ambasciatore.... a volta a volta esploratore, commerciante, diplomatico, pioniere, *reporter*, soldato.... io traffico, appalto, importo, esporto, reggo province, faccio e disfaccio trattati, aggiusto confini.... oggi qui, domani là, ovunque è una controversia da risolvere, un'impresa da lanciare, un forte o un prigioniero da cedere....

Caciottoli ricominciava a scrivere lesto lesto, mentre l'altro parlava parlava con volubilità vertiginosa.

— Tu dovresti darmi qualche appunto pel mio giornale sulla politica affricana.

Tremalaterra sorrise, scrollò le spalle.

— Ma è la cosa più stupida di questo mondo! Vedi, la questione africana è come il gioco dell'oca. Quando si vince si va avanti, quando si perde si torna indietro e Pantalone paga sempre.

— Ah! che cosa non avrei dato per essere al tuo posto! — sospirò Caciottoli, risalendo al suo livello più alto e gettando indietro fieramente il ciuffo color carota. — Anch'io, vedi, mi sentivo un'anima avventurosa. Perchè tu ne devi aver avute delle avventure....

Tremalaterra tentennò il capo senza rispondere, lo sguardo lontano, e un lampo rischiarò il suo fiero viso sul quale avean lasciato le loro tracce gli stenti, la fame, l'arsura della canicola, le notti senza sonno, limandolo, solcandolo, cuocendolo come la corteccia d'un vecchio albero, o il sasso d'una rupe.

E l'altro, assillante come una mosca:

— Dimmi, avrai conosciuta la Taitù?

— Oh! non dire la Taitù! Laggiù si chiama *le Soleil, la luce d'Etiofia!*... Andava matta per me la luce d'Etiofia!.. —

e sospirò, lasciando intravedere più che non dicesse. — Quando partii, figurati, minacciò di farsi monaca.

— E il Negus?

— Oh! anche col Negus amiconi. A corte ho introdotto io la fotografia, la bicicletta, il cinematografo....

— E, in ricompensa, ti relegò sull'amba?

Tremalaterra prese un'aria modesta, mentre tentava disciplinare le due punte ribelli della barbaccia d'inchiostro, che si arriccio-lavano l'una in su e l'altra in giù come due rampini per ripescar le secchie.

— O Dio! anche i negus sono gelosi. In seguito però mi richiamò a Corte. Tant'è, non poteva fare a meno di me. Mi fece nobile e arcifanfani dell'Aussa, mi dette il portafoglio della pubblica istruzione e il gran cordone dell'Ippopotamo giallo. Ma ormai ero stufo della vita cortigiana. Le guerre segrete, la gelosia degli altri europei avidi di predominio....

— “Vidi e conobbi pur le inique Corti!..” — declamò il cameriere con un sospiro rivolto ai suoi ricordi classici.

— E poi — riprese Tremalattera con fare misterioso — avevo una missione da compiere per incarico del nostro governo.

Caciottoli drizzò di sul taccuino le orecchie a sventola, come un braccio che punta una quaglia.

— Una missione segreta?

— Per ora, non posso dirti di più. Fra giorni, quando avrò conferito col ministro....

— Dammi almeno qualche primizia pel mio giornale! — implorò il cameriere redattore. — Ti faremo un bel profilo col ritratto in prima pagina....

Tremalattera, il quale aveva più voglia di cantare che l'altro non avesse di sapere, lo agguantò pei risvolti della giubba, facendogli dare un barcollone e gli soffiò sul viso :

— Ebbene, io vado a salvare il ministero!

Caciottoli sbarrò quei suoi occhi smorti di pesce e il cuore gli batteva d'ansia e d'orgoglio al pensiero ch'egli era il solo confidente di quel segreto politico, di quella grande notizia ch'egli avrebbe propalata pel

primo all'Italia attonita colle trecento copie dell'*Appennino Centrale*.

Tremalattera tacque, un momento, per accrescere l'effetto della sua rivelazione.

— Tu sai che battaglia si va ingaggiando, di questi giorni, alla Camera sulla nostra politica africana. Il ministero sta per essere sopraffatto da una raffica d'interpellanze e di accuse. Milioni e milioni sono stati inghiottiti da quella voragine e non se ne sa, non se ne può dar conto. Si parla vagamente di un tentativo di penetrazione commerciale verso l'alto Nilo, affidato a un personaggio misterioso. Ma chi è costui? Se l'uomo non salta fuori, se il ministero non si giustifica.... Ci vuole insomma una bomba che stordisca e storni la tempesta, forse il disonore, dalle fronti dei nostri governanti. Ebbene il personaggio misterioso esiste, è tornato. Sono io.

— La bomba? E... sei penetrato?

Tremalattera rispose con un gesto di *descubridore*, col sorriso glorioso onde Fernando Cortez dovette annunciare al suo sovrano la conquista del Messico :

— Ma io reco al mio ministro, all'Italia, un grande impero coloniale: l'Equatore!

— L'Equatore? — ripeté Caciottoli, vie più trasecolato.

— L'Equatore! bel nome eh? Regioni equatoriali! — replicò, facendo risonare le parole, come per empirsene la bocca, sdraiandosi, allungandosi sulla poltrona. E sorrideva sempre socchiudendo gli occhi, stira-cciando i due uncini della barba. — Una impresa colossale che farà danzare i capitali, che darà all'Italia ricchezze incalcolabili, che aprirà un nuovo sbocco alla nostra emigrazione....

— Un'idea! — saltò su Caciottoli — perchè non mi prendi per tuo segretario? Io ho la stampa, ti lancio, ti gonfio, ti sollevo l'opinione pubblica, ti seguo in capo.... — e dall'entusiasmo diè un inciampone nel tappeto — in capo al mondo, compagno fedele delle tue lotte e delle tue glorie....

— Tieni — lo interruppe freddamente l'affricano, mettendogli in mano un par di stivali. — Puliscimi queste scarpe.

Caciottoli rimase lì come un allocco, con-

templando malinconicamente i calzari polverosi.

— Povera laurea!

A un tratto, scoppia un diavoleto: gridi, strilli, un tremotio di tonfi, di corse, di porte sbatacchiate; poi l'uscio si spalanca di colpo e una scarmigliona discinta, esterrefatta, si precipita nella camera. La padrona.

— Le belve.... scappate.... in cucina! — balbettò, soffocata dallo spavento.

— Quella bestiaccia grossa si mangia tutta la verdura! — strepitava un altro ceffo spiritato sotto una berretta da cuoco.

— Lasciatelo mangiare, povero Tobia! — disse Tremalaterra con la sua bella serenità che non si smarriva mai in qualunque tram-busto — non gli fate male.... Ora vengo. È quel canchero di Tabubù che una ne fa e due ne pensa!

Ricacciati nelle gabbie il leoncino e il piccolo ippopotamo, egli si tirò dietro per un orecchio la negra che guaiva come una cagna; la legò a una gamba del letto e con molte minacce e uno stralunar d'occhi terribile l'ammonì di starsene cheta e tranquilla

per un po' di tempo, mentre egli usciva per certe sue faccende.

— Se no, guarda, discorsi pochi.... io ti rivendo al museo zoologico. Sicuro, ti metto là fra le scimmie in una vetrina....

Per tenerla buona, le gittò in grembo una manciatella di lupini e un rotoletto di pergamena, rabescata a caratteri amarici: una storia nazionale per uso della gioventù abissina.

Tabubù, rimasta sola, si accovacciò sul tappeto come un sacchetto, e si mise a rosicchiare i lupini e a compitare la storia. Era quel punto dove si parla della prima spedizione italiana:

“ Gl'italiani, popolo selvaggio del nord, che vivono in caverne artificiali, che nel loro idioma barbarico chiamano palazzi, e si cibano di piante selvatiche dette maccheroni, scesero, spinti dalla fame, dalle orride balze del loro paese nel ridente giardino ch'era l'Abissinia, in quella terra promessa dove il leone pasceva colla iena; scesero in orde sterminate e sterminatrici e dell'amenò paese fecero un deserto e, dove prima era un ridente

sentiero impraticabile, lanciarono una macchina infernale, detta ferrovia.... „

Ma Tabubù si seccò presto di masticare sillabe e lupini. Il suo sguardo, vagando per la stanza, si fermò sopra un ritratto di Clara, che Tremalattera aveva lasciato sul cassettoncino, e una luce sinistra le balenò nel cervello. *Goitana* era fuggito per correre nelle braccia della madama bianca. Perciò aveva portato seco la maggior parte del bagaglio. Fuggito! fuggito senza Tabubù! Questo pensiero le suscitò nel sangue tutta la ferocia della sua piccola anima barbara. Voleva fare una strage della madama bianca, come in quel canto di guerra del suo paese che suona così: “ Fai una collana alla tua donna coi nasi dei vinti nemici „. Voleva strappare il naso a quella madama per far-sene un monile!

Tanto fece, che riuscì a sciogliere la corda che la legava. Agguantò uno scudo e una lancia, rimasti in un canto con pochi altri oggetti, e via a gambe dall'albergo, sulle tracce del suo signore.

Lo raggiunse finalmente all'imbocco del

viale, mentre egli, circondato da una margaglia di ragazzacci, di vagabondi, di curiosi, s'inerpicava sul suo squallido muletto per mostrarsi in tutta la gloria dell'apparato eroico alla dolce compagna.

PARTE SECONDA.

Non si parlava d'altro, non si discuteva d'altro nella grigia città del sonno.

La portentosa resurrezione di Tremalattera, proprio mentre si pensava a innalzargli un monumento, sarebbe bastata da sola a offrire per qualche anno largo pascolo ai discorsi di caffè, di salotto, di strada. Ma c'era poi la questione della moglie. A chi sarebbe rimasta quella smorfiosa? al primo o al secondo marito? Il notaio Tumistufi che faceva testo, la sera, fra un tressette e un trentacinque, alle stanze dei Risorti, non aveva alcun dubbio in proposito. Papiniano, Giustiniano, i Libri Santi, il Concilio di Trento erano concordi sull'argomento: la moglie tornava di diritto al primo marito e il secondo matrimonio si considerava nullo. Ma d'altra parte, non pareva verosimile che quell'arrabbiato del colonnello si rassegnasse a rinun-

ciare a quella donna che aveva conquistato a così caro prezzo e ch'egli circuire di così furente passione.

In quest'ansia di curiosità, in questa arsura di notizie, tutti coloro, e non eran pochi, che avevano qualche rapporto di amicizia o di semplice conoscenza con Tremalamera o con Cappadona o con la loro metà (la parola non fu mai così appropriata), ne approfittarono per recarsi al famoso villino: ma dovettero contentarsi di lasciare i loro biglietti da visita attraverso le sbarre del cancello. La consegna era inesorabile; Stefanina poi e perfino le domestiche, dopo quattro paroline dette loro dall'affricano con que' suoi occhiacci spiritati, erano divenute sordomute. Due giornalisti, accorsi a bella posta da Milano e da Roma, urtarono anch'essi nell'incorruttibile mutismo, nell'inflessibile clausura.

Allora quella ficcona della maggioressa Zompa, che era stata la prima a precipitarsi dalla sua cara colonnella, non potendo reggere alla voglia di braccare, andò, col pretesto di certi libri scolastici da rilegare, dal furier

maggior Tiraverdi che si arrabattava, nei ritagli di tempo, anche in quel ramo dell'industria, per tirare avanti la famelica e popolosa famiglia. Il Tiraverdi abitava in caserma, come dicemmo; in tre stanzucce sopra i tetti. Di lassù, armata di un binocolo da campagna del marito, essa potè esplorare tuttociò che avveniva nel misterioso recinto, come una scolta avanzata del pettegolezzo e della curiosità cittadina.

Quand'ecco, di lì a qualche giorno, un'altra clamorosa novella si diffonde in un baleno per la città. Il colonnello, che era stato trasportato all'ospedale civico, mezzo accoppiato da una congestione, era uscito a braccio del generale a riposo Colascioni e del maggiore di cavalleria e se n'era tornato al domicilio coniugale, dov'era avvenuta, diceva la Zompa, una scena terribile. Questa che ormai, colla scusa dei libri da legare, era sempre dai Tiraverdi e non compariva a casa che all'ora di pranzo — con gran gioia di Gigino e di Pierino che facevano il diavolo a quattro e della serva che civettava dalla finestra col garzone del pizzicagnolo — la

signora Zompa, dico, raccontava di aver visto il colonnello coi pugni sul viso di Tremalattera, da credere che lo sbranasse, e di averlo udito gridare:

— Non l'avrete che dopo la mia morte!

E il capitano medico del distretto era stato chiamato in gran furia per madama, cui era preso un attacco di nervi.

Poi, nuovo colpo di stupefazione, Cappadona e Tremalattera uscirono a breve distanza in due carrozze chiuse. Nella prima erano, col colonnello, il generale Colascioni, il maggiore sciancato e il capitano medico: nella seconda, l'esploratore col professor Gianfaldoni e col cavalier Pimpinelli; le due anime devote, gli apostoli della sua gloria, gli iniziatori del monumento, accorsi a un cenno del loro grande amico.

E l'ansia nel paese crebbe, raggiunse lo spasimo, perchè ognuno comprese che i due terribili mariti correvano come cavalieri antichi ad azzuffarsi in sanguinosa tenzone per quella donna che amavano di pari amore e sulla quale vantavano pari diritti.

Eterno femminino!

Le carrozze infilarono il viale maestoso di una villa e il cancello si richiuse subito dietro ad esse e in faccia ai due corrispondenti che si erano precipitati, pedalando disperatamente, a caccia dell' "avvenimento",

I duellanti scesero, preceduti dai loro testimoni e dal medico, e mossero verso lo spiazzo circolare ombreggiato da un folto di lecci e d'ippocastani.

— È qui — pronunciò il generale dall'alto del suo gran naso.

Gli altri padrini si guardarono intorno, tastarono il suolo col piede. Il Gianfaldoni tutto gonfio della sua missione, che aveva non so quale acre sapore di vendetta per l'affare della pompa, contava col generale i passi sul terreno, misurava le leggere scia-bole luccicanti, mentre Tremalattera si sbot-

tonava lentamente la giacca e indugiava a sfilarsi la cravatta, contemplando il cielo così limpido sopra la cerchia dei grandi alberi scuri.

Non che il duello lo preoccupasse. Sciocchezze! ne aveva avuti tanti duelli.... ma lo infastidiva ecco, come un contrattempo, come un impaccio, per le conseguenze imprevedibili. Aveva da sbrigare una quantità di faccende in quei giorni, da dar sesto alle sue carte, alle sue cose, prima di recarsi a Roma "per conferire col Governo, "; e costui gli si buttava tra le gambe come un mastino scatenato! E non si contentava mica di due sciabolate! C'erano le pistole, per soprassello, nella busta là in terra, perchè quel selvaggio sitibondo di sangue aveva voluto un duello a oltranza, col ferro e col fuoco, l'animale!

Un merlo fischiò tra i rami; una ventata fece frullare ai suoi piedi un mulinello di foglie secche con un fruscio di carta.

Preoccupato lui? Tremalaterra? Pure, senza che egli ne volesse convenire, un senso come di sconforto e di apprensione saliva in lui dal fondo oscuro dell'istinto; il vago

orgasmo che invade anche i cuori meglio temprati in quel momento critico del duello che passa fra lo spogliarsi e il mettersi in guardia; quando, man mano che gli abiti vi lasciano, pare con essi cada la difesa, il guscio amico e protettore che doveva ripararvi dai colpi avversari.

Chi sa! Tutto può darsi.... la vita ha certe sue atroci burlette! Sarebbe bella — pensava, liberandosi della camicia — sarebbe bella che, dopo essere scampato ai più fieri cimenti, mi andassi a infilzar come un tordo nella sciabola di quel guerriero rammollito!

Ma ogni impressione penosa svanì non appena si trovò col ferro nel pugno di fronte a quell'omacciotto, nudo come lui fino alla cintola. L'ira, l'odio, l'istinto di lotta lo invasero.

— Signori, in guardia! — sonò la voce marziale del generale, dopo gli avvertimenti d'uso.

Le lame luccicarono, i rivali si accosciarono, pronti a scagliarsi. Tremalaterra sopravanzava il colonnello di due buone spanne; così magro e nero, tutto braccia e gambe,

avea l'aria di un ragno che appostasse un grosso moscone.

— A loro! — comandò, dopo un attimo, la stessa voce.

I ferri s'incrociarono, si tastarono in brevi finte e cavazioni, in un gioco cauto e insidioso che i duellanti cercavano indovinare dal lampo degli occhi. Due vecchie lame: l'affricano freddo, saldo sulle sue gambacce d'acciaio, pronto alla parata e alla risposta; l'altro irruente, sbuffante, tutto balzi e scatti ferini, furioso di trovare in quel lestofante una resistenza che non si aspettava; sprizzando dagli occhi sanguigni tutto l'odio e tutta la volontà di uccidere colui che veniva a contendergli la sua donna, la sua casa, a spezzare e a coprir di scorno la sua vita.

A un tratto, un riccio piovve dai grandi ippocastani, proprio sulla fronte del colonnello. Egli vi portò istintivamente la sinistra e immediatamente una grandine di proiettili spinosi imperversò dall'alto contro di lui.

— Alt! — ordinò il direttore del campo.

Si guardò nella direzione donde era partita la gragnuola e, dopo molto indagare,

si riuscì a scoprire Tabubù appollaiata nel folto d'un ramo. Si era insinuata nel parco, aggrappata dietro alla vettura del suo signore, e ora non voleva saperne di scendere, neppure colla promessa di un bello *sciamma* tutto di seta. Un giardiniere dovette arrampicarsi fin lassù con una lunga scala per snidarnela e farla prigioniera.

I combattenti tornarono in linea. Cappadonna si buttò con nuovo impeto sull'affricano, folgorando e tempestando, saltando a destra e a sinistra per girargli attorno, come un cagnotto che vuole azzannare al punto buono: ma quel satanasso pareva avesse messe radici sul terreno e si limitava sempre a parare le botte furibonde dell'avversario, per stancarne la lena, aspettando che si scoprisse. Per un momento, si credette che Tremalattera fosse ferito alla spalla e la tenzone fu nuovamente sospesa. Mentre il medico constatava trattarsi di lieve scalfittura prodotta da una frustata di piatto della sciabola, ecco si ode un gemito fioco, si vede un corpo nero afflosciarsi e cadere lentamente sul posto, come una veste da cui fosse dileguato il

suo abitatore. Tutti si precipitarono e raccolsero il Pimpinelli sbianco ed esanime. Lo sbottonarono, liberandolo della cravatta e del solino, lo frizionarono, lo sbalottarono, lo appestarono di ammoniaca, mentre Cappadona, in disparte, snocciolava tra i denti una ruminazione sorda di sacrati contro chi gli aveva messo tra i piedi un *turlo* simile.

Quando a suon di pizzicotti e di sorgozzoni il vecchietto ebbe ripreso i sensi, lo collocarono su una seggiola con in mano un bocettino d'*aceto dei sette ladri*, perchè potesse assistere al combattimento.

— Signori, a loro! — comandò per la terza volta il generale.

Questa volta ambi i rivali, nervosi e impazienti per tanti contrattempi, mossero decisamente, risoluti a finirla. Cappadona serrò addosso al nemico un attacco selvaggio e Tremalattera ne sentiva l'ansito grave e il sibilo di quell'odio che gli cercava il cuore e la gola per squarciarli. L'affricano che aveva il suo disegno, lo lasciava avanzare parando con rapidità fulminea e badando a guadagnare il ferro avversario.

A un tratto, si stese tutto scattando come una molla, allungando il braccio. Tac! La sciabola saltò via di mano a Cappadona e contemporaneamente egli barcollò col viso inondato di sangue.

Lo ricondussero fuor dei sensi all'ospedale, nella stessa camera donde era uscito, la mattina.

Come vide entrare il suo primo marito, Clara fu colta da un deliquio.

Tremalattera le fece fiutare una fialetta di zibetto, aroma acutissimo molto in uso fra gli Arussi per le crisi nervose delle loro signore. Infatti, la giovine si riebbe, si mirò nello specchio per assicurarsi che la pettinatura non si fosse troppo scomposta e si buttò al collo del marito.

— Ah! sei salvo! come sono contenta.... Non sei ferito, dimmi? Se tu sapessi, Roggero mio, che torture ho sofferto! lo spasimo dell'attesa....

Essa aveva preso la posa stirata e la voce della Duse, quando geme: "Oh! Armando!", Poi si ricordò che gli Armandi erano due; uno un po' vecchiotto, è vero, ma due. E chiese esitando:

— E.... lui?

Tremalattera rispose freddamente:

— La testa spaccata da qua a qua. Che sciabolata!

Clara ricadde sul canapè, gli occhi spenti nelle occhiaie di antimonio, le gambe che ballavano la polca. Ma poichè questa volta Tremalattera non si mosse per soccorrerla, essa dischiuse i rai, come direbbe un romantico di cinquant'anni fa, esalò dalle labbra dipinte un sospiro, si guardò attorno trasognata, poi affondò il viso nei cuscini e ruppe in singhiozzi:

— Sono io io l'au... tri... trice di que.... sta tra... ge.... gedìa!

Tremalattera, impassibile, andava su e giù per la stanza.

— Le grandi piogge! — pensava — lasciamole passare.

Infatti, di là a poco, una voce flebile chiamò:

— Ildebran.... — e correggendosi subito: — Roggero! — e una piccola pallida mano e un languido sorriso lo invitavano a sedersi sul canapè.

L'eroe cedette alla dolce lusinga femminile.

— Vuoi dunque un po' di bene alla tua piccola moglie?

— Che domanda! io dovrei chiederlo a te, piuttosto.... non sono mica io che ho sposato....

Essa gli chiuse la bocca con le dita ingoiellate.

— Taci, taci, non rievocare il passato. Per me non esiste più, è lontano, è morto.... Io sono tua, sono stata sempre tua.... Che vuoi? è stata una fatalità, te l'ho spiegato.... Era ricco, è la mia scusa. E poi aveva il collo corto, il viso apopletico.... era una probabilità....

Fu bussato leggermente alla porta, che Tremalattera, sempre presente a sè stesso, aveva chiusa col paletto.

— Che volete?

— C'è un signore che insiste per parlare con lei — soffiò la fida voce di Stefanina: — viene da parte della società d'assicurazioni.

Fu una doccia gelata sulle soavi effusioni del rinascente amore.

Clara e Roggero si staccarono bruscamente, fissandosi. L'*Américaine*, i centomila franchi.... A un'occhiata eloquente del marito, essa rispose con un'altra occhiata non meno eloquente, accompagnata da un sospiro, da un gesto evanescente. Sì, tutto sfumato. Non gliel'aveva confessato? Quel maledetto Montecarlo.... in una settimana....

— Digli che non ricevo nessuno — bisbigliò Tremalattera, socchiudendo l'uscio.

Tabubù ne approfittò per sgattaiolare fra le gonnelle di Stefanina con un vassoio che non abbandonava mai, insegna delle eccelse funzioni ond'era stata investita.

La prima camerista porse al padrone un cartoncino sul quale era scritto:

CAV. IGNAZIO BUCALOSSI

Ispettore generale della Società di assicurazioni

“ L' Américaine ”

Roma.

E sotto, col lapis:

“ Prega il capitano Tremalattera di concedergli un colloquio *nel suo particolare interesse* „.

L'affricano riflettè un momento, poi ordinò:

— Introducilo nello studio.

Ma, prima di raggiungere lo sgradito visitatore, egli dovette comporre un litigio fra Clara e Tabubù. La prima si querelava perchè la negra, in tre giorni, aveva già fatto uno spicinò di piatti; e Tabubù a stridere ingelosita, perchè voleva anch'essa dei vestiti di seta per essere "grande come la madama bianca".

— Ma sì, anche un bel cappello.... da due volte 48. Sei contenta?

Nella sedicente stanza da studio che, dopo aver ospitato le sonnolente e fumiganti digestioni di Cappadona, tornava ora ad albergare i vasti concepimenti dell'uomo coloniale, stavano sparsi in orrido disordine i trofei di caccia e di guerra che questi aveva raccolto nei suoi quattro anni di vita equatoriale.

Là, affastellato contro una poltrona, un mucchio di lance annerite, quali aguzze come spiedi per la caccia al coccodrillo, quali falcate, bistorte, lingueggianti come fiamme per la caccia all'uomo; per terra, alla rinfusa, pelli maculate di fiere colle teste dalle orbite piene di sale, con le fauci spalancate ferocemente come per azzannarvi in un ultimo boccone; denti giallognoli di elefanti grossi come fusti, corna acute di gazzella, carabine,

scudi e farètre; sulla tavola, un mazzo di lunghe frecce avvelenate e un grasso serpente imbalsamato giallo e nero che, da un momento all'altro, pareva dovesse snodarsi per allacciare sibilando il collo del visitatore.

Il cavaliere Ignazio Bucalossi stava osservando con cauta curiosità, non scevra di ribrezzo, questo arsenale, dove tutto era irto e minaccioso, insidioso e mortifero, quando il cigolio dell'uscio annunciò la presenza dell'esploratore ed egli volse a Tremalattera un viso consunto e verdastro di burocratico, dall'aspetto corretto e severo.

Tremalattera dall'alto della sua importanza fece intendere all'ispettore la sua gran degnazione nell'aprirgli quella porta che era chiusa per tutti; l'ispettore, dal canto suo, espose nettamente che egli era incaricato dalla direzione dell'*Américaine* di trattare amichevolmente circa la restituzione della somma rotonda di lire centomila che, due anni avanti, era stata pagata alla supposta vedova dopo la notizia ufficiale e, parve allora, sufficientemente provata della morte di lui.

Tremalattera rispose, non meno esplicita-

mente, che anzitutto — argomento irrefutabile — le centomila lire erano sfumate da un pezzo nelle manine bucate della sua signora; che egli, per parte sua, argomento non meno irrefutabile, non aveva come restituirla, nè totalmente nè parzialmente e, quando anche potesse, non lo farebbe perchè non si credeva responsabile degli sperperi perpetrati dalla moglie durante la sua lontananza; stava per dire durante la sua morte.

— Noi non entriamo e non vogliamo entrare nei loro rapporti coniugali — fece l'ispettore con un gesto delle due mani, come per allontanare un oggetto ingombrante — noi sappiamo soltanto che la Società ha sborsato centomila lire per un *decesso* che non è avvenuto....

— Peggio per la Società! — interruppe freddamente Tremalattera. — Che c'entro io? Non potevo mica recarvela io la prova della mia morte!

— Se lei si mette su questa via, caro signore, — disse l'ispettore in tono secco — noi non c'intenderemo mai e l'affare avrà per lei conseguenze assai spiacevoli. Non ci

costringa, la prego, a processi, a sequestri penosi.

— Mah! — esclamò Tremalattera colla serenità del giusto — si accomodi pure. Se vuol sequestrare quelle quattro lance e quelle quattro pelli....

E additava con gesto elegante le spoglie delle fiere e la salma del serpente, dal quale l'altro distolse lo sguardo con raccapriccio.

— Noi sequestreremo la villa, i mobili, tutto! — rimbeccò l'ispettore più verde che mai, parendogli che l'affricano si prendesse gioco di lui.

— Quale villa? ah! ah! ma non ha letto il cartello nell'entrare? La villa non è mia, caro signore, io sono ospite del mio eccellente amico, il colonnello Cappadona!

A quell'uscita, il funzionario bilioso perse le staffe.

— Questa è una truffa! — gridò. — Noi vi faremo pagar cara questa trappoleria in cui siete tutti d'accordo!

Tremalattera, sempre calmo, aprì l'uscio ed emise un fischio singolare, come un grido d'uccello selvaggio. Di lì a un momento, si

udì come un trotterellare sordo e pesante sul *parquet* scricchiolante della stanza attigua e Marco, il leoncino, e Tobia, il giovine ippopotamo, irrupero dentro soffiando e recando una zaffata di salvatico.

L'ispettore, il quale era ben lontano dall'aspettarsi quella paurosa apparizione, diè un salto indietro come un gatto, incespicò nella testa di una tigre e cadde a gambe all'aria annaspando e tirandosi dietro il fascio delle lance, con orribile fracasso.

Tremalattera lo aiutò cavallerescamente a rialzarsi, lo fece accomodare sulla poltrona e sedette innanzi a lui, tenendosi le due fiere accuciate ai piedi.

— E così — riprese sorridendo con amabile disinvoltura — dicevamo?

— Dicevamo che.... — balbettò l'ispettore i cui occhi stralunati andavano dal leone all'ippopotamo che l'altro carezzava tranquillamente, come fossero due cani da salotto. — La prego di scusarmi.... forse sono stato un po'.... alquanto vivace.... Capirà, io non sono che un agente subalterno. Se potessi....

— Lei è troppo modesto, cavaliere. Lei

può molto, anzi. So bene che lei può moltissimo — insistè l'affricano, circuendo il suo interlocutore di paure e di lusinghe. — Tutto dipenderà dal modo ond'ella compilerà il suo rapporto....

— Se io posso conciliare il mio dovere col.... lei mi capisce....

— Senta, caro cavaliere, che cosa ci guadagna la Società a intentarmi un processo? Nulla. Io, le ripeto, non ho un palmo di terra, nè una cartella di rendita in Italia: la mia fortuna è laggiù, (s'immagini qui il lettore che gesto) laggiù, insequestrabile. Al contrario, se non mi infastidite, se non mi mettete impacci alla grande impresa di civiltà e di conquista, cui mi sono accinto, d'intesa col Negus e col Governo italiano, ebbene io vi pagherò la mia morte fino all'ultimo centesimo. (Tra sè: aspettali!) Insomma, io non son mica l'ultimo cialtrone da acciuffarmi così per il petto non appena metto piede sulla mia terra natale!

Trasse da un portafoglio gonfio e profondo alcune buste intestate che fece scorrere sotto gli occhi dell'ispettore sbalordito.

— Guardi: queste sono lettere di ministri. Guardi: questo è un messaggio del re d'Etiopia. E questo è un altro.... Che diavolo! datemi un po' di respiro e io v'impegno la mia parola di gentiluomo....

E gli tese la mano che l'altro prese, più intontito che convinto. Casualmente, l'indice di Tremalaterra andò a sfregare contro la palma del cavalier Bucalossi il quale, sentendo il solletico massonico, si trasformò, s'illuminò e grattò a sua volta la palma del supposto fratello.

— Ah! — esclamò tutto espansivo — perchè non dirmelo subito che lei è dei nostri?

Tremalaterra ebbe uno di quelli sprazzi d'interna ilarità che bastano a rischiarare un'esistenza. Egli non aveva avuto mai nulla da spartire coll'Architetto dell'Universo, ma, per molto meno di ciò che ora lo interessava, si sarebbe fatto anche musulmano.

— Oh! che fortuna, guarda, chi poteva supporre?... Una sigaretta? Sono del Cairo. — E gliel'accese premurosamente. — Una goccia di liquore? ma sì, un'essenza di bannano che ho distillata colle mie mani.

— Grazie.... non vorrei disturbare.... Ecco, scusi, piuttosto, — e il pover' uomo lanciò un'occhiata espressiva alle due fiere che lo fissavano con attenzione inquietante. — Sono tanto belle queste bestie, ma.... sa, non per nulla....

Tremalattera le allontanò con una coppia di calci; non troppo però, per non smorzare il loro influsso salutare. Esse, rimminchionate e freddolose, si acchiocciarono in un canto, sulle pelli dei loro sventurati compagni.

La conversazione così proseguì più cordiale, più effusiva. Il Bucalossi aspirò le eccellenti sigarette, sorseggiò con maggior cautela qualche stilla di liquore e lo dichiarò squisitissimo: infine, tira e molla, promise che, per quanto era in lui, si sarebbe adoperato per appianare la scabrosa pendenza.

Tremalattera gli offrì e gli accese un'altra sigaretta. Poi, passando confidenzialmente dal *lei* al *voi*:

— Ecco, giacchè vi vedo così ben disposto, caro cavaliere.... vorrei pregarvi di un altro favore.

— Si figuri.... per quel che posso.... non ci dobbiamo aiuto l'un l'altro?

La sigaretta non tirava: l'ospite porse un altro fiammifero acceso.

— Capite bene, per lanciare un'impresa di questa fatta, per le prime spese, occorrono denari, capite, denari.... Potrei ottenere dalla Società un prestito.... sì, un prestito importante?

Trasecolò, a simile richiesta, l'egregio Bucalossi. In cuor suo, trovava che l'impronitudine dell'affricano soverchiava anche i limiti della fraternità massonica. Come? egli avrebbe dovuto sudar sangue per rimediare a quel pasticcio dell'assicurazione e costui gli saltava fuori coll'imprestito, e importante per giunta!

Tergiversò, tentennò con dei *se* e dei *ma*, ma l'altro se lo mangiava con quegli occhiacci neri come il carbone e, poco discosto, le maledette bestie ronfiavano così forte che pareva ruggissero.

— Se lei potesse offrire qualche garanzia, non dico....

— Garanzie? finchè ne volete.

— O se, poco fa, scusi sa, se poco fa diceva di non possedere nè un titolo di banca, nè un palmo di terra?

— In Italia, intendiamoci, in Italia! ma laggiù è un altro affare. Vi dò un'ipoteca sull'Equatore, siete contento?

E, avvicinata la seggiola, gli parlava col viso sul viso, fascinandolo, ipnotizzandolo, blandendolo con quella sua voce infernale che pareva sapesse di zolfo, scotendolo per il bavero, tirandolo per i bottoni, battendogli sui ginocchi, sulle mani, come per rimpastarselo a modo suo.

— Vi metto dentro anche voi. Siete contento? Un altro bicchierino. Sì, sì, fa bene, rischiara le idee. Vedrete, un affare magnifico, da guadagnare il 1000 %....

L'ispettore cogli occhi lustri, le gote accese, il cervello in cimbali, stregato, scombuscolato da quel diavolo d'uomo, diceva di sì, di sì, tutto quel che voleva.... la camicia, la pelle, la borsa, il sangue?... tutto tutto.

Finalmente — dopo quanto tempo? — si alzò traballando, accompagnato dal suo aguzzino fino al cancello, sentendo ancora delle

frasi che gli rintronavano nel cervello come delle noci in una scatola vuota:

— Fraternità.... l'uno per l'altro.... affare superbo.... mille per cento.... a Roma fra due giorni....

Quando fu nel viale, si lasciò andare su una panca perchè vagellava come un ebbro: sentiva all'orecchio una romba assordante e un battito alle tempie, come se tutto il sangue gli affluisse al cervello. Poi pian piano, attenendosi ai muri e camminando come le saette, arrivò all'albergo e si mise a letto con un febbrone da cavallo.

Frattanto l'interesse che da ogni parte d'Italia e di fuori, dal vasto pubblico che legge giornali e si pasce di novità, convergeva verso quell'uomo resuscitato miracolosamente, verso i suoi casi coniugali, le sue avventure, il mistero che avvolgeva la missione politica della quale si diceva investito; tutto questo fermento di curiosità era accresciuto da una dotta disputa accesa fra due luminari della scienza biologica sul genere di alimenti ond'egli si sarebbe sustentato nei due anni di prigionia.

Caciottoli, per colorire la sua famosa intervista diffusa dall'*Appennino Centrale* in sette edizioni straordinarie andate a ruba e riprodotta da tutta la stampa europea, aveva asserito che l'esploratore, nel suo soggiorno coatto sull'amba, si era nutrito soltanto di

dura e di acqua. Di lì la polemica fra i due sapienti sulla possibilità o meno che un uomo vivesse per tanto tempo di acqua e di dura. L'un d'essi, senatore e membro dei Lincei, giacchè si trovava a passare dalla grigia città del sonno, volle assumere informazioni dirette e veder bene addentro alla questione.

Alla domanda di un colloquio, che gli veniva da uno scienziato così insigne, Tremalattera non potè opporre un rifiuto. E fosse prurigine di notorietà, di attizzare in ogni modo la curiosità di cui si sentiva oggetto, fosse il gusto maligno di burlarsi della scienza, egli sostenne intrepidamente la scrupolosa veridicità delle notizie divulgate dall'*Appennino Centrale*; venendo così, senza saperlo, a confortare vittoriosamente le conclusioni dell'illustre uomo. Spinse la sua amabilità fino a denudarsi il petto e le braccia per comprovare il suo eccellente stato di conservazione; e poichè il visitatore, che era pure un appassionato naturalista, lo interrogava premurosamente intorno alla fauna equatoriale, l'affricano gli fece una rivelazione che portò al colmo la gioia di lui. Mentre

era confinato sull'amba, egli aveva scoperto una nuova specie di quei parassiti che allignano particolarmente nelle capigliature incolte; anzi ne aveva serbato qualche esemplare che egli si stimava lieto di mettere a disposizione della scienza.

Il valentuomo si profondeva in un fiume di ringraziamenti pensando alla bella comunicazione che ne avrebbe fatto all'Accademia dei Lincei, nonchè all'Accademia reale delle Scienze di Londra, di cui era socio corrispondente. E, per attestare a Tremalattera la sua perenne riconoscenza, gli promise che il nuovo pidocchio verrebbe battezzato dal nome di lui — *pediculus Terræmotus*.

Il giorno dopo, Tremalattera che aveva ormai dato sesto alle sue cose e riordinati i documenti del suo Libro Verde, dopo aver lasciato cavallerescamente un biglietto da visita alla porta dell'ospedale — atto che fu molto lodato e commentato — partì colla sua donna riconquistata per la capitale, e i suoi concittadini, dopo avergli rinnovato una indimenticabile dimostrazione, si prepararono a seguirne le vicende, che ormai si confondevano con quelle della nazione.

PARTE TERZA.

E i giorni, le settimane passavano.

Frattanto il Ministero si era barcamenato fra le sirti della politica coloniale, svelando il tentativo di penetrazione verso l'Alto Nilo iniziato felicemente dall'ardito esploratore Tremalattera, facendo baluginare l'incerto miraggio di un vasto impero al quale avviare la macera legione di proletari che ogni anno salpa verso l'Australia e le Americhe, mutandola in agiata schiera di proprietari equatoriali. E, per dar corpo e colore all'impresa, aveva telegrafato che un battaglione di truppe indigene si spingesse in ricognizione verso.... verso l'Equatore. Non sapevano veramente dove. Basta, l'Equatore. Se la vedrebbe il comandante della piccola spedizione.

Ma già un venticello infido ricominciava a increspate le acque di Montecitorio; già

i giornali annunziavano una notevole interpellanza dell'onorevole Scociapopoli sulla politica equatoriale.

Era costui un deputato di opposizione, molto ascoltato nelle faccende coloniali onde era specialmente competente per aver sperimentato una coltivazione di carote e di melanzane lungo il corso del Gasc. Ma, dacchè le sue solanacee e le sue apiacee si erano seccate per la rabbiosa aridità del suolo, egli era divenuto avversario implacabile di ogni espansione e di ogni colonizzazione africana. Ora faceva annunciare con gran chiasso il suo discorsone e prendeva impegno di dimostrare coi documenti alla mano che la famosa penetrazione commerciale non era se non una colossale burletta, onde si voleva ancora corbellare il paese, e il famigerato Tremalaterra un intrigante audace e scaltro.

Inquieto per queste voci allarmanti che compromettevano seriamente i suoi magnifici disegni, Tremalaterra si era affrettato a convocare il sindacato dei futuri azionisti che, spalleggiato dal Governo, egli era riuscito, armeggiando e trafficando, a racimolare. E

mentre aspettava la loro venuta nel suo nuovo ufficio, posto in una delle vie più centrali di Roma, impartiva ordini a quel trimpellone di Caciottoli, trasformatosi, per l'occasione, in segretario e galoppino. Questi gli porse alcune lettere arrivate allora, che Tremalaterra agguantò con gesto febbrile.

— Devon essere le adesioni che aspetto da Londra, da Parigi, da Berlino....

Ma, alla prima occhiata, si rannuvolò tutto e spiegazzò i fogli rabbiosamente.

— Ancora dei conti di Clara!... la modista, il calzolaio, l'ostricaio.... O quel vecchio canchero non paga più?

— Già, gli porti via la moglie, lo affetti come un cocomero e vuoi anche che paghi i conti!

Tremalaterra si alzò inquieto, nervoso, gesticolante.

— Bisogna convenire che non capita ogni giorno di ritrovare la propria metà sposa legittima di un colonnello. E che colonnello! assetato di sangue, di strage. Meno male che ne avrà per un pezzo, spero, di quella sciabolata. E le cambiali di sua.... di

mia.... di nostra moglie che mi ha lasciato sulle spalle!

E allungava passi smisurati per la stanza.

— A casa poi non sai che inferno! Clara e Tabubù che si acciuffano, si tirano dietro le sedie. Bah! qui bisogna agire.... Ho dei progetti giganteschi che mi frullano.... intravedo degli orizzonti.... Vedi, le burrasche sono per me come per la campagna. Tutto rinfresca dopo, tutto germoglia, verdeggia, e le idee sbocciano, fioriscono!

Si fermò dinanzi al satellite che se lo contemplava estatico, bevendosi le sue parole.

— Il guaio è che questo ministero tenna, mentre io ho bisogno che mi dia man forte. Ci mancava quell'accidente di onorevole colla sua interpellanza a levarmi il pan di bocca! Bisogna scaldare l'opinione pubblica, lavorare la stampa. Hai parlato col direttore del *Bajardo*?

— Dice che non può appoggiare la tua impresa. Il giornale ha sempre avuto un indirizzo anti-affricanista.

— Ma non facciamo i sentimentali, per carità! affricanisti, anti-affricanisti.... Vedi,

l'Affrica, per chi ha un po' di senso pratico, ha il valore che le diamo noi.... come una cambiale, come uno *chèque*. Si firma sopra: Italia, Inghilterra, Francia, e vale qualche cosa; leva la firma.... E *La Voce del Popolo*?

— *La Voce del Popolo* non pubblica un rigo se non si paga.

— Tutta venduta questa stampa! — mormorò il sère con una smorfia di profondo disgusto. — Oh! l'apostolato, mio caro, quanto costa in Italia! Che lotta contro l'affarismo, la poltroneria, lo scetticismo, le camorre aperte e subdole....

Parve scuotere con una scrollata leonina uno sciame di bestiole immonde che gli brulicassero addosso, e:

— Basta: prendi appunti per comunicare ai giornali. Pagheremo, se occorre, mercenari! Dunque scrivi: "Il governo concede lotti di terreno da 500 a 5 mila ettari nella colonia dell'Equatore ai privati, società etc. che ne faranno regolare domanda „ Il ministro mi dà carta bianca purchè io lo cavi d'impaccio e impedisca lo scandalo alla Camera. L'ho nelle

mani, capisci? Scrivi: "Le prenotazioni si ricevono presso il comitato per lo sfruttamento agricolo, industriale e commerciale dell'Equatore". Il comitato sono io, naturalmente. Aggiungi: "Non si garantisce la protezione dei coloni oltre il grado 36° di longitudine est da un lato e...."

— Ma perchè? — interruppe il discepolo — non abbiamo anzi tutto l'interesse a raccogliere quante più adesioni è possibile?

— Sei un asino! Questo annuncio spronerà appunto i tepidi, gl'incerti, gli avari, solleticherà le ambizioni, ecciterà la concorrenza. Si tratta di scaldare, di colorire, di gonfiare, capisci? Vedrai domani come fioccheranno le richieste.

— Sei grande! sei un genio! — esclamò Caciottoli entusiasmato.

— Aggiungi per stuzzicare la curiosità: "Un artista eminente",.... sì, è la parola d'uso.... eminente....

— Eminente — ripeté Caciottoli scrivendo.

— "sta disegnando un tipo di moneta e di francobollo pel nuovo stato". Sai, l'opinione pubblica si pasce di queste bazzecole....

— "francobollo pel nuovo stato." Ci metteremo la tua testa?

— Lascia star la mia testa! non si sa mai. Ancora: "Si fa il nome di uno fra i nostri più distinti ufficiali superiori per ordinare le nuove truppe coloniali."

— Chi sarà?

— Scalda! scalda! non ti curar d'altro.

Guardò l'orologio con mal celata impazienza, e proseguì febbrilmente:

— Vedi, oggi, fra mezz'ora, con un colpo di borsa che farà epoca preparo il rialzo del continente nero. A momenti, si riuniranno qui i primi membri del sindacato che devono dare all'impresa l'impulso della loro influenza e del loro denaro: poi terrò conferenze con proiezioni in tutte le capitali: e intanto creo comitati, lancio circolari ai capitalisti, faccio appello a tutte le borse.... — e trasse dalla tasca di dietro del soprabito un fascio di lettere a stampa. — Scalda scalda, distribuisci agli amici!

— Dimmi, qui *inter nos* — azzardò il segretario un po' titubante — che cosa c'è nell'Equatore?

— Ma.... io ci posseggo un vulcano. Me lo regalò il Negus in un momento di buon umore. Ci fonderò la capitale del nuovo stato.

— Sul vulcano?

— È spento.

— Sei grande! — ripetè l'altro a bocca aperta. — Ma, ecco — soggiunse dopo un'altra pausa di esitazione — credi che se la beve.... credi che gli altri....

— Dubiti forse? — sogghignò con amaro corruccio l'uomo coloniale. — *Tu quoque?*

— No no, per me, figurati, — si affrettò a protestare il discepolo. — Io faccio la parte del diavolo.... ti pare!

— Tieni a mente questo assioma — sentenziò Tremalattera. — In fatto di politica africana, quanto più le sballi grosse e tanto più credito trovi. Tuttociò che parrebbe inverosimile, assurdo in Europa, diventa plausibile e logico in Africa. E poi siamo buona gente, sai, noi Italiani! — e ridacchiava con quel suo ghigno satanico che dava sempre un certo brivido a Caciottoli giù per la schiena. — Buona gente! buona gente!

Il campanello trillò.

— Vai ad aprire; devon essere quei signori del sindacato.

Era Clara invece, che entrò in furia con un turbinio fruscante di gonnelle, seguita dall'inevitabile Stefanina.

— Ah! ti trovo finalmente! senti: qui non si va più avanti! Lo sai che quella negra del diavolo si è incaponita di far lei da cucina e ha cosperso di rum e di cipolla tutte le pietanze? la minestra col rum e col latte acido, capisci? E dopo se n'è uscita mezza brilla col mio cappello. Col mio cappello nuovo, capisci?

Ma Tremalattera duro, accigliato, non si commosse alla notizia di quello scempio domestico.

— Giusto voi, signora, arrivate a tempo.

— E mettendole sotto il naso le lettere di poco prima: — Questi conti? che significano questi conti?

Ella ebbe un'olimpica scrollata di spalle.

— Mah!

— Come mah? guardate.... tremila lire di cappelli, duecento lire di ostriche, cinquecento lire di fragole.... — e ripetè spaventato: — cinquecento lire di fragole?

Stefanina, colla sua faccia di mela coto-gna, s'intromise in difesa della padrona:

— Era una voglia, capirà, non mangiava altro; e le fragole, d'inverno, costan care....

— Ma io non posso mica mantenerla a fragole, d'inverno! — ribattè Tremalaterra con uno scoppio di voce — ci sono le sorbe d'inverno! le castagne!

Così dicendo, mise le fatture in mano a Clara.

— Rendetele al vostro marito numero due. Non è ancora morto quello sciacallo?

— No, non è morto — rispose Stefanina con la solita flemma — ma l'ha conciato per le feste con quel colpo di sciabola!

— Imparerà a venirmi tra i piedi: — e

volgendosi alla moglie: — Correte al suo capezzale, approfittate dei suoi ultimi istanti per farvi pagare le fragole.

— Roggero! — modulò Clara, accortamente languida e soave, con la voce dei suoi momenti di tenerezza — Roggero, così mi tratti?

Ma Roggero duro.

— Andate, signora Cappadona!

— Ah! ma allora ditelo chiaro che è un pretesto!

— Pretesto, signora? pretesto un colonnello di cento chili?

— E quella nera, signore? quello scarafaggio di nera?

— Una nera non è un colonnello. Una nera non conta: è come una cagnolina.

— Ah sì? intanto è là che scorrazza per le vie di Roma, lo sapete? Siete la favola di tutta la città!

— Se l'avevo legata con Tobia alla gamba di una tavola!

— Non gli bastava un colore solo di mogli al signore! di due colori le vuole! vergogna!

Clara si lasciò cadere sopra una grossa

valigia nera portata da Caciottoli, premendosi su gli occhi un minuscolo fazzolettino. Il fiero cuore dell'affricano si sciolse alla vista di quel fazzolettino, mentre l'allodola dei ricordi gli cantava nell'anima. Si chinò sulla spalla di lei (tutti gli stessi questi uomini terribili!) e con voce raddolcita:

— Su via, Claruccia, non piangere.

— Sei ingiusto, ecco! — mugolò essa imbronciata, ma sorridendo dentro pel facile trionfo. — Io che ho sempre pensato a te!

Tremalattera commosso, lusingato, si accovacciò accanto a lei, in cima alla valigia.

— Davvero? è proprio vera questa grossa bugia?

— Sempre! sempre! anche poco fa, guarda.... la sarta mi ha mostrato un taglio di vestito di un verde pallido, un amore. Non è vero, Stefanina? Un verde-nilo a riflessi, quello che ti piace tanto....

— A me?

— Ho pensato subito ch'era il tuo colore preferito.

Tremalattera balzò in piedi col viso rabbiato.

— E l'hai ordinato?

— E anche la guarnizione di trine, per farti piacere.

— Anche la guarnizione? che anima squisita! E chi pagherà tutta quella roba?

— O bella! tu. Se ti dico che è per te....

— Vai cara! — scoppiò Tremalattera — vai dal colonnello!

Ma, mentre stava per spingerla fuor dell'uscio, eccoti fra capo e collo Tabubù colla tunica tutta imbrattata di macchie sospette, un gran cappello celeste di Clara messo a sghimbescio e l'ombrello rosso. Arriva d'un salto addosso a Tremalattera, gli agguanta le due mani posando la fronte ora sulla destra ora sulla sinistra e si mette a strillare come una pazza:

— *Salam! goitana! salam!*

— Quest'altra ci voleva! — proruppe Tremalattera, svincolandosi infuriato — guardatela com'è conciata!

— Tabubù rinchiudata — spiegò la negra colla sua voce di ventriloquo — allora Tabubù scappare scappare.... fuori grande fantasia.... tutti tirare qualcosa a Tabubù!

— e mostrava alcuni torsoli e altri proiettili serbati gelosamente nel grembo. — Allegrìa, goitana! allegrìa!

— Il mio cappello! — strepitava Clara — levale subito il mio cappello a quella scimmia!

E Tabubù a squittire come una bestiola incattivita e a ringhiare coi denti fuori l'appellativo che era il termine estremo del suo vocabolario d'ingiurie:

— Hi! hi! *uoddè uatà!* (figlia di trombettiere!) Brutta! brutta!

Clara rimbeccò inviperita con un altro fiore patronimico all'indirizzo della negra; e Tremalattera, preso in mezzo fra quelle due furie che minacciavano di cavarsi gli occhi, smaniava con le mani nei capelli:

— Ma perchè non sono rimasto nei tropici! — Indi, volgendosi alla moglie pallida: — Via, Clara, aspetto gente, sii ragionevole.

— Senti, io te ne dico due sole — sibilò essa a bocca stretta — o via lei o via io!

— Abbi giudizio per lei! È una cagnolina, te l'ho detto, una cagnolina!

Allora, a quella qualifica del suo signore, Tabubù si buttò in terra di scoppio, rotolandosi, dando in acute strida.

— Hi! hi! hi! mafisc cagnolina!

Poi si rialzò a sedere, per paura di sciuparsi troppo il bel cappellone, se lo raffer mò in testa riacquattandosi sotto l'ombrello e si diè a singhiozzare sommessamente:

— Quando Tabubù con goitana sopra amba, Tabubù non cagnolina! Goitana essere solo, e Tabubù stare vicino; goitana avere sete e Tabubù abbeverare; goitana avere freddo e Tabubù accendere fuoco. Poi camminare piano sotto le stelle e goitana tenere stretta la mano di Tabubù e dire: “Tabubù, mi vuoi bene?”, e Tabubù gli voleva bene....

— Ma non si può mica camminare tutta la vita sotto le stelle! — osservò filosoficamente *goitana*: e poichè l'altra continuava a frignare, fece scorrere fuori della manica l'inseparabile *curbasc* e coll'altra mano le mostrò un soldo.

— Cosa scegli?

Tabubù si chetò subito: guardò il soldo

e sorrise fra le lacrime con tutti i dentini aguzzi.

— Bakscisc?

— Sicuro, bakscisc.... ecco un bel soldo. E badiamo di spenderlo bene!

Tabubù, al colmo della gioia, si mise a frullar per la stanza.

— Bakscisc! bakscisc! tu sei grande, goitana! tu sei bello come sole di primavera!

— Be' be', vada a cuccia!

Meno male quella là! per un soldo diventava anche il sole di primavera!

Come Dio volle, riuscì a liberarsi di Clara e a cacciare Tabubù col suo ombrello rosso nello stanzino. Era tempo. Alcune persone gravi entravano, introdotte da Caciottoli. Tremalaterra si fece loro incontro con grandi strette di mano e grandi frasi espansive:

— Ecco dunque — diceva al banchiere Krauss, un tedesco mingherlino e loschetto, tutto lindo e assestato, sempre lesto a cogliere colla sua zampetta di volpe il ciuffo della fortuna in qualunque affare che trovasse il capitale nostrano pigro e diffidente — ecco dunque Italia e Germania associate in questa superba impresa di civiltà!

Poi, volgendosi all'ingegnere Ancona, del sindacato generale delle ferrovie, un barbone pieno d'importanza:

— Io conto principalmente su di lei per le ferrovie equatoriali. Un affare colossale. Ma su questo, caro commendatore, conferiremo insieme. Il Negus mi ha messo a parte delle sue idee: egli insomma vorrebbe delle ferrovie tali e quali come le nostre.

— Sarà facile.

— Credo anch'io. Con una buona combinazione di ritardi, di scontri, di stazioni per comodo dei deputati, di *deragliamenti* e qualche caduta di ponti avrà delle ferrovie perfettamente europee.... Oh! egregio cavaliere....

Era il cavalier Bottoni, un vecchiotto ruvido e brusco, venuto su dal nulla, ora proprietario della grande "Casa di confezioni Bottoni e C.ⁱ".

— Lei potrà fondar subito nell'Equatore una succursale Bottoni.... dei completi a 12.75, color sudicio: in Affrica è un colore che va molto.... e poi dei ventagli, sa? molti, molti ventagli.... quella è gente che si veste con un ventaglio....

Così, tra una barzioletta e una frase amabile, Tremalattera cercava di cattivarsi gli

animi di quei grandi finanziari, di quei grossi industriali, di quegli uomini influenti, il cui nome rappresentava denaro corrente, credito aperto; dai quali dipendeva la fortuna o il naufragio dell'impresa. Egli aveva smesso il suo cipiglio di spaventapasseri; era maestoso e cordiale, insinuante e buon ragazzo.

Intanto Caciottoli traeva dalla misteriosa valigia nera un sacchetto di guano naturale, una boccetta di polvere aurifera e un lungo torsolo quasi disseccato. Questo torsolo in particolare attirava l'attenzione dei convenuti: tutti lo osservavano curiosamente toccandolo con riguardo, come un cimelio raro, e ne domandavano l'origine a Tremalattera, il quale la ripeteva compiacentemente. Il torsolo apparteneva ad un superbo cavolo, era anzi ciò che restava di una magnifica collezione di cavoli, dei quali egli aveva sperimentato la coltivazione durante la sua permanenza nell'Equatore: un cavolo portentoso di cui non si era mai visto il compagno in Europa. Egli l'aveva fatto imballare accuratamente per esporlo fra i suoi connazionali; ma, con tutte le precauzioni, il prezioso

vegetale si era infracidito durante il viaggio e, a furia di spogiarlo delle foglie marce, non era rimasto che il torsolo.

Però, non ostante quel documento inopugnabile sulla fertilità della nuova terra promessa, c'è un non so che di freddo e di diffidente sui visi che lo circondano. In un gruppo presso la finestra si passano un giornale. È il *Sole*, il portavoce dell'opposizione, che reca un fierissimo articolo di quel maledetto deputato delle carote contro la politica africana del governo, contro l'impresa dell'Equatore e contro Tremalattera, che egli qualifica a chiare note di fanfarone e di ciurmatore.

— È tutta invidia per i miei cavoli — insinuava questi al banchiere Krauss, il quale taceva, chiuso e calmo, con un lieve sorriso negli occhietti grigi, dietro gli occhiali fini e lucenti.

— Signori! — cominciò Tremalattera, quando i personaggi si furono disposti attorno ad una tavola ricoperta di panno verde. — Signori! Io vo diritto allo scopo come un uomo d'azione che parla a uomini pratici: sarò lucido, limpido, breve. Un giorno, Sua Maestà il Negus Neghesti mi chiama a sè e mi dice: — Tremalattera, io amo te, io amo l'Italia: laggiù, a sud dei miei stati, vi sono immense regioni, che il corvo non giunge a traversare: prendile, sono tue e dei tuoi amici. Io vi do l'oro, io vi do il caffè, io vi do la gomma, io vi do il banano. Va' per l'Italia, va' per l'Europa, torna presto e buona fortuna! E io son venuto e vi dico: Ecco, questa è roba vostra!

Egli ebbe uno dei suoi gran gesti, un gesto di donatore di regni, per svoltolare

la carta che Caciottoli, interrompendo la febbrile stenografia del taccuino, aveva tolto dalla valigia.

— Eh? — proruppe orgogliosamente, stendendo il foglio sulla tavola. — Che Benádir! che Somália! che Uganda! che Tripoli! è tutto l'Equatore che io vi porto!

— Ma è il deserto! è tutto bianco qui — osservò un vecchio signore miope, passeggiando il naso sulla mappa.

— Ora deserto! — ribattè pronto Tremalattera. — Ma che direte quando in questo deserto, sulle rive di questi laghi fischieranno i treni e i piroscafi partenti dall'Egitto, dalla Tunisia, dal Congo, dal Capo di Buona Speranza, dalla Baia di Delagoa, dallo Zanzibar, quando tutto l'Equatore sarà illuminato a luce elettrica? Allora, sopite le lotte di razza, delle due stirpi bianca e nera faremo una razza sola. Già noi abbiamo un'esuberante produzione in ragazze da marito: ecco un interessante articolo d'esportazione nel quale non troveremo concorrenti: così le madri italiane spediranno laggiù degli *stock*, delle carovane di figliuole, senza

vederle più costrette a buttarsi al femminismo.... e ne trarremo in cambio il banano per le nostre mense, il caucciù per le nostre automobili e l'avorio, di cui abbiamo un gran bisogno per lo sperpero sempre crescente dei piano-forti. L'Affrica, signori, l'Affrica è la terra dell'avvenire. Padroni dell'Affrica, siamo padroni del mondo!

Caciottoli tentò un applauso solitario. Gli ascoltatori, interessati e intronati, si alzarono per veder meglio sulla carta; ma il signore miope la copriva mezza colla grossa persona. Tremalattera proseguì:

— È un continente vergine che viene a noi con una spaventosa quantità di cereali, di cotone, di legni, di gomme, di pelli, di olii, di minerali, in soccorso del nostro vecchio suolo esausto da tanti secoli di produzione. Per tutta questa ricchezza incalcolabile, io non chiedo per ora che una miseria: un prestito di venti milioni. — Tutti ricascano sulle sedie. — Ma io vi renderò dei miliardi! — si affrettò a soggiungere l'oratore. — Vi par troppo bello eh? eppure ecco qui la voce del Negus che ve lo conferma.

Così dicendo, trasse dall'inesauribile valigia una specie di macinino da caffè al quale applicò un megafono di ottone.

— Eccola, ve l'ho portata apposta.

— La voce del Negus? — chiese il conte Giani.

— Ecco un piccolo fonografo.... spingere la molla, girare il manubrio, così. Prego di non guastare.

Primo uno sfriggìo, indi un gracidìo nasale di oca raffreddata scoppiò nel silenzio solenne dell'attesa.

— Ma non si capisce nulla! — esclamò il cavalier Bottoni.

— Lo credo! è amarico — commentò Tremalattera.

Quando il gracidìo si fu spento in un'ultima nota rantolante, egli proseguì colla sua parlantina vertiginosa:

— Noi ci mettiamo subito all'opera; formiamo il sindacato, lanciamo le emissioni della Grande Compagnia! Fra due mesi, le liste sono coperte; fra tre, siamo all'Equatore. Con celerità prodigiosa ci spingiamo all'avanguardia del mondo: ferrovie, telegrafi,

tramvai, scuole, ospedali, caffè concerto.... dal Nilo all'Oceano, dai laghi ai monti etiopici una rivoluzione colossale....

S'interruppe all'udire un frastuono, come di un alterco, che veniva dall'anticamera. Era la vocietta stridula di Caciottoli, il quale pareva volesse impedire a qualcuno di entrare, soverchiata da un latrato rauco di vecchio mastino; e, prima che Tremalattera avesse potuto raccapezzarsi su ciò che accadeva, una specie di bolide umano piombò in mezzo all'adunanza. Della testa tutta fasciata non apparivano che due occhi iniettati di sangue, un naso violetto e due grossi baffi rossicci. Costui, mettendosi fra Tremalattera e l'uditorio, fece girare su quei venti visi spaventati una rivoltella che aveva levata di tasca, gridando:

— Uscite o faccio un macello!

A quella razza d'argomenti, la stanza si vuotò come per incanto. Cappadona, poichè era proprio lui, richiuse l'uscio, e piantandosi davanti al rivale:

— Ah! credevate che tutto fosse finito tra noi? Credevate con due cavilli d'avvo-

cato e con una sciabolata di strapparmi quella creatura?

Un gruppo di commozione e di furore gli si annodò alla gola; ma egli lo ricacciò giù come un nocciolo, prorompendo:

— Mai, capite? mai! Ah! voi resuscitate apposta per rendermi ridicolo? Ebbene finchè avrò un braccio, una mano, un dito.... — e andandogli contro, petto a petto, come per scoppiargli addosso: — Voglio il tuo sangue, capisci?

Tremalaterra colla sua bella calma di cacciatore di belve gli levò di mano quell'arnese di distruzione che lo preoccupava un poco e lo posò sulla tavola.

— Eh! diavolo! ma dove siamo, dico, fra i Niam-Niam?

— Ci batteremo domani alla pistola — proseguì Cappadona, senza dargli retta. — Aspetto i vostri rappresentanti. Se rifiutate, io vi schiaffeggerò. Uno di noi è di troppo su questa terra. Ci siamo intesi?

Ciò detto, gli volse le spalle.

Tremalaterra rimase un momento sopraffatto; poi rincorse l'implacabile nel punto in cui stava per varcare la soglia.

— Un momento.... scusi, ma perchè ci dobbiamo ammazzare?

Cappadona si rivoltò furibondo.

— Perchè? mi domanda perchè? Ma lei conosce il colonnello Cappadona? Ma crede forse ch'io rinunci a quella donna?

— Ah no? e allora.... colonnello! — e l'affricano spalancò le lunghe braccia per attirarvi il rivale sbalordito. — Qua, qua sul mio petto!

Il colonnello arrantolò un "come?," mentre l'altro prorompeva in un impeto di liberazione:

— Gliela cedo! gliela lascio! ecco, è contento? Oh! ma che si crede alla fine!... Ne ho sino agli occhi, sa? della moglie, di lei, delle fragole.... Ero così libero prima, senza un pensiero, senza un fastidio.... e io imbecille mi vado a impegnare.... con chi poi? con una....

— Cribbio! — scattò Cappadona, ripigliando fuoco — è mia moglie!

— E se la tenga! mi fa un piacere, guardi, un piacerone!

— Ah! sì? ah! lei la prende su que-

sto tono? Ma mi crede proprio un *turlo*, dica?

— Be', e ora che gli piglia?

— La tenga! la tenga! E se io non la volessi tenere? Ma chi è lei per dirmi "la tenga,"? Se lei è capitano, io sono colonnello, sa? La tenga! io non accetto elemosine da nessuno!

— Ma scusi....

— La tenga! guarda lì....

— Ma si calmi.

— E io sa allora cosa faccio? la lascio a lei.

— Come? come? come? — balbettò Tremalattera con inquietudine.

— O cribbio! anch'io ne sono stufo, sa? Me ne vivevo così pacifico io, così tranquillo, e ora.... mi arrovello, mi rovino, mi faccio fracassare la testa.... e per chi poi? per una....

— Signore! è mia moglie! — protestò a sua volta Tremalattera con bella dignità.

— Ah! ma a me la testa non me la fa perdere, sa? — fiottava Cappadona, agitandosi per la stanza. — La legge ora è dalla mia. Lei se l'è presa pel primo e lei se la goda!

Rimasero a guardarsi per un momento in silenzio, come due lottatori che studiano la botta e il debole dell'avversario.

— La prenda lei, colonnello, dia retta a me!

— Fossi matto! per far comodo a lei, eh?

— Ma sa che lei è un bel tipo? — urlò Tremalattera spazientito. — Poco fa voleva accoppiarmi per pigliarsela e ora che gliel'offro.... Oh! corpo di.... — poi, frenandosi: — Colonnello, la prenda, lei fa un affare.

— Niente! niente! — ronchiava Cappadona scotendo il capo, ostinato come un mulo.

— Fa un affare, le dico! — e, al tempo stesso, il primo marito cavava dal portafoglio una piccola fotografia di Clara. — La guardi ecco, come è bellina!

— Hum! — bofonchiava l'altro, dando un'occhiata in tralice come le galline.

Oh! era bellina infatti con quegli occhietti pagliuzzati d'oro e quella bocca fragolina la piccola tiranna che sapeva farlo schiavo dei suoi capricci, vezzeggiandolo con la sua

vocina tenera, musicale, piena di sospiri:
“Bubino mio, contentami, mio grosso torrone....”, Bubino suo!...

— Guardi com'è bionda! colore garantito, sa?

— Hum!

— Venticinque anni, non di più.

— Hum!

— È buona in fondo, creda: lei non la conosce.

— Come non la conosco? — sbuffò Cappadona.

— Senta: io le regalo anche la commenda dell'Ippopotamo. Fa una magnifica figura alle riviste con quel nastrone giallo....

Cappadona ricominciò a scorrazzare su e giù, senza rispondere. Sull'immagine maliosa di Clara, che ormai più nessuno gli disputava, un altro pensiero predominava, in fiera tenzone, smorzando, vincendo l'ossessione amorosa: — Costui mi piglia per un *turlo*! Corpo di.... sangue di.... farmi prendere per *turlo*, io Cappadona, da quel *turlo* di africano!

Clara si scoloriva quasi, perdeva valore

e attrattiva per lui, dal momento che l'altro non gliela conteneva più coll'arme in pugno, anzi gliel'abbandonava come un impaccio, felice di sbarazzarsene; gli stava alle calcagne perchè se l'accollasse lui quel carico pericoloso.

— Vuole anche un leoncino vivo? glielo faccio spedire franco di porto.... non avrà che a mantenerlo. Mia moglie, il coso giallo e il leoncino, ci può stare, via!

— No! — disse il soldato, cupo, risoluto, irrigidendosi in tutto ciò che aveva di energia, strozzando coraggiosamente il suo caro amore, soffocando a forza di orgoglio i languidi ricordi. — No!

— Vuole anche un pezzo di Equatore?

— No! no! no!

— Ah no? — scoppiò l'altro, urlando più di lui; e agguantò una seggiola come per finire di conciargli la testa. Ma la caldana e la mano gli caddero quasi subito: si rasserendò, sorrise e stese le braccia al colonnello.

— Un'altra volta? — Cappadona, al ripetersi di quel giochetto, cominciava a dubi-

tare che all'affricano avesse dato di volta il cervello.

— Che grulli siamo! Lei non la vuole, colonnello?

— Ma in che lingua ho da dirlo? No! no! no!

— Nemmeno io. Piantiamola tutti e due. Che bella pensata! lei viene con me nell'Equatore; la metto fra gli azionisti, le do il comando delle forze armate.

— Ma io....

— Qua qua fra le mie braccia! — e agguantatolo per le spalle, se lo sbatacchiava contro il muro. — Caro il mio colonnello!

Cappadona un po' si adirava, un po' si commoveva e questi suoi sentimenti si manifestavano in un borbottio confuso che usciva da quell'involto di fasce e di setole. Così nè l'uno nè l'altro si accorsero che la porta si socchiudeva cautamente e che prima il viso spaurito di Caciottoli, poi i ceffi circospetti di due guardie si affacciavano nel vano, seguiti pian piano dalle rispettive persone.

— Più nulla! — mormorò Caciottoli, tra-

ballando sulle gambe che gli si disfacevano sotto. — Un silenzio di morte.... non ho il coraggio di guardare....

Volsse la testa paurosamente e vide Tremalattera e Cappadona, abbracciati in un canto.

— To'! non vi siete ancora sbranati?

— Ma che! — esclamò Tremalattera allegramente. — Siamo amiconi, non è vero, colonnello? viene anche lui nell'Equatore a comandare i mammalucchi.

— Hum! hum! — bofonchiava il burberone, mezzo rabbonito.

— Ma, a proposito — si sovvenne Tremalattera — o quei signori del sindacato?

— Se ne sono andati tutti — rispose Caciottoli. — Ah! non sai, sta succedendo un pandemonio alla Camera! è giunta la notizia che la spedizione militare è stata massacrata....

— Maledizione! — gridò l'affricano, come colpito da una bastonata al capo; e, senza sentir altro, agguantò il cappello e fuggì a precipizio.

La notizia era vera, almeno in parte.

D'improvviso, uno schianto di folgore aveva interrotto e mutato in tragedia questa farsa colossale. Il battaglione di truppe indigene, cui era stato ordinato di compiere una ricognizione militare verso gl'ipotetici possedimenti equatoriali, ma così una punterella pacifica, senza impegnarsi troppo, era stato sorpreso in una folta boscaglia da un'orda di fanatici mahdisti. A stento il debole distaccamento si era potuto ripiegare, abbandonando sul campo, insepolti e invendicati, tre ufficiali e una cinquantina di ascari.

Il presidente del Consiglio con voce balbettante, fra un silenzio d'angoscia, aveva dato il ferale annunzio alla Camera, circondato dai visi allibiti dei colleghi; aveva soggiunto che la notizia era certo dolorosa, ma non doveva disanimarci da un'impresa

che prometteva di dare finalmente all'Italia un vasto possedimento degno della sua storia e dei suoi destini; che tutte le conquiste coloniali costavano fatalmente sacrifici di vite e di denaro. Infine, egli concluse per alleggerirsi della tremenda responsabilità che si sentiva gravar sulle spalle, infine se il distaccamento si era lasciato sopraffare da forze così ingenti, significava che il comandante aveva difettato di prudenza, che non si era attenuto alle istruzioni del Governo....

A quella bella commemorazione, un urlo era scoppiato da tutte le sinistre contro la frase sciagurata e inopportuna del moderno Pilato.

— Quali istruzioni? quali istruzioni? — si gridava da varie parti.

— Essi hanno avuto il torto, poveri e buoni eroi, di aver fede in chi non ne aveva nessuna! — esclamò il capo dell'opposizione.

E un uragano di applausi si era levato veemente, formidabile, si era allargato per tutte le tribune, come un'esplosione di cordoglio e di sdegno, e pareva echeggiasse di fuori, nell'afa estiva, per tutto il paese che

non voleva più saperne di imperialismi di carta pesta, di colonie politiche per uso di diplomatici e di retori, di burlette geografiche in fondo alle quali era una macchia rossa di sangue; che era stufo arcistufò di raccogliere gli scampoli di mondo nero, gettati da coloro che ci avevano ritagliato sotto il naso i loro grandi imperi coloniali.

Allora era sorto fra l'attenzione intensa Scocciapopoli, l'onorevole delle carote, colla sua zucca lucida e colla sua barba mosaica e aveva scagliato un'aspra requisitoria contro l'ignoranza e la cecità della nostra politica africana che non aveva mai saputo ciò che si volesse nè ciò che si facesse; contro la baraonda e l'inettitudine dell'ufficio coloniale che aveva già prodotto tanto sperpero di vite, di danari, di tempo, di reputazione nazionale: i protettorati irrisorî costretti a nascondere le bandiere che noi avevamo loro largito con bella gravità, i ciurmatori decorati spadroneggianti dispoticamente sotto gli auspici della Consulta.... Come andremo là? Come ci staremo? Chi ce ne assicura il possesso? Che cosa avviene laggiù?

— Colonizzate la Basilicata! la Calabria! la Sardegna! — proruppe un vecchio deputato repubblicano.

— Succhioni! buffoni! camorristi! — strilava Cecco De Caroli, il neo deputato socialista,¹ cui non pareva vero di mostrare che non era un novellino e che ci sapeva stare lui al suo posto di onorevole; mentre il piantatore di carote ripeteva in tono sardonico, come un ritornello:

— Tremalattera! Tremalattera!

Una scintilla in un barile di polvere. Prima l'estrema, poi tutte le opposizioni si diedero a gridare, salmodiando in cadenza, fra uno sbatter di tavolette, quel nome sussultorio, soffocando le voci degli scarsi difensori del ministero, dei quali si vedevano le facce convulse e il gesticolò impotente, facendo tremare il lucernario.

Tremalattera! Tremalattera!

Il presidente sfiatato, sopraffatto, col campanello rotto, stava per coprirsi e sospendere la seduta, quando da una tribuna riservata balzò fuori una figura ossuta e barbata da-

¹ Vedi *Lo Spettro rosso*. Treves, 1909.

gli occhi rapaci, che tutti avean visto profusa in cento ritratti su per le riviste e per i giornali; e quel gran diavolo d'uomo parve si scagliasse balenando e fulminando verso l'assemblea.

— Eccomi qua.

L'apparizione di colui che pareva divenuto segnacolo di tutti gli odî e di tutti gli sdegni e nel cui trionfo o nella cui disfatta parevano riassumersi le sorti della patria, sollevò di botto la scena ad un'altezza tragica. Pareva di assistere a una seduta della Convenzione. Tutte quelle facce e quelle anime, come un campo di spighe sotto la tempesta, si volsero, tremando e fremendo, sotto il lampo e il tuono di quell'uomo, aspettando la parola memorabile, espressione e sintesi di quel momento storico, da mandare alla posterità.

E Tremalattera, il corpo proteso in un gesto di arcangelo sterminatore, gridò infatti colla sua voce di bronzo:

— Io vendicherò l'eccidio fraterno e porrò sul capo dell'Italia la corona dell'Equatore!

Una risata omerica rispose.

Così in un pandemonio infernale di fischi, d'invettive, di lazzi, di botte, in una di quelle sommosse parlamentari che si levano violente e subitanee come raffiche, il ministero dell'espansione coloniale era caduto sotto gli assalti di tutta l'opposizione coalizzata, ingrossata dei malcontenti, degli ambiziosi, di coloro che erano stanchi ormai di un governo che durava da troppo tempo e vedevano soltanto in un mutamento, uno spiraglio aperto alle loro cupidigie.

Tremalattera, colpito in pieno petto, la dimane, si affretta a correre dal banchiere Krauss, anche per iscusarsi del tragicomico incidente che aveva interrotto così brusca-mente la loro riunione. Ma lo aspettava un'altra tegola. Krauss, anche a nome dei suoi

amici, si disimpegnava dall'impresa. Ormai, caduto il ministero, mancherebbe l'ausilio del Governo, poichè quello chiamato a succederli avrebbe, per logica necessità, uno spiccato indirizzo antiaffricanista. E poi, e poi, era assai difficile raccogliere un capitale così considerevole....

Tremalaterza si sentì mancar sotto il terreno. Se Krauss gli sfuggiva, era finita per l'Equatore. Egli era la colonna dell'impresa: anche senza il ministero l'affare non era poi disperato; si poteva tentar qualche cosa; ma senza capitali no davvero. E, a farlo apposta, tutti prendevano l'imbeccata da quell'omicciatolo con la testa a ovo, che lo osservava traverso gli occhiali con gli occhietti acuti di topo maligno.

Tremalaterza, volpe vecchia, intuì a quello sguardo che vi era nel voltafaccia del finanziere qualche altra ragione più forte che l'altro non diceva e, ripensando anche al suo contegno ambiguo della vigilia, volle indurlo a buttar giù buffa e prese la cosa dall'alto:

— Commendatore! ma io ho la sua promessa! io mi sono impegnato già nell'impresa,

perchè credevo di poter contare su di lei. Credevo che tra gentiluomini vi fosse una parola sola....

Krauss rispose col suo risolino calmo, stroppiciando gli occhiali col fazzoletto:

— Io posso darle in compenso un buon consiglio. Torni presto in Affrica. Qua non è aria per lei. Potrebbe darsi che la polizia, la quale arriva sempre in ritardo, arrivasse a tempo, questa volta, per rammentarle qualche conto arretrato. Per esempio, quella bancarotta fraudolenta di otto anni fa o quel falso in cambiale che fu causa si suicidasse il cassiere della....

— Lei vuole scherzare, commendatore!
— interruppe freddamente il cacciatore di leoni col suo viso di ferro fuso: — un uomo come lei non s'imbarca in un affare come questo senza saper con chi ha da fare, senza prendere tutte le informazioni....

— Infatti! — annuì Krauss, e gli occhietti sembrava si ficcassero come due spilli addosso all'interlocutore. Ma c'è voluto un certo tempo per averle queste benedette informazioni.... Ecco una lettera riservata che

ho ricevuto ieri, proprio mentre stavo per recarmi da lei...

Con un gesto altero Tremalattera allontanò il foglio che il banchiere gli porgeva.

— Basta, signore! basta! un uomo come me non si abbassa a difendersi! Io protesto in faccia all'Europa.... e all'Affrica! Quando si ha la fiducia e l'amicizia del Negus, quando si sono create delle colonie, si ha il diritto di passar sopra a certe accuse. Il mio nome appartiene alla storia. Tanto peggio per voi: vado a mettere i miei progetti al servizio di altre nazioni.

E se ne andò infatti a testa alta, battendo i tacchi, sbacchiandosi dietro l'uscio.

Qualche ora dopo, Tremalattera si aggirava con Caciottoli sotto la tettoia della stazione, fra lo strepito ferreo dei convogli e dei carretti carichi di bagagli, fra le grida dei facchini e gli urtoni dei viaggiatori. Lontano, in un fondo di cielo, dilagavano violette e rosee le ultime luci solari. Tremalattera taceva e fumava, sopra pensiero; Caciottoli mugolava:

— Dunque mi lasci proprio? mi abbandoni così.... Cosa vuoi che faccia ora che mi sono abituato alla vita politica?

Tremalattera levò in aria le lunghe braccia nodose.

— Figliolo caro, e come vuoi che ti porti dietro così ciampicone?... Mi dispiace, mi ero affezionato a te.... Mi sei stato fedele nella buona e nell'avversa fortuna. Ma non

ti dimenticherò, non dubitare: quando sarò là sul mio vulcano, ti manderò.... delle fotografie pel tuo giornale.

— Non ci rivedremo più? — e il poveraccio era lì lì per piangere.

— Chi sa? — mormorò Tremalattera con lo sguardo lontano, già fiso all'implacabile cielo equatoriale signoreggiato dalla croce del sud. — Chi sa? Forse più presto che tu non creda. Gli italiani, sai, dimenticano presto. E poi essi hanno nelle ossa la febbre cronica dell'Affrica. Verranno tempi migliori. Tremalattera tornerà, ne son sicuro....

E si fermò battendo il bastone ferrato, come per ribadire la profezia.

— Ma ora come fare dopo uno sfacelo simile? L'Equatore che mi crolla sul capo, l'*Américaine* che m'intenta un processo, delle cambiali fino ai capelli.... una moglie che mi vuota le botteghe delle modiste e i banchi degli ostricai....

— A proposito, e che ne fai di tua moglie, di Tabubù, del colonnello?

Tremalattera trasse di tasca due chiavi.

— Li ho chiusi a tre mandate con Tobia e col leoncino. Speriamo che si divorino fra di loro.

Ma non aveva finito, che Tabubù gli arrivò tra le gambe come una pecora matta. Era tutta immollata da capo a piedi, quasi uscisse da un pozzo.

— Goitana! goitana! Tabubù rinchiudata con Tobia, ma Tabubù gridare finestra, gridare, gridare.... allora correre guerrieri con scale lunghe lunghe lunghe e piovere piovere piovere addosso Tabubù, addosso madama bianca, addosso colonnello, addosso Tobia....

— Ah! — esclamò Tremalattera volgendosi a Caciottoli in atto di sgomento. — Lo vedi che, se non filo presto, mi arriva ancora addosso tutto il serraglio? Ci mancavano i pompieri!... e questa piattola che il diavolo non se la porta mai! — proruppe cogli occhi fuori verso Tabubù.

Ma Tabubù sorrideva contenta, scrollando i capelli zuppi, attaccata alle falde del suo padrone per paura che le sfuggisse un'altra volta; beata di andar via, lontano dalla ma-

dama bianca, forse, chi sa? laggiù laggiù fra quei bei deserti di rocce e di sabbia dove *goitana* era tutto suo e dove essa poteva prendersi i piedi in mano e soffiarsi il naso senza fazzoletto.

La gente si voltava a guardare il singolare terzetto di quel ceffo da Capitan Spaventa, fiancheggiato da uno zoppo che andava a salti come le lepri e da una piccola affricana che grondava come una spugna.

— Ma c'era proprio bisogno di tornarsene laggiù fra quei selvaggi? — insisteva Caciottoli, che non sapeva darsi pace. — Perchè non aspettare in Italia giorni migliori? Col tuo ingegno, colla tua destrezza negli affari....

— E dove volevi che andassi?

Tremalaterra agguantò l'amico per il bavero, lo rincantucciò fra il muro e il chiosco dei giornali, sospinto, in quel momento di addio, da un impeto di sincerità e di effusione verso l'unico uomo che gli era rimasto fedele; assolutamente, ciecamente fedele come un povero cane che più lo scacci a pedate e più ti scodinzola attorno.

— Con te parlo franco — gli soffiò sul viso — qui, con la frenesia di moralità che ha invaso la vita pubblica, c'era il caso che andassi a marcire in galera. Laggiù invece, eh! alla peggio, un posto di plenipotenziario lo trovo sempre!

EPILOGO.

Non ostante le parole gonfie di speranza con le quali si era separato dal suo umile amico, Tremalattera, nel salire a bordo di quella stessa nave splendida come un palazzo che, alcune settimane innanzi, lo aveva condotto in patria, sentiva uno sconforto non provato mai pesargli sull'anima.

Invano dunque egli si era arrovellato per gettar sull'Italia la sua magnifica rete imperiale, donde erano sguisciati, al momento buono, i pesci grossi e piccoli della politica, della finanza, del commercio: invano aveva cimentato fra rischi e mortali fatiche i suoi anni migliori. Disperso il frutto del lungo travaglio, ingoiato tutto il suo avere, costretto egli stesso a fuggire ignominiosamente, che altro gli restava, povero Tremalattera, se non raccattare i cocci della sua

vita infranta e riprendere il suo destino errabondo di scorridore dei tropici; via via fra la sete dannata, l'esaurimento e la febbre, con un lembo di tela per tetto, con un tappeto per giaciglio; via via sempre alla ventura dell'acqua, sempre alle prese con quei cani rognosi, soggetti al grazioso giogo di Menelik?

E, ripensando ai pidocchiosi *aderasch* dello Scioa, il viaggiatore girava uno sguardo di struggente rimpianto sul golfo divino che gli svaniva dinanzi, ingemmato dallo sterminato mosaico della città, donde emergevano le cento cupole e i cento campaniletti multicolori; sulla patria che se n'andava, spariva laggiù laggiù; quando si sentì toccar sulla spalla e, voltandosi piuttosto contrariato, si vide innanzi un uomo grasso e tarchiato che pareva vestito di carta; tutto bianco immacolato dal berretto canottiero alle scarpe, al bastone, al ventaglietto ch'egli agitava nella mano. Solo la faccia d'un giallo limone, colla barbetta corta e nera, faceva macchia su quel candore abbagliante.

— Tó, chi si rivede! Tremalattera....

Era un mercante greco che Tremalattera aveva conosciuto, tempo addietro, a Massaua, dov'esso trafficava, appaltava, rubava a man salva.

— Oh! guarda.... caro Theotokis!

Con gesto concitato l'altro lo interruppe, soffiandogli sul viso:

— No, Raskiapopulo.... qui sono Paolo Raskiapopulo.... ho le mie ragioni.

E gli strinse forte la mano, con aria d'intesa, come per sigillare il segreto di quel cambiamento di nome.

Quella mezza confidenza, unita alla rapida intimità che germoglia fra compagni di viaggio, li indusse poco a poco a raccontarsi le vicende di quei quattro anni in cui s'eran persi di vista — quelle confessabili, chè, quanto alle altre, si conoscevano e si apprezzavano abbastanza per immaginarle a vicenda. E, del resto, ciò che essi intravedevano reciprocamente di equivoco in quella parentesi della loro vita non faceva che sospingerli vie più l'un verso l'altro.

— Affari andati male? Bah! si sa, è la sorte del commercio. È come alla guerra.

Chi vince e chi ne busca. Ma cambierà il vento, verrà il nostro momento.

Così s'incoraggiavano e si confortavano a vicenda, battendosi sulle spalle, ridendosi negli occhi, contenti di ritrovarsi e di sentirsi così affini, di comprendersi così bene, senza sciocchi pregiudizi.

Tremalattera, dal canto suo, si aprì col compagno sul grandioso tentativo di conquista commerciale che era stato così mal corrisposto da quegli'idioti dei suoi connazionali.

— Perbacco! un'idea superba! — esclamò l'altro, entusiasta. — Ma non bisogna abbandonarla, sapete? Anzi vi troverò io le persone che vi occorrono. Conosco qualcuno a Port-Said, a Aden....

Ma, la stessa sera, un signore dal viso paffuto, roseo, amabile, incorniciato da una precoce canizie, venne, presentato dal greco, a mescolarsi al loro animato conciliabolo, in un angolo di quel salone incrostato di marmi verdini e gialletti, sui quali le ampolle della luce elettrica diffondevano un chiarore blando di sogno. Era un notaio di Marsiglia, scappato coi depositi dei suoi

clienti da Parigi a Bruxelles e di lì a Napoli. Questo non lo diceva, naturalmente; ma gli altri due, volpi vecchie, lo intuivano agevolmente da certe lacune e da certe contraddizioni dei suoi discorsi.

I cavalieri d'industria hanno un fiuto speciale per riconoscersi tra loro: non è dunque a meravigliarsi se essi fecero subito comunella come tre mosche su un pezzo di zucchero, e se, il giorno dopo, un quarto mese, dopo aver ronzato loro attorno con certi circoli concentrici e con certe occhiate che dicevano una gran voglia di attaccar discorso, fosse attratto da quei geniali conversari.

L'ultimo arrivato era un russo alto e diafano colla barba e i capelli di stoppa, cogli occhi ceruli mansueti che ogni tanto si animavano e sfavillavano un ardore di volontà. Chi era? donde veniva? dove andava? Il terzetto, confrontando i connotati offerti da un giornale, credette raffigurare in lui una spia della polizia moscovita, ricercata a sua volta attivamente, perchè implicata nell'audacissimo furto di una banca franco-russa, che empiva in quei giorni la cronaca delle gaz-

zette. Certo dal suo contegno sfuggente ed ambiguo, da un certo modo di guardarsi attorno sospettoso, s'intuiva ch'egli condivideva cogli altri camerati il vivo bisogno di un cambiamento d'aria.

La simpatia del comune destino li strinse vie più tra di loro. Il più felice di questo incontro fu Tremalattera, il quale col suo odorato di segugio aveva fiutato nei compagni di viaggio dei collaboratori degni di lui. Erano in quattro ora, numero perfetto per giocare una bella partita. Anche i tre stranieri conoscevano, qual più qual meno, le vicende di quell'uomo straordinario che era passato come una meteora nel cielo della nostra storia coloniale; si può quindi immaginare quale ascendente egli esercitasse fin dal primo momento su di loro. Li ammaliò col suo fascino satanico, li stregò coi suoi occhi di basilisco, li stordì con la sua parlantina irresistibile; e, vincendo le prime istintive riluttanze (del francese in specie che recava seco un buon gruzzolo col quale contava aprire una casa di commercio a Aden e perciò era l'unico che avesse qualcosa da

perdere) li indusse ad abbandonare i loro progetti, del resto piuttosto incerti, per fondare, coi loro sforzi riuniti, una colonia commerciale donde sarebbero scaturiti un giorno dei fiumi d'oro.

La nave correva già in vista dell'Egitto, in una lucidità cristallina di cielo e di mare, e il vento vivace recava come un vago aroma di terre lontane, di terre favolose che Tremalattera coi suoi larghi gesti pareva spartire fra i tre feudatari. Appoggiato al parapetto, il magro profilo imperioso e grifagno campeggiante nell'azzurro immenso, egli decantava la libera avventurosa vita di laggiù; i ricchi traffichi di avorio, di pelli, di caucciù; le piantagioni vaste come province, le società potenti come stati; mentre le sue narici fremevano alla brezza salmastra, a quell'odore d'Affrica che, quando si è fiutato una volta, vi resta nel cervello come una febbre o una nostalgia. E non vi era forse impastato nella sua anima di ceretano qualche istinto dei padri nomadi migrati dalla culla del mondo, traverso gli Urali, colle loro tende di pelli e coi loro larghi canti

pastorali o degli eroici scorridori i quali, quattro secoli addietro, penetravano e conquistavano a ferro e fuoco il nuovo mondo, che or risorgeva in lui dalle profondità del suo essere e si appigliava come una vampa ai compagni? Certo anche questi erano così presi ed esaltati dalle mirabolanti visioni che, allo scalo di Port-Said, indussero un quinto personaggio ad associarsi alla loro impresa.

Costui, un sedicente agente di cambio, rappresentante arcifallito di quella gramigna tedesca che si propaga un po' per tutto il globo, promise che, sbrigati certi affari, li avrebbe raggiunti al più presto a Gibuti, ove si vedrebbe ciò che convenisse di fare.

A Gibuti, Tremalattera spedì al Negus un corriere annunciante il suo ritorno e recante questo messaggio:

Al Grande e Potente Menelik II, Imperatore di Etiopia, salute.

“ Come sta Vostra Maestà? Noi grazie a Dio stiamo bene e preghiamo perchè siate in prosperità e pace.

“ Sono tornato da un fortunato viaggio per i mari della grande Europa. Con me sono i rappresentanti dei più potenti e civili popoli della terra, latori di doni a V. M. e desiderosi di consacrare a coteste superbe regioni la loro attività, la loro intelligenza e il loro denaro; di recare tra voi il progresso, la prosperità, la ricchezza.

“ E poichè dalle lettere che V. M. ha in-

dirizzato per mio mezzo al Governo d'Italia appare anche la Sua inclinazione per la pace, che Iddio ascolti i Suoi ed i nostri voti. La buona intenzione si dimostra con la buona azione, e se tale è l'intento di V. M. e se V. M. è realmente disposta a lasciare la guerra per il commercio e le arti della pace, me lo faccia immediatamente conoscere mandandomi un Suo messo fidato, perfetto di spirito e di consiglio, latore dei Suoi desideri, affinchè vi sia scambio di idee e di propositi fra me e lui.

“Iddio è testimonio della retta mia intenzione e della purezza del mio cuore, e la sua fede sono tra V. M. e me. Che l'Onnipotente conservi Vostra Maestà.

“ Scritto da Gibuti il giorno di Lunedì secondo del mese di Febbraio 189.. ”

(Dall'amarico).

“ S. M. Menelik II, Re dei Re di tutta l'Etiopia, al molto distinto ed elevato cavalier Tremalattera, che Iddio lo conservi in salute e prosperità. ”

“ Son contento saperti di ritorno e in buona salute. Io, grazie a Dio, sto bene e il Mio esercito pure. Anche la Mia Corte sta bene.

“ Se facciamo sul serio, Io sono contento, ma ti faccio conoscere che le lettere scambiate con Noi dai tuoi connazionali e dagli altri europei sono molte, certamente più centinaia. Noi ci siamo sempre rallegrati per queste lettere che Ci hanno sempre annunziato di voler aprire l'Etiopia alla luce della civiltà; ma invece non ne risultò alcun bene per Noi e nemmeno alcuna conferma di sinceri propositi.

“ Anzi ne avemmo a soffrire in ogni modo di devastazioni, guerre e carestie e Ci rassegnavamo a continuare così per il resto della Nostra vita e anche dopo fino al sollevamento (giudizio) universale. Ma ecco venire a noi il Cavaliere Tremalatterra; egli ha visto le Nostre sorti, egli ha calmato i Nostri cuori e ci ha detto: “Noi veniamo da parte dei Governi Europei perchè vogliamo essere amici dell’Etiopia „.

“ E Noi vogliamo credere che egli sia migliore dei suoi predecessori e che Ci sarà più utile, perchè lo sappiamo uomo esperto e capace; e perciò accogliamo le sue parole e gli accordiamo la Nostra fiducia e Ci sospendiamo al suo collo.

“ Io non conosco la menzogna, la Mia parola è sufficiente e Dio è il migliore dei garanti.

“ Noi e la Nostra gente vogliamo amicizia coi vostri Governi e manterremo con essi cordiali rapporti, se Ci favoriranno e calmeranno le Nostre pance (appagheranno i nostri desideri).

“ Tu, o Tremalatterra, hai avuto fiducia in

Noi e tu sei il Nostro procuratore presso il tuo Governo.

“ E ora scendi coi tuoi amici dalla nave con piena fiducia. Voglio che vi siano resi i più grandi onori e che nulla vi manchi e che il vostro cuore sia contento. „

*“ Scritta nella nostra città di Entotto,
il giorno 3 del mese di Miazia 189.. „*

(Bollo reale).

Infatti, al confine dell'impero, Menelik mandò incontro alla missione europea una scorta d'onore di 500 cavalieri Galla e di 1000 fucilieri comandati da un *fitaurari* e allorchè i cinque avventurieri furono arrivati al *ghebè* o residenza imperiale, innanzi alla quale, come per la visita di un sovrano, era schierato in bella ordinanza il fiore dell'esercito scioano, furono condotti da un recinto all'altro, da un capannone all'altro, fra un pittoresco andirivieni di guerrieri, di cerimonieri, di sacerdoti, di funzionari che impartivano ordini e ne ricevevano; finchè non sostarono in una bella e grande capanna che, a quel tempo, rappresentava la reggia del Negus. Ivi dovettero bere il *tègg*, accoccolati sopra un largo tappeto, mentre quattro uomini, stesi i loro *sciammì*,

li chiudevano come in una tenda quadrangolare per ripararli dalla vista dei presenti (laggiù è segno di grandezza il mangiare e il bere coperti); indi un ometto tutto gonfio e ondulante in una camicia di seta rossiccia a fiorellini gialli, dall'aria di un gran personaggio, li introdusse alla presenza del Negus.

Sotto una bella tenda di seta bianca ornata di trofei d'armi e d'una profusione di ricchi tappeti, il Re dei Re sedeva, in tutta la sontuosità della sua pompa barbarica, rannicchiato fra due mucchi di cuscini; impennacchiato e contornato dai suoi ras, armati e drappeggiati nelle clamidi; superbi, smaglianti, sangue di principi e di re.

Tremalattera, r avvolto dalla vita alla spalla in uno sciamma bianco e rosso, il petto costellato d'inverosimili decorazioni, tra cui la croce di Salomone e l'Ippopotamo giallo, s'inchinò profondamente e offrì al Re dei Re i doni della missione: due dozzine di camice, una lanternina veneziana, sei dozzine di sveglie americane (fondo di magazzino scappato all'ultimo fallimento del greco) una trom-

beta d'argento, un fucile ad aria compressa e cinque chili di caramelle di Torino, di cui il sovrano era ghiottissimo.

— Sono contento di vederti — disse il discendente di Salomone, eruttando un sospiro che non aveva nulla di sentimentale.

— Chi sono i tuoi amici?

Tremalaterra abbracciò i quattro discepoli con uno sguardo indefinibile, come dire: — E chi lo sa? — Ma li vide così compresi della solennità dell'ora e del luogo, così trasfigurati e quasi aureolati da quella grande missione di civiltà, che non poté a meno di ammirarli per la bella dignità onde essi sostenevano sulle loro spalle il manto dell'imperialismo europeo.

E raddrizzandosi tutto anche lui e gonfiando il petto e la voce, presentò con largo gesto rotondo:

— Il commendatore Raskiapopulo, uno dei più forti campioni del commercio mediterraneo; il conte Kustoloff, specialista in miniere aurifere.... vi estrarrà tutto l'oro che avete nelle viscere dello Scioa; il banchiere Delabelle, un genio dell'alta finanza che farà

sorgere e fiorire il nostro grande istituto bancario; l'ingegnere Hörstel che vi costruirà le strade, le ferrovie, i palazzi di cui mancate: un nucleo di uomini d'azione, di denaro, di commercio, smaniosi di dedicare le loro migliori energie alla fortuna di questo forte e glorioso paese. Sì — gridò Tremalaterra entusiasmandosi — io lo proclamo in faccia a tutti: non vi è che un impero, non vi è che un paese al mondo: l'Etiopia.... l'Etiopia ospitale, spregiudicata, liberale, che sa accogliere e comprendere ogni grande e bella iniziativa, che è la vera patria degli uomini come noi!

Il Negus, dalla gran contentezza, cominciò a strombettare nella cornetta d'argento; poi chiese un fiammifero per accendere la lanterna e, per mostrare la sua soddisfazione, conferì all'amico italiano il grado onorifico di *degiasmacc* e agli altri la carica di *bageron* e spinse la sua regale munificenza fino a donare alla missione una vasta zona di paese attorno al famoso vulcano.

Così Tremalaterra vide finalmente coronato il suo sogno tenace e aperta la via

della fortuna alle sue mirabili qualità di uomo coloniale.

Qualche mese dopo, alla presenza di Menelik e della sua corte, veniva gettata con gran solennità la prima pietra della nuova colonia. Veramente, al momento di collocarla, si era ancora perplessi sulla natura dell'edificio che da essa sarebbe sorto. Chi propendeva per una banca, chi per un mercato coperto; gl'indigeni reclamavano una chiesa: ma Tremalattera, da uomo pratico, riuscì a metterli d'accordo su di un mulino, un bel mulino meccanico per la dura e i cereali che prosperavano in quei terreni.

— Vedete — egli si gloriava, in seguito, quando le sue macine fecero davvero affari d'oro — in Italia i miei denigratori si sfogavano a darmi del Don Chisciotte. Ma io sono un Don Chisciotte che fa macinare i suoi mulini!

Che diavolo d'uomo quel Tremalattera! E che cooperatori impareggiabili gli ha gettato la sua buona stella sul ponte di quel transatlantico, proprio mentre egli stava per disperare dei suoi destini! Alacri, esperti, rotti agli scogli e alle burrasche della vita, fecondi di risorse e di espedienti, essi mettono nel gioco dei comuni interessi la subdola astuzia greca, il freddo ardimento slavo, la tenacia teutonica, la genialità francese; e sotto l'abile guida dell'italiano si equilibrano e si completano. Mentre le loro vaste piantagioni di cotone, di tabacco, di caffè sono già fra le più rigogliose e vanno man mano allargandosi con nuove concessioni, essi esercitano inoltre con fortuna il commercio delle armi, dell'avorio, delle pelli, del caucciù.... E si vuole anche che non

sdegnino di trafficare in *avorio nero* — come si dice nel gergo negriero di laggiù — poichè a dispetto delle convenzioni internazionali e delle leggi antischiaviste, quella è tuttavia la merce più lucrosa.

Del resto, Tremalaterra si è fatto ormai più abissino degli abissini. Per volgere a suo profitto anche l'influenza religiosa, potentissima su quelle genti, egli ha voluto esser effigiato su una parete della chiesa indigena in veste da angelo, colle ali alle spalle e la sciabola in mano; e anche nella vita quotidiana, per secondare, come egli dice, lo stile del paese, ha scelto un abbigliamento che valga a conferirgli prestigio e autorità: un facsimile di costume da rajah bianco e fluttuante, con uno spennacchio candido che gli ondeggia superbamente sulla testa, insegna delle sue alte cariche.

Perchè a Corte, egli è ormai lo straniero più ascoltato ed influente e debbono fare i conti con lui anche i bianchi che vogliono essere introdotti presso il Negus, ottenere da questo concessioni o favori. Allora, quando un europeo, e specialmente un connazionale,

fa ricorso a lui, il gabbamondo piglia un fare da uomo di stato, si drappeggia nello sciamma, sventola il suo pennacchio, fa cascar la cosa dall'alto della sua protezione e si diverte a ingarbugliare le questioni più semplici, per attribuirsi poi il merito di sbrogliarle, naturalmente secondo il proprio tornaconto.

Insomma fra lui e i suoi quattro accoliti hanno saputo armeggiare e intrigar così bene, da costituire una vera e propria diplomazia la quale si ride e si gioca dell'altra che almanacca con gran sussiego i libri verdi e gialli. Lo sanno le cancellerie delle rispettive nazioni che spesso e volentieri si valgono dei loro buoni uffici per riuscire nei propri intenti politici o commerciali.

E Tabubù?

Tabubù è divenuta la donna alla moda. Quando se ne va a diporto inalberando uno spettacoloso cappello raspato a Clara e strascicando nella polvere una veste di seta troppo lunga, essa è oggetto d'invidia a tutte le dame dell'Etiopia le quali la consultano come una Petronia Arbitra sulle loro barbariche acconciature. La stessa imperatrice la chiama a sè volentieri per averne ragguagli sulla società elegante di lassù e per farsi raccontare le sue avventure di viaggio.

E Tabubù racconta, umile in tanta gloria, paga di essere la piccola madama del suo signore.

Ha avuto però un momento di trepidazione quando ha saputo che la madama bianca (la quale dopo l'abbandono di entrambi i ma-

riti era tornata alle scene), appresa la rinascite fortuna del suo filibustiere, chiedeva salvacondotti e scorte per recare nell'Affrica Tenebrosa la *Madame sans Gêne* e la *Dame de chez Maxim*. Ma Tremalaterra, non meno spaventato, è corso ai ripari e ha sviato quel ciclone artistico verso il Sud-America ove, proprio di questi giorni, i giornali annunziano l'imminente fidanzamento (?) della *hermosa* attrice con un ricco messicano.

Così è sorta e prospera la colonia libera dell'Equatore.

E va di anno in anno facendosi così promettente, per il fervido impulso delle cinque potenze alleate, da richiamare l'attenzione del Governo italiano, il quale (me l'ha confidato in segretezza un amico sbarcato di laggiù) ha dato incarico al console di Zanzibar di studiare se non convenga riscattarla e su quale base si possa trattare per la cessione.

Figurarsi Tremalattera! Egli assapora la sua rivincita e sta sull'albero a cantare; il console fa la spola fra Zanzibar e Gibuti e il libro verde si va gonfiando di un attivo carteggio diplomatico....

Non passerà molto tempo e l'Italia agguincerà un'altra perla nera al suo diadema coloniale.

FINE.

229726

LO SPETTRO ROSSO

ROMANZO NAZIONALE
DEL CAPITANO **GIULIO BECHI**
(Milano, Fratelli Treves, L. 3,50)

GIUDIZI DELLA STAMPA.

La nostra letteratura contemporanea non possedeva ancora un libro come questo che avesse noi per argomento; così sintetico, così limpido, così coraggioso, così largo di linea, così ricco di contenuto.... Le pagine ultime del romanzo sono di magnifica eloquenza, di poesia possente, nè si possono leggere senza forte commozione, nè chi le ha lette potrà dimenticarle....

DOMENICO OLIVA. *Giornale d'Italia.*

È un libro di eccezionale serenità e di caldo entusiasmo: è sereno nel presentare e misurare le varie correnti del pensiero moderno; è entusiastico nell'inno che da ogni sua pagina si alza a volo per la patria che si adora tanto, che si vorrebbe da tutti i nostri soldati più grande, più forte, sempre più grande e più forte....

E. RIVALTA. *La Tribuna.*

Il romanzo svolge anche una trama sentimentale che dà modo al Bechi di affermare una volta di più la sua grande abilità di scrittore e soprattutto di creatore di tipi....

F. STENO. *Secolo XIX.*

Il pubblico che vede attraverso l'allegoria del romanzo non solo i nomi veri degli uomini, ma la realtà dei problemi attuali, sarà grato a Giulio Bechi d'aver così nobilmente rappresentata nella finzione artistica una crisi che travaglia la nostra vita nazionale....

SCIPIO SIGHELE. *Nuovo Giornale.*

.... Il Bechi è quegli che — a tutt'oggi — è l'interprete più alto, più puro, più fraterno del pensiero nazionale. Io non esito ad additarlo al lettore come l'uomo che, a condurci alla desiderata interpretazione del nostro pensiero nell'arte, è il più alto.... Quanti romanzi italiani che valgano *Lo spettro rosso*, che siano scritti veramente con arte, con quel calore di sincerità per cui le cose pensate e non dette si ritrovano come le vorremmo dir noi?

G. CASTELLINI. *La Grande Italia.*

Il merito principale del romanzo noi lo troviamo sopra tutto nello stile gustoso e nella lingua fresca ed efficace, quello stile e quella lingua che furono sempre il maggior coefficiente dei successi di Giulio Bechi.

Natura e Arte.

Ciò che emerge nel libro è la rivolta, la repressione militare. Sono scene d'una verità potente. Mai il Bechi raggiunse tanta forza di rappresentazione!

Il Giorno.

... libro artisticamente interessante, può tenere degnamente il suo posto accanto a quei pochissimi che fanno dimenticare alquanto la povertà tristissima della nostra produzione letteraria...

R. GAGGESE. *Il Pungolo.*

Ho letto tutte d'un fiato le 351 pagine del romanzo, e per conto mio, letterariamente, non saprei farne maggior elogio...

Maggiore GRAMANTIERI. *La Vita Internazionale.*

Lo spettro rosso come arte si avvicina alla perfezione; come ideale intimo è l'imitazione della nova era di risveglio nazionale.

KESSLER. *Il Mattino.*

Sia lodato il Signore! Sul mercato librario la casa Treves ha gettato un libro sano e che intende dire qualche cosa più che parole.

Il Ventesimo.

... C'è quella figura della madre del protagonista che è resa come in un bronzo magnifico da un artista prodigioso... e basterebbe a far la fama di un libro...

Don Marzio.

Il Bechi ha per sé tutte le qualità che occorrono a fare un buono scrittore: la padronanza della lingua, la coltura artistica e letteraria, la varietà e prontezza dell'ingegno, l'osservazione rapida, la rappresentazione sicura...

A. DE GUBERNATIS. *Popolo Romano.*

... Lo spettro rosso ci prova che le lettere italiane hanno da oggi un forte e nobile romanziere di più.

LUCIO D'AMBRA. *L'Avanti!*

... Questo lembo della « Firenze che se ne va » è figurato dal Bechi con giusto e sobrio umorismo, con tocchi che mi ricordano il De Amicis degli ultimi tempi...

G. LIPPARINI. *Il Marzocco.*

Il lusinghiero successo che questo ardito studio psicologico militare ha ottenuto presso gli organi più importanti della stampa è pienamente meritato.

L'Esercito italiano.

Alcune descrizioni del paesaggio toscano hanno veramente un fascino singolare. In questa sua capacità di comunicazione dinanzi agli spettacoli naturali, il Bechi si avvicina alle più acute forme letterarie dei tempi nostri.

Gazzetta di Venezia.

... Un'altra magnifica prova di sincerità che viene dal seno dell'esercito nostro...

Il Pensiero Militare.

... lingua ricca, colorita, bella, che il Bechi adopera come nessuno dopo Renato Fucini... Vi è un celibe bisbetico che sarebbe una macchietta goldoniana o da Gherardi del Testa... vi è un certo signor Momo ch'è delinato con umorismo manzoniano...

Illustrazione Italiana.

Vibra in tutto il romanzo una nota personalissima di sincerità e di calore che avvince chi legge... Se la trilogia di cui *Lo spettro rosso* è la prima parte riuscirà tutta così efficace e bella e interessante, sarà una delle gemme della letteratura nostra contemporanea...

G. RICCOMANNI. *Il Fieramosca.*

... un buono e bel libro raccomandabile come sana lettura e piacevole compagnia...

A. VARALDO. *Corriere di Genova.*

C'è tutta Firenze negli scorci abili e rapidi della narrazione... io la ritrovo viva, vera, esattissima sempre d'osservazione, di notazione, di descrizione nelle pagine agili e snelle di questo suo scrittore che l'ama come un amante.

G. B. PRUNAJ. *Nuovo Giornale.*

Gran soggetto in gran parte felicemente tentato.

Fanfulla della Domenica.

Il Bechi è gaio scrittore, che talora con la più innocente e direi davvero tenera comicità sa strappare un riso irresistibile....

ELDA GIANELLI. *L'Indipendente.*

Libro ben nostro, ben italiano.... mirabile nella minuta cronaca della vita, donde sorge tanta luce d'insegnamento, e che è, per tanti riguardi, più lucida, più viva, spessissimo più vera e efficace della storia....

La Favilla.

... romanzo italiano e romanzo d'amore — Amore di patria, amore di famiglia, amore di amore —.... tutto soffuso di una poesia che non è sterile sfida, ma seminatrice prodiga d'idee.

L'Azione.

Non saprei dire se il Bechi sia più abile nel ritrarre le grige figure dell'esercito o nell'analizzare le sfumature e i palpiti d'una tenue creatura d'amore. Certo è un artista, non sempre misurato, ma simpatico per la sincerità che lo ispira e per l'arte che lo sorregge....

A. MAZZUCCHETTI. *Il Piccolo della Sera.*

.... un romanzo militare del noto e popolare scrittore che farà indubbiamente del rumore nel mondo degli ortodossi....

La Nazione.

.... questo Spettro rosso che ha l'audacia di essere francamente schietto e giovine d'impulsi....

L'Adriatico.

Dirigere cartolina-vaglia di L. 3.50 agli editori Fratelli Treves in Milano, che spediranno il volume franco di porto.

DELLO STESSO AUTORE (edizioni Treves).

I RACCONTI D'UN FANTACCINO.

(2.° migliaio).

Milano, Treves. In-8, con 64 fotografie del maggiore Carlo Gastaldi:

Quattro Lire.

IL CAPITANO TREMALATERRA

Romanzo giocoso.

Lire 3.50.

Romanzi Italiani

EDIZIONI TREVES.

(I segnati con * sono in corso di ristampa).

Adolfo Albertazzi.	A. G. Barrili.
Ora e sempre. . . . L. 1—	Il merlo bianco . . . L. 1—
In faccia al destino . . 3 50	La donna di picche . . 1—
Il zucchetto rosso. . . 3 50	L'XI comandamento . . 1—
Riccardo Alt.	Il ritratto del diavolo . 1—
O uccidere, o morire. . 1—	Il Biancospino. . . . 1—
Ciro Alvi.	L'anello di Salomone . 1—
Gloria di re. 3 50	*O tutto o nulla . . . 3 50
Guglielmo Anastasi.	Amori alla macchia . . 3 50
Eldorado. 3 50	Monsù Tomè 1—
Diego Angeli.	Fior di Mughetto . . . 3 50
L'orda d'oro. 3 50	Dalla rupe 3 50
Centocelle 3 50	Il conte Rosso 3 50
Luigi Archinti.	Letto della Principessa 4—
Il lascito del Comunardo 1—	Casa Polidori 1—
A. G. Barrili.	La Montanara (2 vol.) . 2—
Capitan Dodèro. . . . 1—	Uomini e bestie . . . 1—
Santa Cecilia 1—	*Arrigo il Savio . . . 1—
Il libro nero 2—	La spada di fuoco. . . 1—
I Rossi e i Neri (2 vol.) 2—	Un giudizio di Dio . . 1—
Le Confessioni di Fra Gualberto 1—	Il Dantino 1—
Val d'Olivì 1—	La signora Autari . . 1—
Semiramide 1—	*La sirena 1—
Notte nel commendatore. 1—	Scudi e corone. . . . 4—
Castel Gavone 1—	Amori antichi 4—
Come un sogno 1—	*Rosa di Gerico . . . 1—
Cuor di ferro e Cuor d'oro (2 volumi) 2—	La bella Graziana . . 1—
Tizio Caio Sempronio . 3 50	Le due Beatrici . . . 1—
L'Olmo e l'Edera . . . 1—	Terra vergine 1—
Diana degli Embriaci . 3—	*I figli del cielo . . . 1—
La conquista d'Alessandro 4—	La castellana 1—
Il tesoro di Golconda . 1—	Fior d'oro 1—
	Il prato maledetto . . 1—
	Galatea 1—
	Il diamante nero . . . 1—
	Raggio di Dio 1—
	Il ponte-del Paradiso . 3 50
	Tra cielo e terra . . . 3 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Ambrogio Bazzero.	Antonio Caccianiga.
Storia di un'anima . . . 4—	Bacio della contessa Savina 1—
Giulio Bechi.	Villa Ortensia 1—
I racconti d'un fantaccino. 4—	*Il Roccolo di Sant'Alipio. 1—
Lo spettro rosso 3 50	Sotto i ligustri. 3 50
Il capitano Tremalaterra 3 50	Il Convento 3 50
Antonio Beltramelli.	*Il dolce far niente . . . 1—
Anna Perenna 3 50	La famiglia Bonifazio . . 1—
I primogeniti 3 50	Brava gente 1—
Il cantico 3 50	Luigi Capranica.
L'alternativa vicenda . . . 3 50	*Donna Olimpia Pamfili. . 1—
Silvio Benco.	Papa Sisto (4 volumi) . . 4—
La fiamma fredda 1—	Racconti 2—
Il castello dei desideri . . 3 50	Contessa di Melzo (2 vol.). 2—
Leo Benvenuti.	Re Manfredi (3 vol.) . . . 3—
Racconti romantici 1—	Le donne di Nerone 3 50
Serenada, racconto sardo. . 1—	Giovanni delle Bande Nere (2 volumi). 2—
Vittorio Bersezio.	Luigi Capuana.
Aristocrazia (2 volumi). . . 2—	Homo 1—
P. Bettoli.	Marchese di Roccaverdina. 4—
Il processo Duranti 1—	Rassegnazione 3 50
Giacomo Locampo 1—	Passa l'amore 3 50
La nipote di don Gregorio . 1—	La voluttà di creare (<i>in prepar.</i>). .
Alberto Boccardi.	Enrico Castelnuovo.
Cecilia Ferriani 3 50	Lauretta 3 50
Il peccato di Loreta 1—	Due convinzioni 4—
L'irredenta 1—	<i>P.P.C.</i> Ultime novelle . . 3 50
Camillo Boito.	I Moncalvo 3 50
*Storielle vane 1—	Moisè Cecconi.
Senso 1—	Il primo bacio 3 50
Virgilio Brocchi.	Novelle (<i>in corso di stampa</i>). .
Le aquile 3 50	Domenico Ciampoli.
La Gironda 3 50	Diana 4—
E. A. Butti.	Luigia Codemo.
L'Incantesimo 4—	La rivoluzione in casa . . 2—
	Cordelia.
	*Il regno della donna . . . 2—
	Dopo le nozze 3—
	*Prime battaglie 2—
	Vita intima 1—

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Cordelia.	Grazia Deledda.
Racconti di Natale 3 50	I giuochi della vita 3 50
Casa altrui 1—	Sino al confine 4—
*Alla ventura 4—	Il nostro padrone 4—
Catene 1—	Cenere (<i>nuova edizione</i>) . . 3 50
Per la gloria 3 50	Gian Della Quercia.
Forza irresistibile 3 50	Il Risveglio 1—
Il mio delitto 1—	Sul meriggio 4—
Per vendetta 1—	Emilio De Marchi.
Verso il mistero 3 50	Redivivo 1—
Enrico Corradini.	Federico De Roberto.
La patria lontana 3 50	L'illusione 1—
Filippo Crispolti.	Una pagina della storia del l'amore 1—
Un duello 1—	La sorte 1—
Danieli e Manfro.	Salvatore Di Giacomo.
Nel dubbio 3 50	Novelle (<i>in corso di stampa</i>). .
Gabriele D'Annunzio.	Paulo Fambri.
Il Piacere 5—	Pazzi mezzi e serio fine. . 2—
L'innocente 4—	Onorato Fava.
Trionfo della Morte 5—	La discesa di Annibale. . . 1—
Le Vergini delle Rocce . . . 5—	Gemma Ferruggia.
Il Fuoco 5—	Fascino 1—
Le novelle della Pescara. . 4—	Ugo Fleres.
Forse che si forse che no. . 5—	L'anello 1—
Prose scelte 4—	Folchetto (J. Caponi).
Ippolito Tito D'Aste.	Novelle gaje 3 50
Ermanzia 1—	Piero Giacosa.
Mercede 1—	Specchi dell'enigma 3 50
Edmondo De Amicis.	Il gran cemento 3—
La vita militare 4—	Arturo Graf.
— Edizione economica. . . 1—	Il Riscatto 1—
Alle porte d'Italia 3 50	O. Grandi.
Romanzo d'un maestro (2v.) 2—	Macchiette e novelle . . . 1—
Fra scuola e casa 4—	Destino 1—
La carrozza di tutti 4—	Silvano 1—
Memorie 3 50	La nube 1—
Capo d'anno 3 50	Per punto d'onore 3—
Nel Regno del Cervino. . . . 3 50	
Pagine allegre 4—	
Nel Regno dell'Amore 5—	
Nuovi racconti e bozzetti. . 4—	
Cinematografo cerebrale. . . 3 50	

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Luigi Gualdo.	Ippolito Nievo.
Decadenza 1—	Le confessioni di un ottuagenario (3 volumi) . . . 3—
Matrimonio eccentrico . 1—	
F. D. Guerrazzi.	A. S. Novaro.
*L'assedio di Firenze (2 volumi) 2—	L'Angelo risvegliato . . 3—
*Battaglia di Benevento. Verona Cybo (2 vol.) . . 2—	Enrico Panzacchi.
Jarro.	I miei racconti 3—
L'assassinio nel vicolo della Luna 1—	Antonio Palmieri.
Il processo Bartelloni . . 1—	Novelle Maremmane . . 3 50
La figlia dell'aria 1—	I Racconti della Lupa . 3 50
Apparenze (2 volumi) . . . 2—	Alfredo Panzini.
La vita capricciosa 1—	La lanterna di Diogene. 3 50
La duchessa di Nala 1—	Piccole storie del Mondo grande. 1—
La principessa 1—	Emma Perodi.
Giuseppe Lipparini.	Caino e Abele 1—
Il filo d'Arianna 3 50	Luigi Pirandello.
Paola Lombroso.	Erma bifronte 3 50
La vita è buona 3 50	L'esclusa 3 50
Manetty.	La vita nuda 3 50
Il tradimento del Capitano (2 volumi) 2—	Il fu Mattia Pascal (2 v.). 2—
G. Marcotti.	Carlo Placci.
Il conte Lucio 1—	Mondo mondano 1—
Dora Melegari.	Marco Praga.
Caterina Spadaro 3 50	La Biondina 1—
La piccola m. ^{lla} Cristina. 3—	Mario Pratesi.
In cerca di sorgenti 3—	Le perfidie del caso . . 1—
Mercedes.	Corrado Ricci.
Marcello d'Agliano 1—	Un'illustre avventuriera. 3 50
Guido Milanese.	Rinascita 3 50
Thalatta 3 50	Egisto Roggero.
Neera.	Le ombre del passato . . 1—
Crevalcore 4—	Gerolamo Rovetta.
L'Indomani. In-3 ill. . . . 2—	Sott'acqua 3 50
Una passione 1—	Il primo amante 3 50
	Novelle 1—

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Ferdinando Russo.	L. A. Vassallo.
*Memorie di un ladro . . 1—	La signora Cagliostro . . 2—
Il destino del Re 1—	Guerra in tempo di bagni. 2—
Roberto Sacchetti.	La famiglia De Tappetti. 1—
Candaule 3—	Giorgio Velieri.
Baronessa di S. Maria (Fides).	Elegie mondane 3 50
Vittoriosa! 3 50	Giovanni Verga.
Vie opposte 3 50	Eva. 2—
Sara.	Novelle 2 50
I peccati degli avi 1 50	Cavalleria rusticana . . . 3—
G. A. Sartorio.	Per le vie 1—
Romæ Carrus Navalis . . 1—	Il marito di Elena . . . 1—
Augusto Schippisi.	Eros 1—
La colpa soave 4—	Tigre reale 1—
Isabella Scopoli-Biasi.	Mastro-don Gesualdo . . 3 50
L'eredità dei Villamari . 1—	Ricordi del capit. d'Arce 1—
Matilde Serao.	I Malavoglia 3 50
Suor Giovanna della Croce. 4	Don Candeloro e C. . . . 1—
La Ballerina 3 50	Vagabondaggio 3 50
Serra-Greci.	Dal mio al tuo. 3 50
Adalgisa 1—	G. Visconti-Venosta.
La fidanzata di Palermo. 1—	Il curato d'Orobio . . . 4—
Sänge.	Nuovi racconti. 3 50
Dopo la vittoria 1—	Zena Remigio.
Tokutomi.	La bocca del lupo . . . 1—
Nami e Takeo 2—	L'apostolo 3 50
I. Trebla.	Züccoli.
Volontario d'un anno. - Sottotenente di complemento. 3—	La Compagnia della Leggera 3 50
	L'amore di Loredana . . 3 50
	Farfui 4—
	Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati.... 1—

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Romanzi Stranieri

EDIZIONI TREVES.

Amedeo Achard.	Pio Baroja.
Giorgio Bonaspada (2 v.) . . . 2 —	La scuola dei furbi . . . 1 —
Mattey Arnould.	Adolfo Belot.
Lo Stagno delle suore grigie (2 volumi) . . . 2 —	Due Donne . . . 1 —
Giovanni senza nome (2 v.) . . . 2 —	Alessandro Bérard.
Gli amanti di Parigi (2 v.) . . . 2 —	Cypris; Marcella . . . 1 —
La rivincita di Clodoveo . . . 1 —	Elia Berthet.
La Brasiliana . . . 1 —	La tabaccaia . . . 1 —
La bella nantese . . . 1 —	Il delitto di Pierrefitte . . . 1 —
La figlia del giudice d'istruzione (2 volumi) . . . 2 —	Pietro Beyerlein.
Zoè (2 volumi) . . . 2 —	Il cavaliere di Chamilly . . . 1 —
Un punto nero . . . 1 —	Fortunato Boisgobey.
Un genero . . . 1 —	La vecchiaia del signor Lecoq (2 volumi) . . . 2 —
La bella Giulia . . . 1 —	L'avvelenatore . . . 1 —
La vergine vedova . . . 1 —	L'orologio di Rosina . . . 1 —
Dieci milioni di eredità . . . 1 —	La canaglia di Parigi . . . 1 —
La figlia del pazzo . . . 1 —	La casa maledetta . . . 1 —
Castello della Croix-Pater . . . 1 —	Il delitto al teatro dell'Opéra (2 volumi) . . . 2 —
Arnould e Fournier.	L'albergo della nobile Rosa . . . 1 —
Il Figlio dello Czar . . . 1 —	Cuor leggero (2 volumi) . . . 2 —
L'erede del trono . . . 1 —	Maria . . . 1 —
Onorato Balzac.	Il segreto della cameriera . . . 1 —
Mem. di due giovani spose . . . 1 —	La decapitata . . . 1 —
Piccole miserie della vita coniugale . . . 1 —	Björnstjerne Björnson.
Papà Goriot . . . 1 —	Mary . . . 3 —
Eugenia Grandet . . . 1 —	Pietro Boborykin.
Cesare Birottò . . . 1 —	Battaglie intime . . . 3 —
I celibi: I. Pierina . . . 1 —	Johan Bojer.
II. Casa di scapolo . . . 1 —	Potenza della Menzogna . . . 3 —
I parenti poveri:	Un cuore ferito . . . 3 —
I. La cugina Betta . . . 1 —	La coscienza (Erik Evje) . . . 3 —
II. Il cugino Pons . . . 1 —	Guy Boothby.
Illusioni perdute:	Il dottor Nikola . . . 1 —
I. I due poeti; Un grand'uomo di provincia a Parigi . . . 1 —	Paolo Bourget.
II. Un grand'uomo di provincia a Parigi; Eva e David . . . 1 —	Un delitto d'amore . . . 1 —
	Andrea Cornelis . . . 1 —
	— Ediz. ill. da 65 incis. . . 1 —
	Enimma crudele . . . 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Paolo Bourget.	Vittorio Cherbuliez.
Enimma crudele; Profili per duti. In-4, illustrato . . . 1 —	Miss Rovel 1 —
Menzogne 1 —	L'avventura di L. Bolski . . . 1 —
L'irreparabile 1 —	Samuele Brohl e comp. . . . 1 —
Il discepolo 1 —	L'idea di Gianni Testaroli . . . 1 —
Il fantasma 1 —	Fattoria della cornacchia . . . 1 —
Alessio Bouvier.	Giulio Claretie.
Madamigella Olimpia . . . 1 —	Il milione 1 —
Il signor Trumeau . . . 1 —	S. E. il Ministro . . . 1 —
Discordia coniugale . . . 1 —	Laura la saltatrice . . . 1 —
Ida Boy-Ed.	La casa vuota 1 —
Serti di spine 1 —	L'amante 1 —
Miss Braddon.	Roberto Burat 1 —
Per la fama 1 —	La commediante (2 vol.) . . . 2 —
Verrà il giorno 1 —	I Moscardini (2 volumi) . . . 2 —
La zampa del diavolo (2 v.) . . . 2 —	La fuggitiva 1 —
Asfodelo (2 volumi) . . . 2 —	Michele Berthier 1 —
Un segreto fatale 1 —	Troppo bello! (Puyjoli) . . . 1 —
Carlotta Bronte.	Il 9 termidoro 1 —
Jane Eyre (2 volumi) . . . 2 —	Maddalena Bertin 1 —
Rhoda Broughton.	Noris 1 —
Addio, amore 1 —	Il bel Solignac (2 vol.) . . . 2 —
Edoardo Bulwer.	Wilkie Collins.
La razza futura 1 —	Le vesti nere (2 volumi) . . . 2 —
Busnach e Chabrilat.	No (2 volumi) 2 —
La figlia di Lecoq 1 —	Il segreto di morte 1 —
Roberto Byr.	Il cattivo genio 1 —
La legge del taglione . . . 1 —	L'eredità di Caino 1 —
Emilio Castellar.	Beniamino Constant.
Storia di un cuore 1 —	Adolfo 1 —
Anton Cecow.	Ugo Conway.
Racconti russi 1 —	Il segreto della neve 1 —
Enrico Chavette.	Un segreto di famiglia . . . 1 —
Quondam Briccheti 1 —	Novelle (2 volumi) 2 —
La stanza del delitto . . . 1 —	Vivo o morto 1 —
In cerca d'un perchè . . . 1 —	Luigi Couperus.
Un notaio in fuga 1 —	Maestà 1 —
	Pace Universale 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Francis Marion Crawford.	Feodor Dostojewski.
Saracinesca (2 volumi) . . . 2—	Dal sepolcro dei vivi . . . 1—
Sant'Ilario (2 volumi) . . . 2—	Il delitto e il castigo (3 v.) . . . 3—
Don Orsino (2 volumi) . . . 2—	Povera gente! . . . 1—
Corleone (2 volumi) . . . 2—	I fratelli Karamazoff (2 v.) . . . 2—
Paolo Patoff (2 volumi) . . . 2—	L'Idiota (2 volumi) . . . 2—
Conscience.	Gustavo Droz.
Statua di legno . . . 1—	Attorno a una sorgente . . . 1—
Alfonso Daudet.	Marito, moglie e bebè . . . 1—
Ditta Fromont e Risler . . . 1—	Doyle Conan.
I re in esilio, illust. . . . 2—	Il dramma di Pondichery- Lodge 1—
Numa Roumestan . . . 1—	Duáyen
Novelle del lunedì . . . 1—	(Emma Llancs de la Barra).
L'Evangelista 1—	Stella, con prefazione di Ed- mondo De Amicis . . . 4—
A. De Alarcon.	Alessandro Dumas (figlio).
L'ultimo amore 1—	Teresa; L'uomo-donna . . . 1—
Pietro De Coulevain.	La signora dalle perle . . . 1—
Su la frasca 1—	Giorgio Ebers.
E. De Kerzollo.	Homo sum 1—
Nella Montagna nera . . . 1—	Ernesto Eckstein.
Delpit.	I Claudii 1—
Il figlio di Coralia . . . 1—	Cuor di madre 1—
Teresina 1—	F. Elliot.
Il padre di Marziale . . . 1—	Gli Italiani 2—
Appassionatamente . . . 1—	Ereckmann e Chatrian.
G. De Lys.	L'amico Fritz 1—
Duplici mistero 1—	I Rantzau 1—
S. Deval.	La casa del guardaboschi . . 1—
Una gran dama 1—	Lanoe Falconer.
Carlo Dickens.	Mademoiselle Ixe 1—
Storia d'amor sincero . . . 1—	F. G. Farrar.
Il Circolo Pickwick (2 v.) . . 2—	Tenebre e albori 1—
Grandi speranze (2 vol.) . . 2—	Ottavio Feuillet.
Memorie di Davide Copperfield. In-4, illustrato 2—	La vedova 1—
— Ediz. econom. (2 vol.) . . 2—	Il viaggiatore 1—
Beniamino Disraeli.	Il signor di Camors 1—
Alroy o il liberatore . . . 1—	Storia di Sibilla 1—

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Paolo Féval.	E. Gréville
La regina delle spade . . . 1—	Nania 1—
A. Fleming.	Clairefontaine 1—
Matrimonio strano (2 v.) . . 2—	Maritiamo la figlia 1—
Anatole France.	Amore che uccide 1—
Taïde 1—	Il voto di Nadia 1—
Il delitto di Silvestro Bon- nard 1—	Nikanor 1—
Alfredo Friedmann.	Perduta 1—
Due matrimoni 1—	Rider Haggard.
Lady Fullerton.	Beatrice 1—
L'uccellino di paradiso . . 1—	Jess, o Un amore nel Tran- svaal 1—
Maxim Gorki.	Il popolo della nebbia (2 v.) . 2—
La vita è una sciocchezza! . 1—	Giovanna Haste (2 vol.) . . 2—
I coniugi Orlow 1—	La fanciulla dalle perle . . 3—
Emilio Gaboriau.	Halévy.
Il signor Lecoq (3 vol.) . . 3—	L'abate Constantin 1—
La cartella 113 1—	Grillina (Criquelette) . . . 1—
Il processo Lerouge 1—	Guglielmo Hauff.
La vita infernale (2 vol.) . . 2—	La dama piumata 1—
Il misfatto d'Orcival . . . 1—	Paolo Hervieu.
Amori d'una avvelenatrice . 1—	Lo sconosciuto 1—
Principe Galytzin.	L'Alpe omicida 2 50
Il rublo 1—	M. Hewlett.
Senz'amore 1—	Gli amanti della foresta . . 1—
Il contagio 1—	Silas Hocking.
Federico Gerstäcker.	La figlia del Signorotto. In-8, illustrato 2—
Casa d'angolo 1—	Il cappuccio rosso. In-8, ill. 1—
Edmondo de Goncourt.	Le avventure di un curato. In-8, illustrato 3—
La Faustin 1—	Arsenio Houssaye.
Carina 1—	Diane e Veneri 1—
Suor Filomena 1—	Vittor Hugo.
Emanuele Gonzales.	Nostra Donna di Parigi o Esme- ralda. Con 72 incisioni. 3 50
La strega d'amore (2 v.) . . 2—	Han d'Islanda. Con 48 inc. 2 50
La principessa russa 1—	Bug-Jargal. Con 36 inc. 2 50
Le due favorite (2 vol.) . . 2—	Miss Hungerford.
Il vendicatore del marito . . 1—	Dalle tenebre alla luce . . . 1—
Greenville Murray.	Giorgio James.
Storie di ieri 1—	L'Ugonotto (2 volumi) . . . 2—
	Maurus Jokai
	Amato fino al patibolo . . . 1—

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Sofia Junghans.	Guy de Maupassant.
La fanciulla americana . . . 1—	Forte come la morte. . . 1—
W. Korolenko.	Bel-Ami 1—
Il sogno di Makar . . . 1—	Una vita 1—
Kraszewski.	Il nostro cuore. . . . 1—
Sulla Sprea 1—	Racconti e novelle . . . 1—
R. Labacher.	Casa Tellier. 1—
La scritta di sangue. . . 1—	Giorgio Meredith.
Paul Maria Lacroma.	Diana de' Crossways. . . 3—
La modella; Formosa . . 1—	Demetrio Mereshkowsky.
Selma Lagerlöf.	La Morte degli Dei (2 v.). 2—
La leggenda di Gösta Ber- ling 3—	La Resurrezione degli Dei (3 volumi) 3—
(Vallace) Lewis.	Carlo Mérouvel.
Ben Hur. Racconto storico dei tempi di Cristo (2 v. ill.) 4—	Priva di nome (2 vol.). 2—
Paolo Lindau.	Febbre d'oro (2 volumi). 2—
Ragazze povere. 1—	L'inferno di Parigi (2 v.). 2—
Rodolfo Lindau.	L'amante del Ministro . 1—
Roberto Ashton. 1—	La signora Marchesa. . 1—
Lindner.	La figlioccia della duchessa 1—
La marchesa Irene . . . 1—	La vedova dai cento milioni (2 volumi) 2—
Pierre Loti.	Teresa Valignat 1—
Mio fratello Ivo 1—	Un segreto terribile . . 1—
Renato Maizeroy.	G. Méry.
Piccola regina 1—	Un delitto ignorato . . 1—
L'adorata 1—	Corrado Meyer.
Ettore Malot.	Otto Moeller.
Il dottor Claudio (2 v.). 2—	Oro e onore 1—
Un buon affare. 1—	Marco Monnier.
Il luogotenente Bonnet. 1—	Novelle napoletane . . 1—
Milioni e vergogne . . . 1—	Saverio Montépin.
Paolina 1—	La veggente. 1—
Paolo Margueritte.	Il condannato 1—
La tormenta. 1—	L'agenzia Rodille . . . 1—
P. e V. Margueritte.	L'ereditiera 1—
Il Prisma. 1—	Il ventriloquo (3 vol.) . 3—
Giulio Mary.	I delitti del giuoco . . 1—
Le notti di fuoco 1—	I delitti dell'ebbrezza . 1—
La famiglia Danglard . . 1—	Espiazione 1—
L'amante del banchiere. 1—	

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Saverio Montépin.	Principessa Olga.
La casina dei lillà . . . 1—	La vita galante in Russia 1—
La morta viva (2 vol.). 2—	Ossip Schubin.
L'impiccato (3 vol.). . . 3—	Ali spezzate. 1—
Il marchese d'Espichal . 1—	Un cuore stanco 1—
Un fiore all'incanto . . . 1—	Gloria Victis! 1—
Compare Leroux 1—	Ouida.
L'ultimo dei Courtenay. 1—	Affreschi (con biografia). 1—
Una passione 1—	In maremma. 3—
I fanti di cuori 1—	Vittorio Perceval.
Due amiche di Saint-Dines 1—	10,000 franchi di mancia. 1—
L'avventuriero 1—	Le vivacità di Carmen . 1—
Il segreto del <i>Titano</i> . . . 1—	Il nemico della signora. 1—
L'amante del marito . . . 1—	Benedetto Perez-Galdós.
L'avvelenatore 1—	Donna Perfetta. 1—
Miss Mulock.	Marianela; Trafalgar. . 1—
Zio e nipote. 1—	Elisa Polko.
Grenville Murray.	Lontani! 1—
Storie di ieri 1—	Renato de Pont-Jest.
Julio Nombela.	L'eredità di Satana . . . 1—
La carrozza del diavolo. 1—	Le colpe di un angelo . 1—
Max Nordau.	Un nobile sacrificio . . 1—
Il paese dei miliardi (2 v.). 2—	Giorgio Pradel.
Parigi sotto la terza repub- blica. 4—	Compagno di catena (2 v.). 2—
Battaglia di parassiti (2 v.). 2—	Abate Prévost.
Morganatico (2 volumi). 2—	Manon Lescaut. 1—
Giorgio Ohnet.	Marcello Prévost.
Il padrone delle ferriere. 1—	Lettere di donne 1—
— Edizione illustrata . 3—	Nuove lettere di donne. 1—
La contessa Sara 1—	Ultime lettere di donne. 1—
— Edizione illustrata . 3—	Coppia felice 1—
Sergio Panine 1—	Il giardino segreto . . . 1—
Lisa Fleuron 1—	L'autunno d'una donna. 1—
— Edizione illustrata . 3—	Lettere a Francesca . . . 2—
Debito d'odio 1—	L. Reybaud.
Il diritto dei figli. . . . 1—	Il bandito del Varo . . . 1—
Vecchi rancori 1—	
La sig. ^a vestita di grigio. 1—	
L'indomani degli amori. 1—	
Il curato di Favrières . 1—	
I Gaudenti 1—	

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Emilio Richebourg.	Enrico Sienkiewicz.
L'idiota (2 vol.) 2 —	Quo Vadis? (Ediz. pop.) 1 —
Innamorate di Parigi (2 v.) 2 —	— Edizione in-8, illustrata da 54 disegni 3 —
Carlo Richet.	— Edizione di lusso 6 —
Fra cent'anni 1 —	Oltre il mistero 2 50
Eugenio Richter.	Invano 1 —
Dopo la vittoria del socialismo 1 —	I Crociati (3 volumi) 3 —
Rivington-Pyke.	Per il pane 1 —
Il viaggiatore misterioso. 1 —	R. L. Stevenson.
M. Robers.	Rapito 1 —
Il segreto della marchesa. 1 —	La strana avventura del dottor Jekyll 1 —
Edoardo Rod.	Ermanno Sudermann.
Il senso della vita 1 —	L'Isola dell'Amicizia (2 v.) 2 —
La vita privata di Michele Teissier 1 —	— Edizione di lusso 3 —
La seconda vita di Michele Teissier 1 —	La fata del dolore 1 —
Lo zio d'America 1 —	Il ponte del gatto 1 —
Taziana Leilof 1 —	Fratelli e Sorelle 1 —
L'acqua che corre 3 —	Berta de Suttner.
Bianca Roosevelt.	Abbasso le armi! 1 —
La regina del rame (2 v.) . 2 —	Texier e Le Senne.
Arnaldo Ruge.	Memorie di Cenerentola. 1 —
Bianca della Rocca 1 —	Andrea Theuriet.
Sacher-Masoch.	Elena 1 —
Racconti galliziani 1 —	Un'Ondina; I dolori di Claudio Blouet 1 —
Remy Saint-Maurice.	Amor d'autunno 1 —
Gli ultimi giorni di Siat-Pierre 3 —	Sacrificio d'amore 1 —
Gregor Samarow.	Guy Thorne.
In cerca di una sposa 1 —	Nelle tenebre 3 —
Giulio Sandeau.	Alessio Tolstoj.
Madam. ^a della Seiglière. 1 —	Ivan il Terribile 1 —
R. H. Savage.	Conte Leone Tolstoj.
Una moglie d'occasione. 1 —	Anna Karenine (2 vol.) 2 —
Alla conquista d'una sposa 1 —	La sonata a Kreutzer 1 —
Una sirena americana . 1 —	La guerra e la pace (4 v.) . 4 —
	Ultime novelle 1 —
	I Cosacchi 1 —
	Padrone e servitore 1 —
	Che cosa è l'arte? 1 —
	Resurrezione (2 volumi) . 2 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Ivan Turghenieff.	E. Werner.
Nidiata di gentiluomini. 1 —	Fata Morgana (2 volumi). 2 —
Terre Vergini 1 —	— Ediz. ill. da 89 incis. 3 —
Manuel Ugarte.	A caro prezzo 1 —
Racconti della Pampa . 3 —	Messaggeri di primavera. 1 —
Don Juan Valera.	La fata delle Alpi 1 —
Illusioni del dott. Faustino 1 —	Caccia grossa 1 —
Clara Viebig.	Rune 1 —
L'esercito dormente . . . 2 —	Miss H. Wood.
Vincent.	Nel labirinto 1 —
Il cugino Lorenzo 1 —	E. Yates.
Giovanni Wachenhusen.	La bandiera gialla 1 —
Per vil denaro 1 —	Pietro Zaccone.
L'inesorabile 1 —	Bianchina 1 —
Wagner.	Emilio Zola.
Sotto la bandiera dei Boeri 1 —	L'assommoir (2 volumi). 2 —
H. G. Wells.	— Edizione illustrata . 3 —
Novelle straordinarie. In-8, con 11 incisioni a colori . . . 3 —	Il ventre di Parigi 1 —
Nei giorni della Cometa. 3 —	— Edizione illustrata . 2 50
Quando il dormente si sveglierà. Con 3 incisioni. 3 —	La fortuna dei Rougon. 1 —
La visita meravigliosa . 3 —	La cuccagna (La Curée). 1 —
La signora del mare . . . 3 —	La conquista di Plassans. 1 —
La guerra nell'aria 4 —	Il fallo dell'abate Mouret. 1 —
E. Werner.	S. E. Eugenio Rougon . . . 1 —
Un eroe della penna 1 —	Una pagina d'amore 1 —
San Michele 1 —	Teresa Raquin 1 —
Il fiore della felicità. . . . 1 —	Racconti a Ninetta 1 —
Fiamme 1 —	Nuovi racconti a Ninetta. 1 —
Rejetto e redento 1 —	Nantas ed altri racconti. 1 —
Via aperta 1 —	Pot-Bouille (Quel che bolle in pentola) 2 volumi 2 —
— Ediz. ill. con 41 dis. 4 —	Misteri di Marsiglia (2 v.) 2 —
Vineta 1 —	Il voto di una morta 1 —
Catene infrante 1 —	Il Denaro (2 volumi) 2 —
Verso l'altare 1 —	La Guerra (2 volumi) 2 —
Buona fortuna! 1 —	La Terra (2 volumi) 2 —
	Germinal (2 volumi) 2 —
	Vita d'artista (L'Œuvre). 1 —
	— Edizione illustrata . 4 —
	Il dottor Pascal (2 vol.) 2 —
	Il sogno 1 —
	— Edizione illustrata . 4 50
	Maddalena Ferat 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

EDMONDO DE AMICIS

Nel Regno dell'Amore

ILLUSTRATO DA

G. Amato, R. Salvadori e R. Pellegrini

*Un magnifico volume di 610 pagine in-8, con coperta colorata:
Sette Lire. - Legato in tela e oro: Nove Lire.*

Sono ancora in vendita i sei volumetti separati:

- I. **L'ora divina.** Fiore del passato. Il numero 23. La quercia e il fiore.
- II. **Un colpo di fulmine.** "Nichts". Lettore traditore.
- III. **Sulla scala del cielo.** Casa Cirimiri.
- IV. **Il supplizio del geloso.** Ochina. Il cappotto clandestino.
- V. **Paradiso e Purgatorio.** Un don Giovanni innocente.
- VI. **L'addio d'Elvira.** La signora Van Der Werff.

Ogni volumetto separato: UNA LIRA.

ULTIME PAGINE. [OPERE POSTUME].

Nuovi Ritratti Letterari ed Artistici.

Emilia e Ubaldino Peruzzi e il loro salotto. Renato Imbriani.
G. d'Annunzio. L'abate Perosi. Il tenore Tamagno. Giuseppina
Verdi-Strepponi. Il violinista Hubermann. Il pittore Gordigliani.
Con 47 fototipie L. 3,50

Nuovi Racconti e Bozzetti.

La città e la strada. Alla finestra.
Montagne e uomini.
ni. Pagine di viaggi (Il Panteon. Siena. Bordighera. Montecarlo).
RACCONTI: Il primo amore di Pinetto. Galeotto fu il mare. In la-
cryma Christi. Lift. La serva del poeta. La vendetta d'uno scrit-
tore. La signorina "ne busca" **L. 4 —**

Cinematografo cerebrale.

Cinematografo cerebrale. Complimenti e convenevoli. La fac-
cia. Piccolo epistolario popolare. Quanti anni ha? Fra due mosche.
L'età penultima. Piccola pietà. Aggiunte e commenti al Galateo.
Quello che avverrebbe. Caserma domestica. Camerieri e avventori.
Il professor Granditratte. Le memorie di Benvenuto Cellini. In di-
fesa dei critici. Il dialogo nell'arte e nella realtà. I lettori di ma-
noscritti. La tentazione del teatro. Le "Pochades". Le lacune e le
miserie della fama. La voce d'un libro. Uno dei mille. **L. 3,50**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

GABRIELE D'ANNUNZIO

LE NOVELLE DELLA PESCARA

ILLUSTRATE DA

GENNARO AMATO e ARNALDO FER RAGUTI

*Un volume in-8, di 528 pagine con coperta colorata:
Sette Lire. - Legato in tela e oro: Nove Lire.*

Sono ancora in vendita i sei volumetti separati:

- I. **La vergine Orsola.** L'Eros.
- II. **La vergine Anna.** La veglia funebre.
- III. **La contessa d'Amalfi.** La madia. Mungia.
- IV. **Il traghettatore.** La morte del duca d'Ofena. La fine di Candia.
- V. **La fattura.** Agonia. I marenghi. Gli idolatri.
- VI. **La guerra del Ponte.** Turlendana ritorna. Turlendana ebro. Il cerusico di mare.

Ogni volumetto separato: **UNA LIRA.**

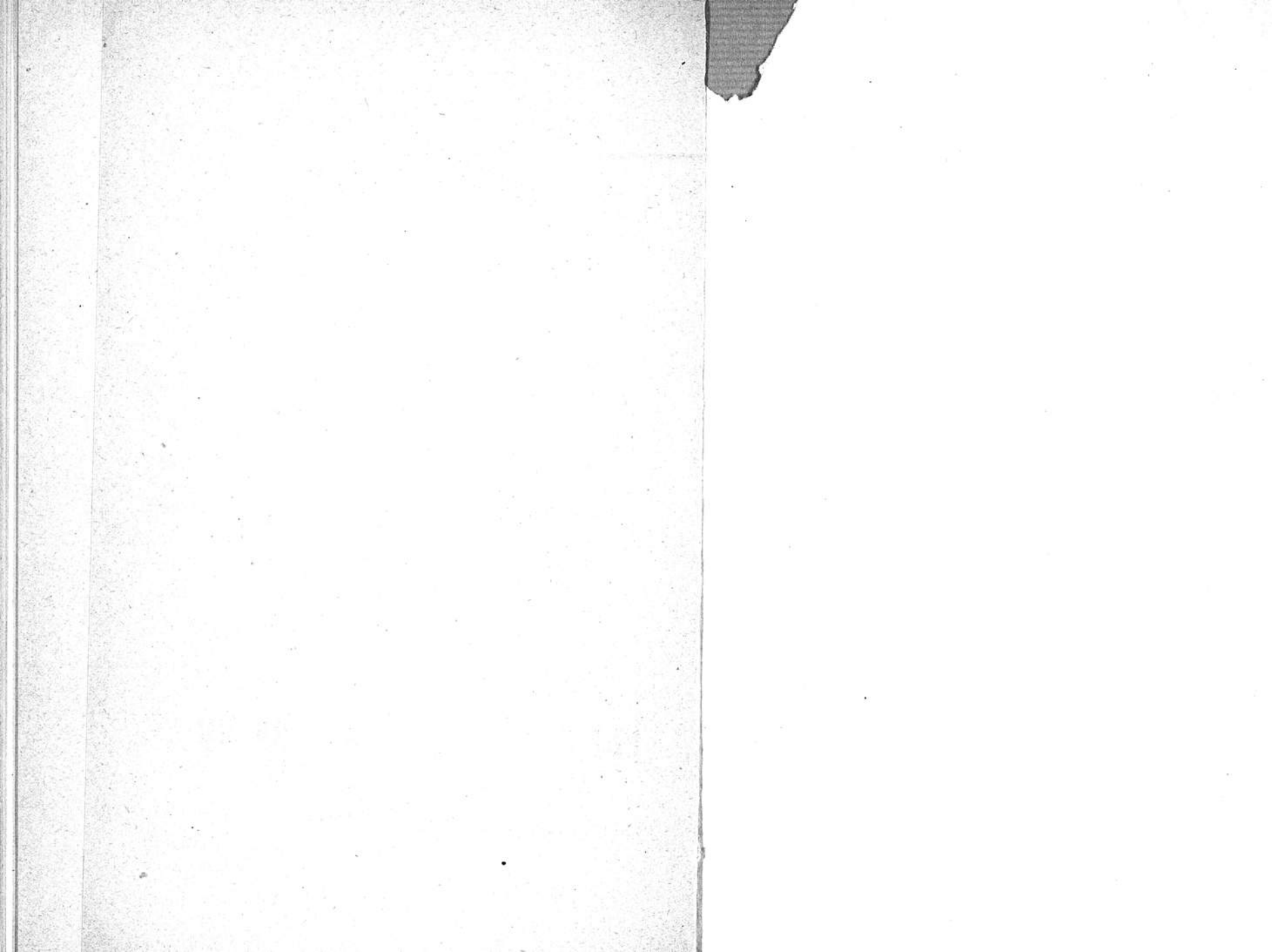
16.° migliaio

Forse che sì forse che no

ROMANZO DI **GABRIELE D'ANNUNZIO.**

CINQUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: Lire 3,50.

NUOVI ROMANZI E NOVELLE (Edizioni Treves).

L'asterisco * indica le opere in corso di stampa.

Albertazzi. <i>Il Zucchetto Rosso</i> 3 50	Folchetto (Jacopo Caponi) <i>Novelle gaje</i> 3 50
Alvi (Ciro). <i>Gloria di re</i> 3 50	Giacosa (Piero). <i>Specchi dell'Enigma</i> 3 50
Anastasi (Guglielmo). <i>Eldorado</i> 3 50	— <i>Il gran cemento</i> 3 —
Angeli. <i>L'orda d'oro</i> 3 50	Grandi (Orazio). <i>Per punto d'onore</i> 3 —
— <i>Centocelle</i> 3 50	Lombroso (Paola). <i>La vita è buona</i> 3 50
Bechi. <i>Lo Spettrò rosso</i> 3 50	Lipparini (Giuseppe). <i>Il filo d'Arrianna</i> 3 50
— <i>Iracc. d'un fantaccino</i> 4 —	Melegari (Dora). <i>Caterina Spadaro</i> 3 50
— <i>Il Capitano Tremalacqua</i> 3 50	— <i>La piccola M.lla Cristina</i> 3 50
Beltramelli (Antonio). <i>Il Cantico</i> 3 50	Meredith (Giorgio). <i>Diana dei Crossways</i> 3 —
— <i>L'alternativa vicenda</i> 3 50	Milanesi. <i>Thalatta</i> (racconti e ricordi di mare) 3 50
Brocchi. <i>Le Aquile</i> 3 50	Neera. <i>Crevulcore</i> 4 —
— <i>La Gironda</i> 3 50	— <i>L'Indomani</i> III. 2 —
Capuana. <i>Rassegnazione</i> 3 50	— <i>Una passione</i> 1 —
— <i>Passo l'Amore</i> 3 50	Palmieri. <i>Novelle maremmane</i> 3 50
— <i>*La voluttà di creare.</i>	— <i>I Racconti della Lupa</i> 3 50
Castelnuovo (Enrico). <i>I Moncalvo</i> 3 50	Panzini. <i>La Lanterna di Diogene</i> 3 50
Cecconi (Moisè). <i>Il primo bacio</i> 3 50	Pirandello. <i>Erma di fronte</i> 3 50
Corradini (Enrico). <i>*La patria lontana.</i>	— <i>L'Esclusa</i> 3 50
Danieli e Manfro. <i>Nel dubbio</i> 3 50	— <i>La vita nuda</i> 3 50
D'Annunzio. <i>Forse che si forse che no</i> 5 —	— <i>Il fu Mattia Pascal</i> 2 —
De Amicis. <i>Nel Regno dell'Amore</i> 5 —	Praga (Marco). <i>La biondina</i> 1 —
Deledda (Grazia). <i>Sino al confine</i> 4 —	Russo. <i>Memorie d'un ladro</i> 1 —
— <i>I giuochi della vita</i> 3 50	— <i>Il destino del Re</i> 1 —
— <i>Il nostro padrone</i> 4 —	Tokutomi. <i>Nami e Takeo</i> , romanzo giapponese 3 —
— <i>*Cenere</i> (nuova edizione).	Vassallo. <i>Guerra in tempo di bagni</i> 2 —
De Marchi (Emilio). <i>Redivivo</i> 1 —	— <i>La signora Cagliostro</i> 2 —
De Roberto (Federico). <i>La sorte</i> 1 —	Züccoli. <i>La compagnia della Leggera</i> 3 50
Di Giacomo (Salvatore). <i>*Novelle</i> .	— <i>Farfai</i> 4 —
Fides. <i>Vittoriosi!</i> 3 50	— <i>L'amore di Loredana</i> 3 50
— <i>Vie opposte</i> 3 50	— <i>Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati</i> 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano